RUSTICI LATINI
VOLGARIZZATI

* *

P. VIRGILIO MARONE
DELLE GEORGICHE.
LIBRI QUATTRO
CON NOTE

TRADUZIONE DEL P. D.
FRANCESCO SOAVE
C. R. S.

IN VENEZIA
DALLA TIPOGRAFIA PEPOLIANA
MDCCXCV.
Presso Antonio Curti q. Giacomo
CON PRIVILEGIO.

AL SIGNOR DOTTORE

GIANGIROLAMO PAGANI

FRANCESCO SOAVE.

La scelta, che per l' utile collezione dei RUSTICI LATINI *volgarizzati Ella ha voluto fare della mia versione delle Georgiche di Virgilio, quanto mi è onorevole, altrettanto*

hammi impegnato a procurare che men disdicevol comparsa ella facesse in compagnia dell' altre. Io l' ho perciò ritoccata in alcuni luoghi, e corredata di più copiose annotazioni, per le quali, singolarmente in ciò che spetta alla Botanica, molto mi son giovato dei commenti del celebre Gio. Martyn professor di Botanica nella Università di Cambridge, aggiugnendo per maggior comodo de' Leggitori le denominazioni linneane a quelle di Bauino e di Clusio, di cui egli si è servito.

Quanto al testo, cui m' è piaciuto di attenermi, io non farò che ripetere quello che n' ho già detto innanzi all' edizione dell' Opere di Virgilio volgarizzate, fatta in Milano per Gaetano Motta nel 1781. Egli è quello del famoso Codice Mediceo che serbasi nella Biblioteca Laurenziana di Firenze, e che dagli eruditi vien posto fra i più antichi. Di questo fece colà una magnifica edizione il sig. Foggini nel 1741. Una più magnifica se n' ebbe in Roma nel 1763 a spese di Venanzio Monaldini sotto

alla

alla direzione del p. Antonio Ambrogi gesuita, il quale ne fece pure il confronto coi due celebratissimi Codici, il Vaticano, che è quello di cui si valse il Pierio, e cui chiamò Codex Romanus, *o* antiquus, *e il Palatino, antichissimo esso pure ed esistente insieme coll' altro nella Biblioteca Vaticana. Egli v' aggiunse ancora il confronto della edizione di Leyda fatta da Giacomo Hackio nel* 1680, *e del testo di cui si valse il p. la Rue nella edizione* ad usum Delphini. *Di tutti questi Codici e questi Testi egli ha messo appiè di pagina le varianti. Io ho tratto e il testo e le varianti dalla edizione medesima di Monaldini. Ma quanto al testo hò creduto bene in primo luogo di sostituire la moderna all' antica Ortografia: in secondo luogo dove ho veduto degli errori manifesti dell' amanuense, invece di porre la lezione Laurenziana, e soggiugnere appresso le varianti degli altri Codici, ho corretto secondo questi il testo medesimo a dirittura: e delle stesse varianti ho soggiunto quelle sole che*

mi sono sembrate di qualche importanza, omettendo le altre che solo avrebber servito a caricar l' opera inutilmente.

VITA
DI
P. VIRGILIO MARONE.

Alla più parte delle edizioni dell' Opere di Virgilio si trova premessa una descrizione della di lui vita fatta da incerto Autore, che alcuni falsamente han creduto esser Donato. Come questa però in molti luoghi è sparsa di favole e di errori, il p. la Rue nella edizione *ad usum Delphini* ha preso ad emendarla, e a presentarcene col soccorso delle antiche memorie, e col riscontro dell' opere di Virgilio medesimo una storia più esatta. Noi dall' una e dall' altra abbiamo raccolto quelle notizie che alla vita di questo sommo Poeta, e alla storia delle sue opere ci sono sembrate più importanti.

Publio Virgilio Marone nacque in un villagio poco distante da Mantova chiamato *Andes*, ai 15 d' ottobre dell' anno 684

dopo la fondazione di Roma, sotto al primo consolato di Gn. Pompeo Magno, e di M. Licinio Crasso; 70 anni innanzi al cominciamento dell' Era volgare. Suo padre da altri è detto *Marone*, da altri *Virgilio*, e chi vuole ch' ei fosse cittadino mantovano, chi semplice contadino, chi vasaio, chi servitor mercenario d' un certo *Maio*, che altri dicono *Mago*, e di cui affermano che poscia divenne genero, sposando *Maia* figlia di lui, dalla quale ebbe Virgilio.

Fece questi i suoi studj parte in Cremona e parte in Milano: e in essi principale sua occupazione furono le lettere latine e greche, la Medicina, e le Matematiche: attese però anche alla Filosofia sotto Sirone epicureo, e secondo Giuseppe Scaligero sotto Cazio milanese, che era della medesima setta, dalla quale poi sembra che Virgilio sia passato in seguito a quella di Pitagora e di Platone.

Molte poesie si dicono da lui composte ne' suoi prim' anni; tra le altre alcune che han per titolo *Ciris*, *Ætna*, *Culex*, *Moretus*, *Copa*, *Diræ*, *Catalecta*, *Epigrammata*, *Priapeja*; ma la maggior parte

di

di queste nè sono degne di Virgilio, nè pare che con alcun fondamento a lui si possano attribuire.

L' anno in cui egli scrisse l' Egloga I, fu il 713 dalla fondazione di Roma, e ventinovesimo dell' età sua, allorchè Cesare Ottaviano ritornando vittorioso dalla sconfitta, che insieme con M. Antonio avea data a Bruto e Cassio presso Filippi, ordinò che a' soldati veterani fossero destribuiti in rincompensa i campi del Cremonese e del Mantovano. Occupava allora colle sue truppe la Gallia cisalpina e la provincia veneta in cui pur comprendevasi il Mantovano, Asinio Pollione amicissimo di M. Antonio, che da Filippi era passato nell' Asia: e siccome appare dalle altre egloghe di Virgilio, che Pollione fu uno de' primi suoi protettori e sostenitori; così crede il p. la Rue, che egli avesse da lui in questa occasione una raccomandazione presso di Mecenate, colla quale andando a Roma, per mezzo di esso ottenne da Ottaviano la restituzione de' suoi poderi, che insieme cogli altri erano stati divisi.

Corrado è d' opinione, che questo sia

av-

avvenuto l'anno di Roma 711 nella picciola divisione de' campi, che fu fatta dai Decemviri, uno de' quali era pur Cicerone. Ma Ottaviano a quel tempo non aveva per anche in Roma tanto potere, da ordinare che Virgilio fosse eccettuato dalla legge comune; e questi mal avrebbe allora potuto attribuirgli pubblicamente i divini onori, siccome fa, ove dice:

Deus nobis hæc otia fecit, e
Hic illum vidi Juvenem, Melibæe, quotannis
Bis senos cui nostra dies altaria fumant.

Dalla stessa Egloga si rileva che allora per la prima volta Virgilio portossi a Roma: e se ciò accadde, come sembra, nel 713 dalla fondazione di essa, dee mettersi tra le favole ciò che asserisce l' incerto Autore, che Cicerone udendo recitare in teatro l' Egloga VI di Virgilio, gridasse *Magnæ spes altera Romæ*, poichè Cicerone era già stato ucciso due anni prima.

Riavuti i suoi fondi, Virgilio tornò a Mantova; ma qui tale contrasto ebbe da quel-

quello al quale eran toccati, cui altri chiamano *Arrio*, altri *Miheno Zonore*, ed altri *Claudio*, che appena potè camparne la vita. Fu dunque costretto a ritornarsene a Roma, ove compose l' Egloga, che nell' ordine delle Buccoliche è la IX, e che forse ad Ottaviano fece presentare da Quintilio Varo, il quale in quell' Egloga è nominato singolarmente, e che era stato già condiscepolo di Virgilio sotto Sirone, e allora godea molta grazia presso d' Ottaviano.

L' Egloga IV fu scritta nell' anno seguente, essendo consoli Gn. Domizio Calvino, e C. Asinio Pollione, come è manifesto dal verso

Teque adeo decus hoc ævi, te Consule, inibit,
Pollio, ec.

L' Egloga VIII sembra essere stata fatta nel 715, allorchè Pollione fu spedito nell' Illirico contro i Partini, come accennano i versi

Tu mihi seu magni superas jam saxa Timavi,
Sive oram Illirici radis æquoris, ec.

L' epoca delle altre non può fissarsi.

Le Georgiche voglionsi incominciate nel 717, e furono secondo l' incerto Autore un lavoro di sette anni, cui Virgilio attese per la più parte in Napoli come afferma egli stesso alla fine del Libro IV:

Illo Virgilium me tempore dulcis alebat
Parthenope studiis florentem ignobilis oti.

Intorno all' Eneide egli impiegò undici anni, e la scrisse parte in Napoli e parte nella Sicilia. Terminata che l' ebbe, passò nella Grecia, per darvi l' ultima mano: ma tornando allora Ottaviano, a cui s' era aggiunto il titolo d' *Augusto*, dalla Siria verso Roma, a lui volle unirsi; e infermatosi per viaggio, morì secondo alcuni in Taranto, e secondo altri in Brindisi ai 22 di settembre nell' anno di Roma 735, essendo egli nell'età di anni 50, mesi 11 e giorni 7.

Il suo corpo fu portato a Napoli, come egli desiderato aveva, e sepolto sulla via di Pozzuolo coll' epitafio che si era formato da se stesso nel seguente distico:

Mantua me genuit: Calabri rapuere: tenet nunc
Parthenope: cecini pascua, rura, duces.

Vuol-

Vuolsi che presso a morte egli ordinasse che l' Eneide si desse al fuoco, siccome cosa tuttora imperfetta; ma fortunatamente non fu ubbidito: e a questo proposito pur si rec tano alcuni versi di Augusto, i quali incominciano:

Ergone supremis potuit vox improba verbis
Tam dirum mandare nefas? Ergo ibit in ignes,
Magnaque doctiloqui morietur Musa Maronis?
Sed legum servanda fides: suprema voluntas
Quod mandat, fierique jubet, parere necesse est.
Frangatur potius legum veneranda potestas,
Quam tot congestos noctesque, diesque labores
Hauserit una dies, ec.

Fu dunque invece rimessa a L. Vario e a Plozio Tucca egregi poeti, e amicissimi di Virgilio, i quali al dire di alcuni la emendarono, e secondo altri la pubblicarono intatta.

Di-

Dicesi che leggendo Virgilio alla presenza di Augusto e di Ottavia di lui sorella quel passo del Libro VI dell' Eneide, ove tocca con somma dilicatezza l' immatura morte di Marcello figlio di lei, giovine di somma aspettazione, che perì nella fresca età di 20 anni con universale rammarico, Ottavia venisse meno, e che riavutasi ordinasse che per ciascun verso, ove di Marcello si parla, fosser dati a Virgilio diecimila sesterzj.

Oltre ad essere grandissimo poeta, Virgilio fu pur anche uno de' più dotti uomini dell' età sua, e la sua indole e i suoi costumi il rendettero caro non solamente a Pollione, a Mecenate, ad Augusto da lui lodati, ma anche a Tucca, a Vario, a Orazio, a Gallo, a Properzio, e agli altri più chiari ingegni di quel tempo, che lungi dall' averne invidia, godevano anzi di ammirarlo e di amarlo.

Ebbe nondimeno anch' egli alcuni contraddittori (male inevitabile), ma tutti oscuri e dispregevoli. Un certo Batillo osò pur anche d' appropriarsi un distico anonimo che Virgilio avea pubblicato in onore d' Augusto, e che diceva

No-

Nocte pluit tota: redeunt spectacula mane:
Divisum imperium cum Iove Cæsar habet.

Ma ne fu scornato ben presto: poichè Virgilio, ciò saputo, pubblicò al dì seguente lo stesso distico, soggiugnendovi

Hos ego versiculos feci; tulit alter honores.
Sic vos non vobis
Sic vos non vobis
Sic vos non vobis
Sic vos non vobis

Chiamato Batillo a compiere quei quattro versi, non seppe trarsi d'impaccio: e avendone dato Virgilio il compimento, che era

Sic vos non vobis nidificatis, aves;
Sic vos non vobis vellera fertis, oves;
Sic vos non vobis mellificatis, apes;
Sic vos non vobis fertis aratra, boves.

Batillo fu costretto a rendere il premio
che

che aveva mal usurpato, e divenne l'oggetto della pubblica derisione.

L' Autore incerto afferma che, venuto ad Augusto il pensiero di dimettere il comando, nel che era confortato da Agrippa, e dissuaso da Mecenate, Virgilio a questo aggiugnendosi lo abbia da tale deliberazione distolto; ma come niun istorico ne fa motto, così della sua asserzione non si può far niun conto.

Ciò pure che egli aggiugne, essersi Virgilio introdotto la prima volta presso di Augusto col farsi amico il soprastante alle sue stalle, e medicarne i cavalli, e servirvi pur quasi da mozzo, dee riputarsi un puro sogno.

DEL-

DELLE GEORGICHE.[1]

LIBRO I.

Quel che ubertose biondeggiar sul campo
Faccia le messi, in qual stagion la terra
Fender convenga, e maritar le viti
Ai verdi olmeti, qual de' buoi, qual curà
Aver si deggia a popolar l'armento,
E intorno alle frugali api ingegnose
Qual si richiegga esperíenza ed arte,
A dir imprendo, o Mecenate. Voi,

Chia-

Quid faciat lætas segetes; quo sidere terram
Vertere, Mæcenas[2], *ulmisque adjungere vites*
Conveniat, quæ cura boum, qui cultus habendo
Sit pecori, atque apibus quanta experientia parcis,
Hinc canere incipiam. Vos, o clarissima mundi 5

Chiari lumi del ciel, che 'l fuggitivo
Anno reggete su l'obliqua via;
Tu, portator di gioia emonio Bacco,
Tu, Cerere nutrice de' mortali,
Se mercè vostra le caonie ghiande
L'uomo cangiò colle granose spiche,
E le tazze sol pria d'insipid'acque
Or ha di dolce vin colme e spumanti;
E voi, numi propizj al buon villano
Fauni silvestri, voi qua, Fauni, il piede,
E voi, Ninfe de' boschi, insiem volgete;
I vostri doni io canto. E tu, Nettuno,
Cui fresco ancor dal gran tridente scosso
Magnanimo destrier produsse il suolo;
E tu de' boschi abitator, cui bianchi
Trecento buoi di Cea sbrucan i pingui

Du-

Lumina, labentem cælo quæ ducitis annum;
Liber & alma Ceres [3], *vestro si munere tellus*
Chaoniam [4] *pingui glandem mutavit arista,*
Poculaque inventis Acheloia [5] *miscuit uvis;*
Et vos, agrestum præsentia Numina, Fauni [6] 10
Ferte simul, Faunique, pedem, Dryadesque puellæ:
Munera vestra cano. Tuque o, cui prima frementem
Fudit equum magno tellus percussa tridenti,
Neptune [7]; *& cultor nemorum, cui pinguia Cææ* [8]

Ter

Dumi, Aristeo; tu pur le patrie selve,
E i paschi erbosi del Liceo lasciando,
Qua, o Pan custode de' lanuti armenti,
Qua vien propizio, o Tegeeo, se a cuore
Il tuo Menalo hai pur. Io te ben anco
Umile invoco, o del ferace ulivo
Inventrice Minerva, e te, che l'uso
Primo additasti del ricurvo aratro,
E te, Silvan, che la memoria serbi
Del caro Ciparisso e ognor ne porti
Dalle radici svelto un giovin tronco:
Voi tutti, eterni Dei, voi Dee, che in guardia
Avete i campi e le spontanee biade
Pur negl' inculti alimentate, e larghi
Mandate umori a' seminati in grembo.

E

Ter centum nivei tondent dumeta juvenci. 15
Ipse nemus linquens patrium, saltusque Lycæi,
Pan ovium custos, tua si tibi Mænala curæ,
Adsis, o Tegeæe [9], *favens; oleæque Minervæ*
Inventrix [10], *uncique Puer monstrator aratri* [11];
Et teneram ab radice ferens, Sylvane [12], *cupressum*: 20
Diique, Deæque omnes, studium quibus arva tueri,
Quique novas alitis non ullo (a) *semine* [13] *fruges,*
Quique satis largum cælo demittitis imbrem.

 Ta-

(a) Ullo de *Cod. Vat.* Nonnullo *Cod. Pal.*

E tu non men, che in quale ordin de' Numi
Accolto esser vorrai, Cesare invitto,
E' dubbio ancora, o se vorrai di Roma
Prender la cura, e delle vaste terre,
Sicchè te il mondo come quello adori,
Che dà alle biade nutrimento e vita,
E le varie stagion tempra e governa,
E 'l crin ti cinga del materno mirto;
O dell' immenso mar vorrai piuttosto
Esser il nume, onde te solo invochi
Il timido nocchier, serva a te solo
L' ultima Tule, e la cerulea Teti,
Perchè genero suo d' esser ti piaccia,
Dell' intero Ocean ti dia l' impero;
O se novello a' tardi mesi estivi
Segno t' aggiugnerai fra la pietosa

Ica-

Tuque adeo, quem mox quæ sint habitura Deorum
Concilia incertum est, urbisne invisere, Cæsar, 25
Terrarumque velis curam, & te maximus orbis
Auctorem frugum, tempestatumque potentem
Accipiat, cingens materna tempora myrto [14]:
An Deus immensi venias maris, ac tua nautæ
Numina sola colant; tibi serviat ultima Thule [15]; 30
Teque sibi generum Tethys [16] *emat omnibus undis:*
Anne novum tardis sidus te mensibus addas,
Qua locus Erigonen [17] *inter, Chelasque sequentes*

Pan-

Icaria figlia e 'l lucido Scorpione,
Ove ti s'apre il campo; e ben ritira
Già l'ardente Scorpion le lunghe branche,
E teco il vasto suo spazio divide:
Qualunque tu sarai (giacchè suo rege
Sperar già non ti dee l'oscuro Averno,
Nè di regnar laggiù mai non ti sorga
Il crudele desio, sebben cotanto
Vanti la Grecia i verdi Elisj campi,
E di seguire la dolente madre
Richiamata Proserpina non curi):
Tu facil rendi il malagevol corso,
Tu dammi aita nell'audace impresa,
Ed all'ignaro agricoltor la via
Meco pietoso addita, e già sin d'ora

A

Panditur: ipse tibi jam brachia contrahit ardens
Scorpius, & cæli justa plus parte reliquit (a); 35
Quidquid eris (nam te nec sperant (b) *Tartara regem,*
Nec tibi regnandi veniat tam dira cupido,
Quamvis Elysios miretur Græcia campos,
Nec repetita sequi curet Proserpina 18 *matrem),*
Da facilem cursum, atque audacibus annue cæptis; 40
Ignarosque viæ mecum miseratus agrestes,

A 3 *In-*

(a) Relinquit *Cod. Pal.* (b) Sperent *Cod. Pal.*

A udir t'avvezza de' mortali i voti.
Al venir della tepida stagione,
In che tocca dal Sol negli alti monti
La bianca neve a liquefarsi imprende,
E col favor de' caldi zefiretti
S'apron le molli glebe, a gemer prima
Sotto il depresso aratro allor cominci
Il toro, e splenda nel profondo solco
Il vomer terso. Sebben meglio i voti
Dell'avaro cultor quel campo adempie,
Ch'abbia due volte il Sol provato, e 'l freddo;
Le raccolte di là messi ubertose
Sfondan gli ampi granai col grave incarco.
Ma pria che piaga entro a terren mal noto
Faccia l'adunco ferro, uopo è de' venti
Aver

Ingredere, & votis jam nunc assuesce vocari.
Vere novo, gelidus canis cum montibus humor
Liquitur, & zephyro putris se gleba resolvit,
Depresso incipiat jam tum mihi taurus aratro 45
Ingemere, & sulco attritus splendescere vomer.
Illa seges demum [19] *votis respondet avari*
Agricolæ, bis quæ solem, bis frigora sensit:
Illius immensæ ruperunt horrea messes.
Ac(a) prius ignotum ferro quam scindimus æquor, 50
Ven-

(a) At. *Cod. Pal.*

Aver contezza, e l'indole diversa
Saper del cielo, e la natura, e 'l culto
De' varj luoghi, e ciò che ognuno appete,
E ciò che sdegna. Qui le biade, e meglio
Colà vengono l'uve, in una parte
Liete crescon le piante, in altra l'erbe
Senz' opra di cultor fan verde il prato.
Non vedi come ne trasmette il Tmolo
Il biondo croco, il bianc' avorio l'Indo,
L'Arabo molle gli odorati incensi;
Laddove il nudo Calibe ne manda
Il duro ferro e de' castori i noti
Farmachi il Ponto, e gli agili destrieri
Vittoríosi nell' elea tenzone
Il forte Epiro? Queste leggi impose
Immutabili eterne a ciascun luogo

La

Ventos & varium cæli prædiscere morem
Cura sit, ac patrios cultusque habitusque locorum,
Et quid quæque ferat regio, & quid quæque recuset.
Hic segetes, illic veniunt felicius uvæ:
Arborei fœtus alibi, atque injussa virescunt 55
Grāmina. Nonne vides croceos ut Tmolus [20] *odores,*
India mittit ebur, molles sua thura Sabæi?
At Chalybes [21] *nudi ferrum, virosaque Pontus* [22]
Castorea [23], *Eliadum palmas Epirus* [24] *equarum?*
Continuo has leges æternaque fœdera certis 60

La provvida natura infin dal tempo,
Che Deucalione nel diserto mondo
Gittò dietro le spalle aride selci,
Onde torce degli uomini la dura
Laboríosa stirpe. Or se fia 'l campo
Fertile e pingue, infin da' primi mesi
Del giovin anno il vigoroso toro
Prenda a solcarlo; e le supine zolle
Col più fervido sol cuoca l'adusta
Polverolenta estate: ma se fia
Sterile e magro, ben sarà bastante,
Che verso allo spuntar del freddo Arturo
Il segni raro e picciol solco appena:
Là perchè l'erbe alle nascenti biade
Non sian d'oltraggio, e qui perchè non manchi
Lo scarso umore all'infeconda arena.

Al

Imposuit natura locis, quo tempore primum
Deucalion [25] *vacuum lapides jactavit in orbem,*
Unde homines nati durum genus [26]. *Ergo age, terræ*
Pingue solum primis extemplo a mensibus anni [27]
Fortes invertant tauri, glebasque jacentes 65
Pulverulenta coquat maturis solibus æstas.
At si non fuerit tellus fæcunda, sub ipsum
Arcturum [28] *tenui sat erit suspendere sulco:*
Illic, officiant lætis ne frugibus herbæ;
Hic, sterilem exiguus ne deserat humor arenam. 70

Al-

Al mietuto noval pur d'anno in anno
Darai riposo, e lascerai che induri
In util ozio non arato il campo;
O in diversa stagion là biondo farre
Seminerai, d'onde ricolto innanzi
Abbi il lieto legume dai sonanti
Secchi baccelli, od i minuti grani
Dell'umil veccia, o del lupino amaro
Il fragil gambo, e i crepitanti rami.
Il lin snerva e dimagra il buon terreno;
E l'avena non men, nè men gli aspersi
Del liquore sonnifero di Lete
Papaveri orgogliosi. E' tuttavia
Facile il danno a ristorar, se cessi
D'un anno all'altro il faticato campo.
Solo di pingue fimo il pio villano

Di

Alternis idem tonsas cessare novales [29],
Et segnem patiere situ durescere campum:
Aut ibi flava seres mutato sidere farra,
Unde prius lætum siliqua quassante legumen [30],
Aut tenues fœtus viciæ, tristisque lupini 75
Sustuleris fragiles calamos, sylvamque sonantem.
Urit enim lini campum seges [31], *urit avenæ,*
Urunt lethæo perfusa papavera somno [32].
Sed tamen alternis facilis labor: arida tantum
Ne saturare fimo pingui pudeat sola, neve 80

Ef-

Di saziarlo non isdegni, e largo
Dono d' immonda cenere versarvi,
Quando del lungo germogliar sia lasso.
Anche dove mutato in sen riceva
Diverso seme, si riposa il suolo:
Ma se ozíoso il lasci, ei rende appresso
Dell' usata pietà maggior mercede.

Giova sovente ancor su gl' infecondi
Campi chiamare il provvido Vulcano,
E preda far delle sonanti fiamme
L'aride stoppie, o che la terra quinci
Novo occulto vigore, e novo pasco
Pingue riceva, o che del vivo fuoco
Il valore ogni vizio in lei consumi,
E trasudar faccia il soverchio umore;
O del calor la dilatante forza

Apra

Effœtos cinerem immundum jactare per agros.
Sic quoque mutatis requiescunt fœtibus arva;
Nec nulla interea est inaratæ gratia terræ.
Sæpe etiam steriles incendere profuit agros,
Atque levem stipulam crepitantibus urere flammis: 85
Sive inde occultas vires & pabula terræ
Pinguia concipiunt; sive illis omne per ignem
Excoquitur vitium, atque exsudat inutilis humor;
Seu plures calor ille vias & cæca relaxat

Spi-

Apra novelle vie, novi canali
Oscuri e ciechi, onde pur nuovo ascenda
Nell' util erbe nutritivo sugo;
O che l' aperte vene induri e stringa,
Talchè la sottil pioggia ed il soverchio
Cocente ardor del Sole, e d' Aquilone
Bruciar nol possa il penetrabil freddo.
  Molto pur giova al buon terren chi frange
Spesso co' rastri l' indurate glebe,
E i viminei graticci indi vi trae.
A lui benigno dall' eccelso Olimpo
Volge, e amoroso Cerere lo sguardo,
E a lui non men, che i sollevati gteppi
Volto l' aratro a fender torna obliquo,
E il suol spesso tormenta, e ai campi impera.
Piog-

Spiramenta, novas veniat qua succus in herbas; 90
Seu durat magis, & venas adstringit hiantes:
Ne tenues pluviæ, rapidive potentia Solis
Acrior, aut Boreæ penetrabile frigus adurat [33].
  Multum adeo rastris [34] *glebas qui frangit inertes,*
Vimineasque trahit crates, juvat arva: neque illum 95
Flava Ceres alto nequicquam spectat Olympo [35]:
Et qui, proscisso quæ suscitat æquore terga,
Rursus in obliquum verso perrumpit aratro,
Exercetque frequens tellurem, atque imperat arvis.
Hu-

Piogge alla state e dì sereni al verno,
Chiedete, agricoltor. S'allegra il farro,
Tutto il campo s'allegra ai freddi giorni,
Se il Sol vede sovente, e non per altro
Sì feconda è la Misia, e gli ubertosi
Ricolti suoi Gargaro stessa ammira.

Degno di lode è pur colui, che sparso
Il fertil seme, curvo sopra il solco
Tosto ritorna, e a stritolar s'adopra
Della infeconda arena i scabri massi:
Appresso trae su i seminati un fiume
Coi seguaci ruscelli; e quando il campo
Arso dal Sole con dolor rimira
Di sete impallidire i fiori e l'erbe,
Da un petroso burron l'onda n'elice:
Essa al cadere un roco mormorio

Fra

Humida solstitia [36] *atque hyemes orate serenas,* 100
Agricolæ: hyberno lætissima pulvere farra,
Lætus ager: nullo tantum se Mysia [37] *cultu*
Jactat, & ipsa suas mirantur Gargara messes.

Quid dicam, jacto qui semine cominus arva
Insequitur, cumulosque ruit male pinguis arenæ? 105
Deinde satis fluvium inducit, rivosque sequentes;
Et cum exustus ager morientibus æstuat herbis,
Ecce supercilio clivosi tramitis undam
Elicit: illa cadens raucum per lævia murmur

Sa-

Fa tra i corrosi sassi, e ribollendo
Dentro alle vene il suolo arso ristora:
E quegli pur, che alla stagion novella
Se in larghe fronde rigogliose alzarsi
Mira le biade, perchè poi non caggia
Sotto alle gravi spighe il fragil gambo,
Cauto scemar ne fa l' orgoglio in erba,
Quando incomincia ad agguagliare il solco:
E quei non men, che le stagnanti altrove
Livid' acque deriva, onde non troppo
Pregna ne sia la bevitrice arena:
E vie più se le sponde alto soverchia
Ne' mesi, che 'l seren mai non tien fede,
Turgido fiume, e le campagne copre
Di tenace bellezza, onde trasuda
Tepido umor, che fa laguna e stagno.
Ma poichè 'l buon cultor, poichè i robusti
To-

Saxa ciet, scatebrisque arentia temperat arva. 110
Quid, qui ne gravidis procumbat culmus aristis,
Luxuriem segetum tenera depascit in herba,
Cum primum sulcos æquant sata; quique paludis
Collectum humorem bibula deducit arena?
Præsertim incertis si mensibus amnis abundans 115
Exit, & obducto late tenet omnia limo,
Unde cavæ tepido sudant humore lacunæ.
Nec tamen, hæc cum sint hominumque boumque labores
Ver-

Tori sofferto in lavorare il campo
Aggian cotanto, restan molti ancora
Pericoli a temer; che l'avid' oca,
E la strimonia grù nuoce sovente,
E l'amara cicoria, e la fredd' ombra.
Facil non volle il sommo olimpio padre
Che a coltivar fosse la via, ma dura
E faticosa; ei con industria ed arte
Volle primier che si domasse il campo;
Onde sagace cogli stenti e l'opre
L'uom si facesse; e non patì che in vile
Languisse il regno suo pigro letargo.
Innanzi a Giove agricoltor non v'era,
Che la marra trattasse, o 'l grave rastro,
Nè di segnare, o di partir concesso
Era il terreno; e 'l Termine ne' campi

Era

Versando terram experti, nihil improbus anser,
Strimoniæque grues [38], *& amaris intyba fibris* 120
Officiunt, aut umbra nocet. Pater ipse colendi
Haud facilem esse viam voluit, primusque per artem
Movit agros, curis acuens mortalia corda,
Nec torpere gravi passus sua regna veterno.
Ante Jovem nulli subigebant arva coloni; 125
Nec signare quidem aut partiri limite campum
Fas erat: in medium quærebant: ipsaque tellus

Omnia

Era ancor nume ignoto. Ognun quel tanto
In comune cogliea, ch'era mestieri,
E per se stessa producea la terra
Senza fatica altrui più largamente
L'aurate biade e le sugose frutta.
Ei primo infuse al macolato serpe
L'atro veleno, e di predar le gregge
Impose ai lupi, e ai procellosi venti
Di mover l'ocean dalle sue sedi;
Scosse il mel dalle piante, e 'l fuoco ascose,
E il vino inaridì, che largo a rivi
Scorrea per ogni parte, onde il bisogno
Col serio meditar l'arti scoprisse
A poco a poco, e l'uom ne' seminati
Solchi cercasse il buon frumento, e 'l fuoco
Dalle selci scotesse, ove sta occulto.
Il fiume allor de' cavi ontani il nuovo
Sen-

Omnia liberius, nullo poscente, ferebat.
Ille malum virus serpentibus addidit atris,
Prædarique lupos jussit, pontumque moveri: 130
Mellaque decussit foliis, ignemque removit,
Et passim rivis currentia vina repressit;
Ut varias usus meditando extunderet artes
Paulatim, & sulcis frumenti quæreret herbam,
Et silicis venis abstrusum excuderet ignem [39]. 135
Tunc alnos primum fluvii sensere cavatas:
Na-

Sentì sul dorso non usato peso;
Il numero a segnar prese il nocchiero
Degli astri in cielo, e a lor fissarne il nome,
E le Pleiadi, e l'Iadi piovose,
E di Calisto il folgorante segno
Chiamar s'udiro allor da mortal voce.
Poi si trovò come ne' lacci ascosi
Avvolgere le fiere, e col tenace
Visco ingannare i mal accorti augelli:
E le riposte tane entro alle selve
Scoprir coi cani dall'acute nari.
E già tale flagella il largo fiume
Col tondo giacchio, ove profondo è 'l guado,
Tale l'umide reti in mar raccoglie.
Poscia a domar s'apprese il duro ferro,
Ed a formarne la stridente sega,
Che a spaccar usi la fendibil legna

Sol

Navita tum stellis numeros & nomina fecit,
Pleiadas[40]*, Hyadas*[41]*, claramque Lycaonis Arcton*[42].
Tum laqueis captare feras & fallere visco
Inventum, & magnos canibus circumdare saltus; 140
Atque alius latum funda jam verberat amnem,
Alta petens, pelagoque alius trahit humida lina.
Tum ferri rigor, atque argutæ lamina serræ;
Nam primi cuneis scindebant fissile lignum;

Tum

Sol coll' intruso cuneo eran dapprima.
Venner poi l'altre tutte arti diverse;
Che ostinata fatica e dura urgente
Necessità tutto alfin doma e vince.
Prima le genti a coltivar la terra
Cerere istrusse allor che colle ghiande
Le corbezzole ancor vennero meno
Ne' sacri boschi, e più l'usato cibo
La selva dodonea non compartiva.
Poscia i frumenti fur di varj mali
Bersaglio anch' essi; a divorare il gambo
Prese la ruggin nera, e in mezzo ai campi
Sorse d'acute ispide punte armato
L'inutil cardo: muoion secche intanto
Le mal nutrite biade, e cresce invece
Di

Tum variæ venere artes. Labor omnia vicit (a) 145
Improbus, & duris urgens in rebus egestas.
Prima Ceres ferro mortales vertere terram
Instituit, cum jam glandes atque arbuta sacræ
Deficerent sylvæ, & victum Dodona negaret.
Mox & frumentis labor additus: ut mala culmos 150
Esset rubigo [44]*, segnisque horreret in arvis*
Carduus: intereunt segetes: subit aspera sylva
Lappæque, tribulique; interque nitentia culta

(a) Vincit *Cod. Pal.*

Di lappole e di triboli, infeconde
Erbe malvage, un' intralciata selva:
E nelle piagge più feraci e culte
Steril avena ed infelice loglio
Regnan superbi. Onde se 'l buon terreno
Spesso non cercherai co' rastri acuti,
Ed agli augelli non farai spavento
Con suoni e grida, e coll' adunca falce
Non scemerai delle fronzute piante
L' ombra soverchia, e a' tempi lor dal cielo
Non chiamerai le fecondanti piogge;
Ahimè! che indarno mirerai ricolmo
L' altrui granaio, e ond' appagar la cruda
Rabbiosa fame, chiederai mercede
D' insulse ghiande a rovere selvaggia.
Ma tempo è omai che gli stromenti e l' armi
Del calloso bifolco io pur rammenti,

Sen-

Infelix lolium, & steriles dominantur avenæ 45.
Quod nisi & assiduis herbam(a) *insectabere rastris,*
Et sonitu terrebis aves, & ruris opaci
Falce premes umbras, votisque vocaveris imbrem,
Heu magnum alterius frustra spectabis acervum,
Concussaque famem in sylvis solabere quercu.
Dicendum & quæ sint duris agrestibus arma, 160
Queis

(a) Terram *Cod. Vat.* & *Pal.*

Senza di cui nè seminar si ponno
Nè crescere le biade. In pria mestieri
E' il vomere tagliente, il grave aratro,
Dell'alma dea d'Eleusi il tardo carro;
I triboli, e le tregge, e 'l ferreo rastro;
Poi di Celeo l'umíl di verghe intesta
Suppellettile, e il mistico di Bacco
Vaglio, e i graticci. Molto prima in serbo
Questi strumenti memore terrai:
Se ti cale di ben culta campagna
Aver fra gli altri il non ignobil vanto.

Pria con gran forza si ripiega in arco
Nelle natie foreste un giovin olmo,
Sinchè la forma aggia del curvo aratro.
Lungo otto piedi gli s'unisce al basso

Il

Queis sine nec potuere seri, nec surgere messes.
Vomis, & inflexi primum grave robur aratri,
Tardaque Eleusinæ Matris [46] volventia plaustra,
Tribulaque, trabeæque [47], & iniquo pondere rastri:
Virgea præterea Celei, vilisque supellex, 165
Arbuteæ crates, & mystica vannus Iacchi [48]:
Omnia quæ multo ante memor provisa repones,
Si te digna manet divini gloria ruris.

Continuo in sylvis magna vi flexa domatur
In burim [49], & curvi formam accipit ulmus aratri; 170
Huic a stirpe pedes temo protentus in octo,

 Bi-

Il timone, e gli s'attano due orecchie,
Ed il dentale, che nel doppio dorso
Il vomer chiuda. Per formarne il giogo,
Si tronca innanzi od il leggiero tiglio,
O l'alto faggio; e d'uopo è ancor la stiva,
Che le ruote da tergo ime governi.
De' legni poi qual buono sia, qual reo,
Se son esposti al fumo, esso l'addita.

Molti de'prischi agricoltori io posso
Precetti riferir, se non t'è a grave,
Nè le lor tenui cure udir disdegni.
Con pesante cilindro in pria conviene
Spianar dell'aia il suolo, e colle mani
Ben rimpastarlo, e con tenace creta
Renderlo sodo e forte, affinchè l'erbe
Non vi mettan radice, o ai caldi mesi
Dalla polve e dal sol vinto non s'apra,

E

Binæ aures, duplici aptantur dentalia dorso.
Ceditur & tilia ante jugo levis, altaque fagus,
Stivaque, quæ currus a tergo torqueat imos:
Et suspensa focis explorat robora fumus. 175

Possum multa tibi veterum præcepta referre,
Ni refugis, tenuesque piget cognoscere curas.
Area cum primis ingenti æquanda cylindro,
Et vertenda manu, & creta [50] *solidanda tenaci;*

Ne

E di là poi sorgan l'inique pesti
Divoratrici delle bionde messi.
Sovente un picciol topo il suo granaio
Posto a sotterra, e 'l suo gradito albergo;
Spesso vi scava ancor la cieca talpa
Il suo covile, e nell' aperte fosse
Trovasi pur la sozza botta; e quanti
Altri di simil tempra han nella terra
Nascimento e soggiorno. Il gorgoglione
Talor di biondo farre un alto mucchio
Depreda ingordo, e seco la formica
Timida ognor di trarre in povertade
Della pigra vecchiezza i tristi giorni.
Chi indizio aver della futura messe
Ama per tempo, il mandorlo riguardi,
Quando de' primi fior ne' verdi boschi

Or-

Ne subeant herbæ, neu pulvere victa fatiscat, 180
Tum variæ illudant pestes. Sæpe exiguus mus
Sub terris posuitque domos, atque horrea fecit,
Aut oculis capti fodere cubilia talpæ [51]*:*
Inventusque cavis bufo, & quæ plurima terræ
Monstra ferunt; populatque ingentem farris acervum
Curculio, atque inopi metuens formica senectæ [52].
Contemplator item cum se nux [53] *plurima sylvis*
Induet in florem, & ramos curvabit olentes:

 Si

Ornasi, e curva gli odorosi rami.
Se in larga copia i tenerelli ei vede
Giovin frutti spuntar, largo non meno
Speri il ricolto; egli a trebbiare il grano
Suderà molti dì sotto la sferza
Del Sole ardente: ma se invece mira
Tutta sfogarsi dell' ingrata pianta
La feconda virtude in vane frondi;
Ei vote paglie avrà a pestar sull' aia.
Vid' io ben molti de' legumi il seme
Ir medicando, e con salnitro pria
Rimescolarli, e con fecciosa morchia,
Perchè più gonfio maturasse il frutto
Nelle sovente ingannatrici spoglie,
E pronto s' ammollisse a lento fuoco.

Ma

Si superant fœtus, pariter frumenta sequentur,
Magnaque cum magno veniet tritura calore; 190
At si luxuria foliorum exuberat umbra,
Nequicquam pingues palea (a) *teret area culmos.*
Semina [54] *vidi equidem multos medicare serentes,*
Et nitro prius, & nigra perfundere amurca,
Grandior ut fœtus siliquis fallacibus esset, 195
Et quamvis igni exiguo properata maderent.

Vi.

(a) Paleæ *Cod. Vat.*

Ma d'ogni cura, e d'ogni studio ad onta
Pur li vid'io degenerar, se ogn'anno
D'essi i maggiori il buon cultor non sceglie.
Così per forza del destino or tutto
Addietro torna rovinando al peggio.
Come se alcun leggera navicella
Su pel fiume a ritroso al forte e spesso
Batter de' remi a stento guida, appena
Rallenta un po' le affaticate braccia,
Precipitoso in giù per lo pendio
Tosto lo trae la rapida corrente.

Dee pure il buon cultor così Boote
Mirare, e l'Orsa, e de' raggianti Capri
Il nascere, e 'l rotar del fulgid' Angue,
Come chi per lo mar, regno de' venti,
Alle

Vidi lecta diu, & multo spectata labore,
Degenerare tamen, ni vis humana quotannis
Maxima quæque manu legeret: sic omnia fatis
In pejus ruere, ac retro sublapsa referri. 200
Non aliter, quam qui adverso vix flumine lembum
Remigiis subigit, si brachia forte remisit,
Atque illum in præceps prono rapit alveus amni.

Præterea tam sunt Arcturi 55 *sidera nobis*
Hædorumque dies servandi, & lucidus anguis, 205
Quam quibus in patriam ventosa per æquora vectis

 Pon-

Alle spiagge natìe faccia ritorno,
Ed il Ponto inquíeto, ovver le foci
Ostrico-apportatrici ardito affronti
Del procelloso Abido. Or quando pari
Della notte e del dì l'ore fa in cielo
L'aurata Libra, e fra la luce e 'l buio
In mezzo parte al gran pianeta il corso;
Tornino i buoi sotto l'antico giogo,
E si disperga per gli arati campi
Il buon seme dell'orzo, infin che prenda
L'umido Capricorno ai dì più corti
Su la terra a versar gelide piogge.
Tempo gli è ancor di ricoprir del lino
Sotto alla terra il seme e 'l cereale
Papavero non meno, e d'incurvarsi
Su lo stridente aratro, infin che il suolo
Arido lo consente, e ancor sospese
Stanno le piogge su l'incerte nubi.

Se-

Pontus [56], *& ostriferi fauces tentantur Abydi.*
Libra die [57] *somnique pares ubi fecerit horas,*
Et medium luci atque umbris jam dividet orbem,
Exercete, viri, tauros, serite hordea campis, 210
Usque sub extremum brumæ intractabilis imbrem.
Nec non & lini segetem, & cereale papaver [58]
Tempus humo tegere, & jamdudum incumbere aratris,
Dum sicca tellure licet, dum nubila pendent.

Ve-

Seminare si denno alla novella
Stagion le fave, e allor gli aperti solchi
Accolgono te pur nel molle grembo,
Verde medica, e torna anche del miglio
L'annual cura, allor che il bianco Toro
Colle dorate corna apre su in cielo
I dì migliori, e il campo a lui cedendo,
Che a ritroso s'avanza, il Can tramonta.

Ma se pel grano e pel robusto farro
Solo il terren coltivi, e all'auree spiche
Solo hai volto il pensier, prima nel mare
Caggian dell'alba all'apparir le sette
Figlie d'Atlante, e in Oríente appaia
Innanzi al Sol la fulgida corona
Della gnossia Aríanna che tu al solco
Il buon seme commetta, e del vegnente
Anno alla terra, che a malgrado il prenda,
T'af-

Vere fabis satio: tum te quoque, medica, putres 215
Accipiunt sulci, & milio venit annua cura,
Candidus auratis aperit cum cornibus annum
Taurus, & averso [59] *cedens Canis occidit astro.*
At si triticeam in messem, robustaque farra
Exercebis humum, solisque instabis aristis; 220
Ante tibi Eoæ Atlantides [60] *abscondantur,*
Gnossiaque ardentis [61] *decedat stella Coronæ,*
De-

T' affretti ad affidar la dolce speme.
Ben molti innanzi a tramontar di Maia
Presero a seminar; ma l' aspettata
Messe fu sol di vote aride paglie
Loro feconda. Se poi spargi al suolo
Il negletto fagiuolo, o l' umil veccia,
E coltivar la pelusiaca lente
Pur non isdegni, ti darà del tempo,
Che tu dei farlo, non oscuri segni
Il cader di Boote; allor comincia,
E 'l tuo lavor pur fino a mezzo il verno
Segui sicuro. Perciò l' aureo cocchio
Per li dodici segni alto governa
Il figliuol di Latona, e sì del mondo
L' orbe distinto in varj spazj ei regge.

In

Debita quam sulcis comittas semina, quamque
Invitæ properes anni spem credere terræ.
Multi ante occasum Majæ [62] *cæpere; sed illos* 225
Expectata seges vanis elusit aristis (a).
Si vero viciamque seres vilemque faselum,
Nec Pelusiacæ [63] *curam aspernabere lentis;*
Haud obscura cadens mittet tibi signa Bootes [64].
Incipe, & ad medias sementem extende pruinas. 230
Idcirco certis dimensum partibus orbem

Per

(a) Avenis *Cod. Pal.*

In cinque zone il ciel si parte; è l'una
Chiara pel vicin Sole, e dal suo dritto
Raggio percossa ognor serve e ribolle.
Essa è nel mezzo, ed all'estreme parti
Son altre due fra la perpetua nebbia,
Ed in ceruleo ghiaccio ognor sepolte:
E fra queste, e la prima a destra, e a manca
Pur due ne sono a' miseri mortali
Per compenso dal ciel largo concesse:
E fra loro è la via, su cui s'avvolge
L'ordin obliquo de' celesti segni.
Come verso la Scizia, ed i rifei
Monti nevosi il mondo arduo s'estolle;
Così piegando ver l'adusta Libia,
Sede d'Austro piovoso, ei si deprime.
L'un polo ognor sul nostro cielo in alto
Fer-

Per duodena regit mundi sol aureus astra.
Quinque tenent cælum zonæ [65] *; quarum una corusco*
Semper sole rubens, & torrida semper ab igne:
Quam circum extremæ dextra lævaque trahuntur 235
Cærulea glacie concretæ atque imbribus atris.
Has inter mediamque, duæ mortalibus ægris
Munere concessæ Divum, & via secta per ambas,
Obliquus qua se signorum verteret ordo [66].
Mundus ut ad Scythiam [67], *Riphæasque arduus arces*
Consurgit, premitur Libyæ devexus in Austros.
Hic

Fermo si mira, e sotto ai piedi l'altro
Miran le pallid' ombre abitatrici
Del torbido Acheronte. Il lungo Serpe
Sovra di noi con tortuoso giro
Le fredd' Orse circonda, e come fiume
Si ravvolge tra lor, l'Orse, che il mare
Nell' onde sue lavarsi unqua non vide.
Nell' altra parte, come è fama, o copre
Pigra perpetua notte sotto l'ali
Taciturne ogni cosa, e più la nera
Caligine profonda ognor s'addensa;
O quando da noi parte, ad essa torna
Coronata di fior la bella Aurora,
E quando noi sentiamo in Oriente
Il focoso anelar d' Eto e Piroo,
Laggiù i notturni lumi Espero accende.

Quin-

Hic vertex nobis semper sublimis; at illum
Sub pedibus Styx atra videt, Manesque profundi.
Maximus hic flexu sinuoso elabitur anguis
Circum, perque duas in morem fluminis Arctos, 245
Arctos Oceani metuentes aequore tingi.
Illic, ut perhibent, aut intempesta silet nox
Semper, & obtenta densantur nocte tenebrae;
Aut redit a nobis aurora, diemque reducit [68];
Nosque ubi primus equis oriens afflavit anhelis, 250
Illic sera rubens accendit lumina vesper.

Hinc

Quindi possiamo presagir lo stato
Dubbio avvenir del varíabil aere,
E'l tempo di fidare ai solchi aperti
Il grano, o corre le mature spiche;
E quando sotto al flagellar de' remi
Far convenga spumoso il mare infido;
E quando aprir delle guerriere navi
Le larghe vele ai venti; e quando i pini
In propizia atterrar ora opportuna.
Certo non opra invan chi sta degli astri
Attento ad osservar l'orto e l'occaso,
E l'anno in quattro d'indole diversa,
Ma pur di spazio egual, parti diviso.
Se fredda pioggia il pio villan rinserra,
Può molte cose ivi dispor con agio,
Che affrettar poi dovrebbe a ciel sereno.

Può

Hinc tempestates dubio prædiscere cælo
Possumus: hinc messisque diem tempusque serendi,
Et quando infidum remis impellere marmor
Conveniat, quando armatas deducere classes, 255
Aut tempestivam sylvis evertere pinum.
Nec frustra signorum obitus speculamur & ortus,
Temporibusque parem diversis quatuor annum.
Frigidus agricolam si quando continet imber,
Multa, forent quæ post cælo properanda sereno, 260

Ma-

Può del vomero ottuso il duro dente
L'aratore appuntar, i navicelli
Scavar ne' tronchi, od all'agnelle il marchio,
O le misure ai monticelli apporre
Delle raccolte biade. Aguzzan altri
I lunghi pali, e le bicorni forche,
O preparan di lento amerin salce
Le lunghe verghe, onde legar le viti.
Chi di rovo panier tesse, o fiscelle,
Chi abbrustola le biade, e chi le frange.

Ne' dì festivi ancor cert'opre i Numi
Consentono, e le leggi; e non v'ha alcuna
Religíon che vieti o di dar scolo
All'acque pigre, o ai seminati intorno
Tesser frondosa siepe, od agli augelli
Tramare insidie, o preda delle fiamme

Far

Maturare datur: durum procudit arator
Vomeris obtusi dentem, cavat arbore lintres [69],
Aut pecori signum, aut numeros impressit acervis.
Exacuunt alii vallos, furcasque bicornes,
Atque Amerina [70] *parant lentæ retinacula viti.* 265
Nunc facilis rubea [71] *texatur fiscina virga;*
Nunc torrete igni fruges [72], *nunc frangite saxo.*

Quippe etiam festis quædam exercere diebus
Fas & jura sinunt: rivos deducere [73] *nulla*
Relligio vetuit, segeti prætendere sepem; 270

In-

Far gli spinosi vepri, od in salubre
Fiume lavar le mansuete agnelle.
Sovente il condottier del faticoso
Tardo asinello o di spregiate frutta
Gli grava, o d' olio il tergo, e al ritornare
Dalla cittade d' intaccata mola,
Ovver massa di pece atra riporta.
Varj pure al lavor giorni opportuni
Con vario ordin ne diè l' argentea Luna.
Il quinto fuggi, in esso il pallid' Orco
Nacque, e nacquer le Furie anguicrinite;
E con nefando parto allor la terra
Giapeto, e Ceo produsse, e 'l fier Tifeo,
Co' rei fratelli, che l' eteree sedi

Con-

Insidias avibus moliri, incendere vepres,
Balantumque gregem fluvio mersare salubri.
Sæpe oleo tardi costas agitator aselli
Vilibus aut onerat pomis, lapidemque revertens
Incusum, aut atræ massam picis urbe reportat. 275
Ipsa dies alios alio dedit ordine Luna
Felices operum. Quintam fuge: pallidus Orcus
Eumenidesque satæ: tum partu Terra nefando
Cæumque Lapytumque (a) creat, sævumque Typhæa,

Et

(a) Iapetumque *Cod. Vat. & Pal.*

Congiuraro a spezzar. Essi tre volte
Di sovrapporre al Pelio l'Ossa, e all'Ossa
L'alto selvoso Olimpo si sforzaro:
Tre volte Giove i sovrapposti monti
Colla terribil folgore atterrò.
Dopo il decimo dì felice ancora
E' il settimo a piantar le nuove viti,
Ed a domare i giovin tori, e i fili
Ad ordir della tela: acconcio è l'nono
A far viaggio, ed è contrario ai furti.
Molt'opre nella fredda umida notte
Riescon meglio, o quando di Titone
Versa la sposa su le verdi piagge
L'avvivatrice tenera rugiada.
Di notte meglio le leggeri stoppie
Tagliansi, e 'l lungo già maturo fieno;
Poi-

Et conjuratos cælum rescindere fratres. 280
Ter sunt conati imponere Pelio Ossam [74]
Scilicet, atque Ossæ frondosum involvere Olympum,
Ter Pater extructos disjecit fulmine montes.
Septima post decimam [75] *felix & ponere vites,*
Et prensos domitare boves, & licia telæ 285
Addere: nona fugæ melior, contraria furtis.
Multa adeo gelida melius se nocte dedere,
Aut cum sole novo terras irrorat Eous [76].
Nocte leves stipulæ melius, nocte arida prata
Ton-

Poichè l'utile umor che queto scende,
Allor dal caldo Sol non è consunto.
V'ha chi al tardo chiaror d'iberna lampa
Veglia a dilungo, e coll'acuto ferro
Le fiaccolette incide a mo' di spiche.
La casta sposa intanto coll'arguto
Pettin discorre gl' intessuti stami;
L'opra col canto alleviando, o cuoce
Col valor di Vulcano il dolce mosto,
L'atre spume alla trepida caldaia
Colle frasche togliendo. Ma le aurate
Spiche, dono di Cerere, nel caldo
Mieter si denno fervido meriggio.
E a Sol cocente hansi a pestar sull'aia.

Nu-

Tondentur: noctis lentus non deficit humor. 290
Et quidam seros hyberni luminis ignes
Pervigilat, ferroque faces inspicat acuto.
Interea longum cantu solata laborem,
Arguto conjux percurrit pectine telas,
Aut dulcis musti Vulcano decoquit humorem, 295
Et foliis undam tepidi (a) *despumat aheni* 77.
At rubicunda Ceres medio succiditur æstu,
Et medio tostas æstu terit area fruges.

(a) Trepidi *Cod. Pal.*

Nudo all' arar ti veggia il cielo, e nudo
Al seminar non meno: il freddo verno
E' ignaro e pigro. Il già raccolto allora
Gli agricoltori godonsi, e festosi
Van mescendo tra lor lieti conviti.
La genial stagione a ciò gli alletta,
E lor dà tregua de' sofferti affanni:
Come quando a toccar giungon al fine
Dopo gran corso il sospirato porto
Le ricche navi, e le festive impone
Ghirlande all' alta poppa il buon nocchiero.
Pur tempo è allora di raccor le ghiande
Sotto alle querce, e dell' ulivo i frutti,
E di lauro le coccole e di mirto.
E quando l' alta neve il pian ricopre,
E i fiumi a nuoto su i spumosi flutti

Por-

Nudus ara, sere nudus [78]*: hyems ignava colono*
Frigoribus parto agricolæ plerumque fruuntur, 300
Mutuaque inter se læti convivia curant.
Invitat genialis hyems, curasque resolvit,
Ceu pressæ cum jam portum tetigere carinæ,
Puppibus, & læti nautæ imposuere coronas.
Sed tamen & quernas glandes tum stringere [79] *tempus*
Et lauri baccas, oleamque, cruentaque mirta;
Tum gruibus pedicas, & retia ponere cervis,

Au-

Portan il rotto ghiaccio, allor si denno
Tender i lacci alla straniera grue,
E por le reti ai cervi, e gli orecchiuti
Lepri inseguire, ed atterrar le damme,
Fischiante Balear fionda aggirando.
  Ma del piovoso autunno, e delle stelle,
Che allor destan in ciel turbi e tempeste,
Che dir degg' io? Ed a qual opra intento
Esser debbe il cultor, quando più brevi
Già sono i giorni e più rimesso il caldo?
E quando al fin dechina, e da noi parte
L' umida primavera, e già le biade
Per le restose spiche aspre son fatte?
E quando a poco a poco entro la verde
Spoglia il latteo frumento si rigonfia?
  Sovente allor che i bruni mietitori

L'

Auritosque sequi lepores; tum figere damas,
Stuppea torquentem Balearis [80] *verbera fundæ,*
Cum nix alta jacet, glaciem cum flumina trudunt. 310
  Quid tempestates autumni, & sidera dicam?
Atque ubi jam breviorque dies, & mollior æstas,
Quæ vigilanda viris? vel cum ruit imbriferum ver,
Spicea jam campis cum messis inhorruit [81], *& cum*
Frumenta in viridi stipula lactentia turgent? 315
  Sæpe ego, cum flavis messorem induceret arvis

 Agri-

L' agricoltor chiamava a por l' adunca
Falce ne' biondi campi, e 'l fragil gambo
Già questi recidean del gravid' orzo,
Vidi repente in fiera pugna irati
Tutti i venti azzuffarsi, e la granosa
Messe dalle radici ime divelta
Errar dispersa, e 'l tempestoso turbo
A girar su le nere umide penne
Le lievi paglie e le volanti stoppie.
Spesso ancora dal ciel scende sonoro
D' acque immenso diluvio, e i densi nembi
Dal mar raccolti con orrende piogge
Mescon la furibonda atra procella.
Tutta la bassa regíon discende
Precipitosa, i campi allaga, e l' opre
De' faticosi buoi tutte disperge.

S' em-

Agricola, & fragili jam stringeret hordea culmo,
Omnia ventorum concurrere prælia vidi,
Quæ gravidam late segetem ab radicibus imis
Sublime expulsam eruerent; ita turbine nigro 320
Ferret hyems culmumque levem, stipulasque volantes.
Sæpe etiam immensum cælo venit agmen aquarum,
Et fœdam glomerant tempestatem imbribus atris
Collectæ ex alto [82] *nubes: ruit arduus æther* [83],
Et pluvia ingenti sata læta, boumque labores 325

Di-

S' empion le cavé fosse, e gli alti fiumi
Crescon superbi, e al mar le tumid' onde
Volgon rumoreggiando, e 'l mare ancora
Solleva irato i procellosi flutti.
Il padre Giove nel gran buio intanto
Degli atri nembi assiso di là vibra
Le sibilanti folgori, onde scossa
Trema la terra, fuggono le fiere,
E per le vene de' mortali scorre
Freddo timor, che gli umilia e confonde.
Egli poscia col fulmine temuto
Od Ato fere, o Rodope, o i scoscesi
Acroceraunj sassi. Il lor furore
Doppiano gli austri, e più dirotta scende
La densa pioggia, e allo spirar del vento

Ora

Diluit: implentur fossæ, & cava flumina crescunt
Cum sonitu, fervetque fretis spirantibus (a) *æquor.*
Ipse Pater, media nimborum in nocte, corusca
Fulmina molitur dextra, quo maxima motu
Terra tremit, fugere feræ, & mortalia corda 330
Per gentes humilis stravit pavor. Ille flagranti
Aut Atho, aut Rhodopen 84, *aut alta Ceraunia telo*
Dejicit. Ingeminant Austri, & densissimus imber:

 Nunc

(a) Spumantibus *Cod. Vat.*

Ora gemono i boschi, ed ora i liti.
Di ciò temendo i mesi e gli astri osserva,
Dove s'appiatti il gelido Saturno,
E in qual celeste giro il buon figliuolo
Erri di Maia. Innanzi a tutto i Numi
Pietoso adora, i sacrificj usati
Offri a Cerere ogni anno in sulla fresca
Nascente erbetta allo scader del verno,
E al sereno apparir di primavera.
Allor avrai pingui gli agnelli, allora
Soavi i vini, e dolci i sonni, e folti
D'alberi i monti. Cerere con teco
Tutta l'agreste gioventute onori.
A lei misto col latte, e col giocondo
Li-

Nunc nemora ingenti vento, nunc littora plangunt.
Hoc metuens, cælimenses, & sidera serva, 335
Frigida Saturni sese quo stella receptet [85],
Quos ignis cælo (a) *Cyllenius* [86] *erret in orbes.*
Imprimis venerare Deos, atque annua magnæ
Sacra refer Cereri, lætis operatus in herbis,
Extremæ sub casum hyemis, jam vere sereno. 340
Tunc agni pingues, & tunc mollissima vina:
Tunc somni dulces, densæque in montibus umbræ.
Cuncta tibi Cererem pubes agrestis adoret,
Cui

(a) Cæli *Cod. Pal.*

Liquor di Bacco offre soave mele,
E tre fiate alle novelle biade
Giri d' intorno l' accettevol ostia,
Cui tutto segua il coro, e seguan tutti
Lieti i compagni, e Cerere con grida
Invitino a venir ne' loro alberghi.
Nè metta alcun nelle mature biade
La curva falce, pria che 'l crine ombrato
D' attorta quercia rozzi salti spicchi,
E di Cerere a laude inni disciolga.
  Ma perchè presagir con certi segni
Possiam le piogge, e 'l caldo, e i freddi venti,
Molti il gran padre nell' argentea Luna
Indizj pose: e chi ne desse avviso,
Quando agli antri natii ritornan gli Austri,
O

Cui tu lacte favos & miti dilue Baccho:
Terque novas circum felix eat hostia fruges, 345
Omnis quam chorus & socii comitentur ovantes;
Et Cererem clamore vocent in tecta: neque ante
Falcem maturis quisquam supponat aristis,
Quam Cereri, torta redimitus tempora quercu,
Det motus incompositos, & carmina dicat. 350
  Atque hæc ut certis possimus discere signis,
Æstusque, pluviasque, & agentes frigora ventos,
Ipse Pater statuit quid menstrua Luna moneret,
Quo signo caderent Austri[87]*, quid sæpe videntes*

O qual segno mirando il caro armento
Tener debba il villan presso alle stalle.
Quand'è vicino a spirar vento, o il mare
A gonfiar prende gli agitati flutti,
Od un secco fragor dagli alti monti
Discender s'ode, o rimugghiar da lungi
I flagellati lidi, o nelle selve
Un confuso rumore andar crescendo.
Poco fidar si denno i curvi abeti
Delle sals'onde, quando il mergo acquoso
Torna dall'alto mar presto su l'ali,
E di mesto clamore empie le rive;
Quando l'ingorde folaghe marine
Sovra l'arida spiaggia erran scherzando,

E 'l

Agricolæ propius stabulis armenta tenerent. 355
Continuo, ventis surgentibus, aut freta ponti
Incipiunt agitata tumescere, & aridus (a) *altis*
Montibus audiri fragor, aut resonantia longe
Littora misceri, & nemorum increbrescere murmur.
Jam sibi tum curvis male temperat unda carinis, 360
Cum medio celeres revolant ex æquore mergi,
Clamoremque ferunt ad littora, cumque marinæ
In sicco ludunt fulicæ: notasque paludes

De-

(a) Arduus *Cod. Vat.*

E 'l rapido aghiron posti in oblio
I noti stagni su le nubi ascende.
Sovente ancor, quand'è vicino il vento,
Cader dal ciel vedrai lucida stella,
E lasciar per le fosche ombre notturne
Di fiammeggiante albor lunghi vestigi:
Sovente arida fronda, o sottil paglia
Gir per l'aria volando, o sopra l'onde
Lieve piuma apparir vagante in giro.
Ma se di Borea verso ai freddi regni
Fulminar vedi, o là tonar, ve albergo
Zefiro tiene, ed Euro; allor le ville
Vedrai nuotare nelle piene fosse;
Allor ogni nocchiero in mar raccoglie
L'umide vele. Mai la pioggia alcuno

D'im-

Deserit, atque altam supra volat ardea nubem.
Sæpe etiam stellas, vento impendente, videbis 365
Præcipites cælo labi [88], *noctisque per umbram*
Flammarum longos a tergo albescere tractus:
Sæpe levem paleam, & frondes volitare caducas,
Aut summa nantes in aqua colludere plumas.
At Boreæ de parte [89] *trucis cum fulminat, & cum* 370
Eurique, Zephyrique tonat domus; omnia plenis
Rura natant fossis, atque omnis navita ponto
Humida vela legit. Nunquam imprudentibus imber

Ob-

D' improvviso non colse: o al suo apprestarsi
Fugge l' aerea gru nell' ime valli,
O la tarda giovenca il ciel guardando
Allor bee l' aria per l' aperte nari,
O ai chiari laghi va volando intorno
La lamentevol rondine, o nel fango
Il rauco gracidar la rana addoppia.
Spesso ancora le provvide formiche
D' umor temendo dall' ascosa tana
L' uova portan altrove, e in lunga e stretta
Riga veggonsi andare al nuovo albergo:
E l' acqua bee la figlia di Taumante
Che poi riversa; e dal fetente pasco
Schiera di neri corbi ampia partendo
Fa coll' ali e le strida alto rombazzo.
Varj inoltre vedrai marini augelli,

E

Obfuit: aut illum surgentem vallibus imis [90]
Aeriæ fugere grues; aut bucula cælum 375
Suspiciens patulis captavit naribus auras;
Aut arguta lacus circumvolitavit hirundo,
Et veterem in limo ranæ cecinere querelam.
Sæpius & tectis penetralibus extulit ova
Angustum formica terens iter, & bibit ingens 380
Arcus [91], *& e pastu decedens agmine magno*
Corvorum increpuit densis exercitus alis.

Jam

E que' che pascon del gentil Caistro
Intorno ai stagni i verdi prati erbosi,
Fresc' acqua andar spargendo in su le piume,
E tal entro del mar tuffare il capo,
E tal correr fra l' onde, e tutti insieme
Di lavarsi mostrar vano desio.
Ad alta voce ancor l' atra cornacchia
Fra se chiamar s' ode la pioggia, e sola
Va spazíando per la secca arena.
Nè men puote la semplice donzella
Quando di notte alla conocchia trae
L' incolta chioma, preveder dappresso
Il dì piovoso, se l' umor scintilla
Nell' accesa lucerna, e intorno cresce
Al stridente lucignolo, qual fungo.

Do-

Jam varias pelagi volucres, & quæ Asia circum
Dulcibus in stagnis rimantur prata Caystri [92],
Certatim largos humeris infundere rores, 385
Nunc caput objectare fretis, nunc currere in undas,
Et studio incassum videas gestire lavandi.
Tum cornix plena pluviam vocat improba voce,
Et sola in sicca secum spatiatur arena.
Nec nocturna quidem carpentes pensa puellæ 390
Nescivere hyemem, testa cum ardente viderent
Scintillare oleum, & putres concrescere fungos.

Nec

Dopo la pioggia al par scorger innanzi
Il ceruleo sereno, e 'l chiaro Sole
Con aperti potrai non dubbj segni.
Nubilosa non hanno allor la faccia
Le folgoranti stelle, ed è sì chiara
Cintia, che al fratel suo par che non debba
Il lume onde risplende; e per le spiagge
Non si veggon del ciel, quai sottil velli
Di bianca lana, errar nubi leggere;
Nè al caldo Sol le penne apron sul lido
Gli alcioni cari a Tetide spumosa;
Nè i sciolti fasci coll' acuto grifo
Sparge l' immondo porco; ma le nebbie
Si fan più basse e seggono sul campo,
E il nemico del giorno impuro augello,

Scor-

Nec minus ex imbri (a) *soles* [93], *& aperta serena*
Prospicere, & certis poteris cognoscere signis.
Nam neque tum stellis acies obtusa videtur; 395
Nec fratris radiis obnoxia surgere Luna;
Tenuia nec lanæ per cælum vellera ferri,
Non tepidum ad Solem pennas in littore pandunt
Dilectæ Thetidi alcyones [94]; *non ore solutos*
Immundi meminere sues jactare maniplos: 400

At

(a) Eximbres *Cod. Vat.*

Scorto vicino il tramontar del Sole,
Invan dall'erto nido il canto scioglie.
Sulle robuste penne alto si mira
Per liquid'aer Niso, e l'empia Scilla
Per lo purpureo crin che a lui recise
Paga aspra pena, che ovunqu'ella fugge
Su le veloci piume, ecco per l'aure
Con orrendo stridor Niso inseguirla
Crudel nemico, e dove questi appare,
Ella tosto fuggendo in altra parte
Volge timida il volo. I corvi ancora
Tre volte, o quattro dal ristretto collo
Sciolgono chiare voci, e sovra gli alti
Frondosi rami per non so qual nuova

Dol-

At nebulæ magis ima petunt, campoque recumbunt:
Solis & occasum servans, de culmine summo
Necquicquam seros [96] exercet noctua cantus.
Apparet liquido sublimis in aere Nisus [96],
Et pro purpureo pœnas dat Scylla capillo: 405
Quacumque illa levem fugiens secat æthera pennis,
Ecce inimicus atrox magno stridore per auras
Insequitur Nisus: qua se fert Nisus ad auras,
Illa levem fugiens raptim secat æthera pennis.
Tum liquidas corvi presso ter gutture voces 410
Aut quater ingeminant; & sæpe cubilibus altis,

Ne-

Dolcezza lieti stan tra loro in festa,
E passata la pioggia, i giovin figli
Godon di rivedere e i dolci nidi.

Non credo io già, ch'abbian gli Dei concesso
Agli augelli, o alle fiere alto intelletto,
Nè che in lor regni per voler del Fato
Più cauto antiveder, più accorto senno.
Ma dove o la tempesta, o 'l lieve umore
Mobil dell' aria va sentier cangiando
(Che 'l padre Giove ora cogli umid' Austri
Quel ch' era raro addensa, ed or con Borea
Scioglie ciò ch' era denso), anco l'immago
Mutasi loro delle cose in mente,
Ed agitato da diversi moti
Senton il cor, quando 'l sereno è presso,
E quando in ciel le nubi il vento aduna.

Quin-

Nescio qua præter solitum dulcedine læti,
Inter se foliis strepitant: juvat, imbribus actis,
Progeniem parvam dulcesque revisere nidos.

Haud equidem credo quia sit divinitus illis 415
Ingenium, aut rerum fato prudentia major.
Verum ubi tempestas & cæli mobilis humor
Mutavere vias, & Jupiter humidus Austris
Densat erant quæ rara modo, & quæ densa relaxat,
Vertuntur species animorum, & pectora motus 420

Nunc

Quindi e 'l nuovo cantar de' pinti augelli
Per le campagne, e lo scherzar del gregge,
E 'l più chiaro gracchiar de' lieti corvi.
Ma se al rapido Sol, se porrai mente
Per ordin sempre alle seguenti Lune,
Mai del giorno avvenir non ti fia ignoto
Il buono, o rio tenor, nè insidíosa
Notte serena fia che mai t' inganni.
Come prima a mostrar Cintia riprende
La non sua luce, se alle fosche corna
Fia intorno l'aria nubilosa e nera,
Dirotta pioggia inondar debbe i campi
E 'l procelloso mar; se di virgineo
Rossor tinge le gote, allor fia vento,
Che allo spirar del vento ognor rosseggia
La

Nunc alios, alios, dum nubila ventus agebat,
Concipiunt: hinc ille avium concentus in agris,
Et lætæ pecudes, & ovantes gutture corvi.
Si vero Solem ad rapidum, Lunasque sequentes
Ordine respicies, nunquam te crastina fallet 425
Hora, neque insidiis noctis capiere serenæ.
Luna revertentes cum primum colligit ignes,
Si nigrum obscuro comprenderit aera cornu,
Maximus agricolis pelagoque parabitur imber.
At si virgineum suffuderit ore ruborem, 430
Ven-

La casta Cintia; ma se al quarto giorno,
Che agli altri è duce, andrà pel ciel sereno
Pura, e le corna avrà lucide, acute,
Tutto quel giorno, e que' che poi verranno
Sino al cader del mese, o vento, o pioggia
Non avranno a soffrir, ed i nocchieri
Condotti salvi a riva, a Glauco i voti
Ed a Portuno e a Panopea sciorranno.

Il Sol non meno e quando esce dall' onde
E quando in lor si tuffa, aperti e chiari
Daranne indizj; indizj certi il Sole
Fido all' orto e all' occaso ognor ne mostra.
Se al suo primo apparir di varie macchie
Ha tinto il volto, o fra le nubi ascoso,

O

Ventus erit: vento semper rubet aurea Phœbe.
Sin ortu in quarto (namque is certissimus auctor)
Pura, neque obtusis per cælum cornibus ibit;
Totus & ille dies, & qui nascentur ab illo
Exactum ad mensem pluvia ventisque carebunt; 435
Votaque servati solvent in littore nautæ
Glauco, & Panopeæ, & Inoo Melicertæ [97].

Sol quoque & exoriens, & cum se condit in undas,
Signa dabit. Solem certissima signa sequuntur,
Et quæ mane refert, & quæ surgentibus astris. 440
Ille ubi nascentem maculis variaverit ortum

Con-

O ne scopre di se sol una parte,
Temi di pioggia; ella già vien dal mare
D'Austro su l'ali, Austro crudel nemico
Agli arboscelli, ai seminati, ai greggi,
O se portando allor fra dense nubi
La fronte ascosa, alcun furtivo raggio
Rompe il vel tenebroso, o se l'Aurora
Lasciando di Titone il croceo letto,
Pallida appare; ahi che alle tener' uve
Mal far potranno i pampini riparo,
Che sonora dal ciel scender gragnuola
Vedrassi, e saltellar su i duri tetti.
Ma al biondo Apollo più si dee riguardo
Aver, quando trascorso il curvo Olimpo
Nell'atlantico mar bagna le ruote;

Poi-

Conditus in nubem, medioque refugerit orbe;
Suspecti tibi sint imbres: namque urget ab alto
Arboribusque satisque Notus [98], *pecorique sinister.*
Aut ubi sub lucem densa inter nubila sese 445
Diversi erumpent radii, aut ubi pallida surget
Tithoni [99] *croceum linquens Aurora cubile;*
Heu! male tum mites defendet pampinus uvas,
Tam multa in tectis crepitans salit horrida grando.
Hoc etiam, emenso cum jam decedit Olympo, 450
Profuerit meminisse magis: nam sæpe videmus

 Ipsius

Poichè spesso veggiam varj colori
Pingergli or l'uno, ed ora l'altro il volto.
Quand'è ceruleo, annunzia pioggia, ed Euro
Quand'è vermiglio, e se al vermiglio ardente
Varie cominceran torbide macchie
A frammischiarsi, tutto insiem dal vento
Vedrai messo in scompiglio, e dalle piogge:
Non sia chi in quella notte a gir m'inviti
Per l'alto, e a sciorre il canape dal lido.
Ma se quando apre il giorno, e quando il chiude,
Avrà lucido aspetto, allor fia vano
Temere i nembi, allor vedrai le selve
Da sereno aquilon tutte agitate.

Al

Ipsius in vultu varios errare colores.
Cæruleus pluviam denuntiat, igneus Euros:
Sin maculæ incipient rutilo immiscerier igni,
Omnia tunc pariter vento nimbisque videbis 455
Fervere: non illa quisquam me nocte per altum
Ire, neque a terra moneat convellere funem.
At si, cum referetque diem, condetque relatum,
Lucidus orbis erit; frustra terrebere nimbis,
Et claro sylvas cernes Aquilone moveri.
Denique quid Vesper serus ferat (a), *unde serenas*

Ven-

(a) Vehat *Cod. Pal.*

Al fin quel che prometta il tardo Vespro;
D'onde il sereno a noi riporti il vento;
Quello che l'umid' Austro in suo pensiero
Volga sdegnoso, il Sol mostrerà aperto;
E chi fallace oserà dire il Sole?
Ei spesso avvisa ancor, quando vicini
Son segreti tumulti, e ignote frodi,
E cieche ascose guerre; egli compianse
Di Roma il rio destino, allor che cadde
Cesare estinto, e 'l fiammeggiante viso
Coprì di tenebroso orrido velo:
Onde l'iniqua etade eterna notte
Credè vicina. Benchè allor non meno
La terra, e 'l mar, gl'infausti cani, e i tristi
Augelli diero spaventosi segni,

Quan-

Ventus agat nubes, quid cogitet humidus Auster;
Sol tibi signa dabit. Solem quis dicere falsum
Audeat? ille etiam cæcos instare tumultus
Sæpe monet fraudemque, & operta tumescere bella.
Ille etiam extincto miseratus Cæsare Romam,
Cum caput obscura nitidum ferrugine texit 100,
Impiaque æternam timuerunt secula noctem.
Tempore quanquam illo tellus quoque, & æquora ponti,
Obscenæque (a) *canes importunæque volucres* 470

D 2 *Si-*

(a) Obscenique *Cod. Vat.* & *Pal.*

Quante volte spezzate le fornaci
De' vulcanj Ciclopi, uscir vedemmo
Dal fumoso Etna in fervido torrente
Liquido fuoco, ed inondare i campi,
E per l'aria balzar globi di fiamme,
E liquefatti sassi? Alto fragore
D'armi per tutto il cielo udì Germania;
E tremar l'Alpi d'inusato moto.

Per le mute foreste anco un'orrenda
Voce s'udì sovente, e all'imbrunire
Si vider della notte in strane guise
Pallidi simulacri andar vagando.
Parlar le belve ancora, orribil cosa!
E 'l piè fermaro i fiumi, e scosso il suolo
In oscure voragini s'aperse.

Me-

Signa dabant. Quoties Cyclopum effervere in agros
Vidimus undantem ruptis fornacibus Ætnam,
Flammarumque globos liquefactaque volvere saxa!
Armorum sonitum toto Germania cælo
Audiit; insolitis tremuerunt motibus Alpes. 475
Vox quoque per lucos vulgo exaudita silentes
Ingens, & simulacra modis pallentia miris
Visa sub obscurum noctis; pecudesque locutæ,
Infandum! sistunt amnes, terræque dehiscunt:
Et mœstum illacrimat templis ebur, æraque sudant.

Pro-

Mesto l'avorio lagrimò ne' templi,
E sudaro i metalli, e per le selve
Con insano furor travolse i flutti
Il gran padre Eridano, e armenti, e stalle
Per le aperte campagne irato trasse
In su l'orribil corno. E non cessaro
Pur d'apparire minacciosi segni
Nelle corrotte viscere; e d'uscire
Pur non cessò da' pozzi un nero sangue,
Nè le città di risonar fra notte
Dell'orrendo ulular di lupi ingordi.
Non fur visti maggiori a ciel sereno
Altre volte scoppiar fulmini ardenti,
Nè così a lungo per gli eterei campi
Spiegar crude comete i rossi crini.

Quin-

Proluit insano contorquens vertice (a) *sylvas*
Fluviorum rex Eridanus, camposque per omnes
Cum stabulis armenta tulit: nec tempore eodem
Tristibus aut extis fibræ apparere minaces,
Aut puteis manare cruor cessavit, & alte 485
Per noctem resonare lupis ululantibus urbes.
Non alias cælo ceciderunt plura sereno
Fulgura, nec diri toties arsere cometæ,

Er-

(a) Vortice *Cod. Pal.*

Quindi Filippi le romane squadre
Vide a novella civil guerra armate
Crudelmente affrontarsi, e agli alti Dei
Non parve indegno, che del nostro sangue
Per ben due volte, ahimè! l'Ematia, e i larghi
Campi dell'Emo si facesser pingui.
Tempo verrà, che in quelle piagge il rozzo
Cultor fendendo col pesante aratro
La dura terra, troverà corrose
Dalla ruggine scabra aste guerriere,
Su voti elmi ed usberghi andrà battendo
Il grave rastro, e con stupor d'illustri
Duci trarrà fuor de' sepolcri l'ossa.
Deh patrj Numi, o in ciel fra' Numi ascritti,
Deh pietoso Quirin, deh madre Vesta,
Che il Fosco Tebro, e il Palatin proteggi,
Voi

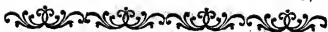
Ergo inter sese paribus concurrere telis
Romanas acies iterum videre Philippi [191]: 490
Nec fuit indignum Superis bis sanguine nostro
Emathiam & latos Hæmi pinguescere campos.
Scilicet & tempus veniet, cum finibus illis
Agricola, incurvo terram molitus aratro,
Exesa inveniet scabra rubigine pila, 495
Aut gravibus rastris galeas pulsabit inanes,
Grandiaque effossis mirabitur ossa sepulcris.
Dii

Voi non vietate almen, che al secol guasto
Questo giovin soccorra: ah che già troppo
Pagato abbiam col nostro sangue il fio
Degli spergiuri, orde fu reo l'antico
Troian Laomedonte. Io ben so quanto
Già da lunga stagion t'invidia a noi,
Cesare invitto, il cielo, e quanto pure
Di già si lagna, che piacer tu prenda
Degli umani trionfi, or che sossopra
Vedi ogni cosa, e rovesciato e spento
Ogni dritto, ogni legge, e il mondo tutto
Pieno d'atroci guerre, e di delitti.
Inonorato è 'l curvo aratro, e i campi
Vedovi sono de' lor pii cultori
Tratti fra l'armi, e son l'adunche falci

Dii patrii, Indigetes [102], *& Romule, Vestaque mater,*
Quæ Thuscum Tyberim, & Romana Palatia [103] *servas,*
Hunc saltem everso juvenem succurrere sæclo 500
Ne prohibete: satis jampridem sanguine nostro
Laomedonteæ [104] *luimus perjuria Trojæ.*
Jampridem nobis cæli te regia, Cæsar,
Invidet, atque hominum queritur curare triumphos.
Quippe ubi fas versum atque nefas, tot bella per orbem
Tam multæ scelerum facies. Non ullus aratro
Dignus honos; squallent abductis arva colonis,
Et

Volte in crudeli sanguinose spade.
Quindi l'Eufrate, e quinci orrida guerra
Move Germania, e le città vicine
Rotti i patti fra lor sorgono all'armi:
In ogni parte infuria il crudo Marte.
Come quando le fervide quadrighe
Escon dallo steccato, ognor più forza
Prendon in corso, e invan stringe le briglie
Tratto l'auriga dai destrieri ardenti,
Che più non senton del rettore il freno.

Et curvæ rigidum falces conflantur in ensem.
Hinc movet Euphrates[105]*, illinc Germania bellum:*
Vicinæ ruptis inter se legibus urbes 510
Arma ferunt: sævit toto Mars impius orbe.
Ut cum carceribus sese effudere quadrigæ,
Addunt se in spatia, & frustra retinacula tendens
Fertur equis auriga, neque audit currus habenas.

AN-

ANNOTAZIONI

AL LIBRO I.

[1] *Georgicón* viene da γῆς *terra*, ed ἔργου *opera* o *lavoro*, e vuol dire dei lavori della terra, o dei lavori campestri. Esiodo, cui Virgilio ha qui preso ad emulare, avea intitolato il suo poema agronomico Ἔργα καὶ ἡμέραι. *I lavori e le giornate*.

[2] *Mecenas* amico d' Augusto, e protettore di Virgilio, come di tutti i più chiari ingegni di quei tempi.

[3] *Liber & alma Ceres*. Varj Commentatori pretendono che Virgilio abbia qui inteso per Bacco il Sole, e per Cerere la Luna. Siccome però veggiam che Varrone al principio dell' opera sua invoca separatamente 1 Giove e la Terra; 2 il Sole e la Luna; 3 Bacco e Cerere; così è da credere che Virgilio abbia pur distinto queste quattro ultime divinità. Io ho aggiunto a Bacco il titolo di *portator di gioia*, perchè egli appunto è stato chiamato *Liber* dalla libera gioia che infonde, o perchè libera dagli affanni; e a Cerere ho dato quello di *nutrice de' mortali* per esprimere il vero senso di *alma*, che vien da *alere* alimentare.

[4] *Chaoniam*. Virgilio allude alla selva Dodonea ricchissima di ghiande, che era nella Caonia provincia dell' Epiro.

[5] *Acheloia*. L' Acheloo fiume, che divideva l' Etolia dall'

dall'Acarnania, credevasi il primo fiume uscito di terra. Perciò gli antichi, siccome abbiam da Eustazio e da Macrobio, spesso usavano di dire Acheloo per acqua, come dicean Bacco per vino.

[6] *Fauni*, *&c.* I Fauni eran numi campestri, e dipingevansi colle corna e co' piedi di capro. Le Driadi eran le ninfe de' boschi, così dette da δρῦς *quercia*.

[7] *Neptune*. Gareggiando fra loro Nettuno e Minerva ad avere il primato in Atene, gli Ateniesi proposero che quello avrebbero scelto, il qual la cosa più utile producesse. Nettuno fè uscire di terra un cavallo, e Minerva un ulivo, cui preferendo gli Ateniesi, lei elessero per principal protettrice, e dal nome di lei medesima, che in greco è Ἀθήνη, Atene intitolarono la lor città. Come poi gli Ateniesi vantavansi d'essere i primi e più antichi popoli della terra, così a questo sembra che abbia voluto alluder Virgilio col *prima tellus*.

[8] *Ceae*. Una dell'isole Cicladi nell'Arcipelago, dove Aristeo si ritirò dopo la morte del suo figlio Atteone.

[9] *Tegeaee*. Così detto da Tegea città dell'Arcadia, dove avea il principal culto. Il Liceo ed il Menalo erano parimente due monti dell'Arcadia.

[10] *Oleaeque Minerva inventrix*. Veggasi la nota 7.

[11] *Uncique Puer monstrator aratri*. L'invenzione dell'aratro da alcuni è attribuita a Trittolemo figlio di Celeo re d'Eleusì istruito da Cerere, da altri ad Osiride dio degli Egizj. Virgilio sembra qui intendere il primo.

Syl-

[12] *Sylvane*. Era Silvano il Dio delle selve, e rappresentavasi con un piccolo cipresso in mano, cui dicon le favole ch'ei portasse in memoria di Ciparisso suo figlio, il quale avendo per errore ucciso un cervo, che gli era carissimo, volle di dolore ammazzarsi, e da Apollo, che amavalo, fu trasformato in cipresso.

[13] *Non ullo semine*. Varie sono le lezioni e interpretazioni di questo passo. Nelle prime edizioni io aveva abbracciata quella di Servio, il qual legge *nonnullo semine*, e intende per esso il seme occulto, ossia l'occulta virtù, colla quale gli Dei favoriscono la vegetazione. Sembra però da preferirsi il *non ullo semine*, e che Virgilio abbia voluto contrapporlo al *satis* che viene appresso, per distinguere il doppio favor degli Dei e verso i prodotti che nascono da se medesimi senza essere seminati, e verso quelli che son seminati.

[14] *Materna tempora myrto*. Il mirto era consecrato a Venere madre d'Enea, da cui la famiglia Giulia ripetea la sua origine: alla qual famiglia Cesare Augusto appartenea e perchè nato da Azzia figlia d'una sorella di Giulio Cesare, e perchè in seguito da lui medesimo adottato. Come poi Venere da Lucrezio vien presa per la Natura, così dice Virgilio, che Augusto qual figlio di Venere abbia dal mondo a riguardarsi come autor delle biade, e reggitore delle stagioni.

[15] *Thule*. I Geografi non s'accordano a fissare il luogo di quest'Isola, che altri chiamano *Tile*. La più parte però intendon per essa l'Islanda.

[16] *Tethys*. Tetide moglie dell'Oceano, e madre delle Ninfe marine.

[17] *Erigonen*. Erigone figlia d'Icaro re di Sparta, vedendosi ucciso il padre morì di dolore, e in premio della sua pietà fu da Giove recata in cielo nella costellazione della Vergine (ov'altri però invece mettono Astrea). Lo spazio, in cui è il segno della Libra, da'Caldei si dava tutto allo Scorpione; e perciò essi non contavano che undici segni dello Zodiaco. A questo sembra qui alluder Virgilio.

[18] *Proserpina*. Nota è la favola del rapimento di Proserpina, e delle ricerche affannose che ne fè Cerere per ogni parte.

[19] *Illa seges demum*, &c. Era costume degl'Italiani il premettere alla seminagione tre sole arature, l'una in primavera, l'altra in estate, la terza in autunno, e a questo costume allude Virgilio ne'versi precedenti, ordinando che la prima aratura facciasi al cominciare di primavera. Non lascia però d'accennare in questo e ne'due seguenti versi come migliore il costume de'Greci, i quali secondo Teofrasto usavano quattro arature, incominciando la prima nell'autunno dell'anno antecedente, sicchè la terra due volte sentisse il freddo dell'autunno e del verno, e due il caldo della primavera e della state. *Seges*, come in parecchi altri luoghi, si dee qui intender per campo.

[20] *Tmolus*. Monte della Lidia, da cui traevasi il migliore zafferano.

[21] *Chalybes*. Non convengon fra loro i Geografi nella patria di questi popoli. Strabone dice, che

così

così chiamavansi anticamente i Caldei: Giustino li mette nella Spagna, e dice che traggono il loro nome dal fiume *Chalybs*, presso cui abitano: altri li metton nel Ponto.

[22] *Pontus*. Il Ponto era una provincia dell'Asia minore sul Ponto Eusino, ora Mar Nero.

[23] *Castorea*. Il *castoreum* è rimedio assai adoperato, specialmente nelle malattie de' nervi; e l'epiteto *virosa* dee qui prendersi in buon senso, come nel medesimo senso Stazio nel lib. 1 adopera il nome *virus*, ove dice:

> . . . . *Omne benigne*
> *Virus odoriferis Arabum quod doctus in arvis, &c.*

Credevasi anticamente, che *castorea* fossero i testicoli del castoro, e varie favole sopra di ciò si erano immaginate; ma si è scoperto modernamente, che sono altre glandole comuni ad ambi i sessi di quella specie.

[24] *Palmas Epirus equarum*. I cavalli dell'Epiro eran famosi ne' giuochi olimpici, che si celebravan nell'Elide provincia fra l'Arcadia e l'Acaia.

[25] *Deucalion*. Deucalione e Pirra, secondo le favole, rimasti soli dopo il diluvio ebbero dall'oracolo di Temi, che per ripopolare il mondo conveniva gittarsi dietro le spalle le ossa della gran madre. Compresero che per questa dovevasi intender la Terra, e per quelle i sassi. Indi fu che le pietre gittate da Deucalione si convertirono in uomini, e le gittate da Pirra in donne.

[26] *Homines nati durum genus*. Il senso di questo *du-*

rum

rum viene spiegato da Ovidio, il quale nelle sue Metamorfosi chiude la medesima favola dicendo:

> *Inde genus durum sumus, experiensque laborum,*
> *Et documenta damus, qua simus origine nati.*

27 *Primis a mensibus anni*. Intende qui il principio dell'anno astronomico, cioè la primavera, come più sopra avea detto *Vere novo*.

28 *Arcturum*. Arturo, che è la più chiara stella di Boote, secondo Columella, il qual visse sotto l'imperador Claudio, e perciò poco dopo Virgilio, si levava col sole ai 5 di settembre.

29 *Novales*. Novale, secondo Plinio, dicevasi il campo che seminavasi alternatamente un anno sì e l'altro no.

30 *Lætum . . . legumen*. Plinio riferendo questo passo di Virgilio per *lætum legumen* nomina espressamente la fava, a cui dice altrove doversi tra i legumi il massimo onore.

31 *Urit enim lini campum seges*. Columella, Palladio, e gli altri convengono con Virgilio, che il lino dimagra fortemente il terreno; e tale è qui il senso di *urit*.

32 *Perfusa papavera somno*. Il papavero (di cui è nota la virtù soporifica) era dagli antichi assai più coltivato che non da noi: e tre specie, secondo Plinio, se ne distinguevano, il rosso, il nero, ed il bianco, il cui seme tostato mangiavasi alle seconde mense col mele.

33 *Penetrabile frigus adurat*. Virgilio applica il verbo *abbruciare* così al calore del Sole, come al fred-

freddo di Borea, perchè diseccando il terreno producono amendue lo stesso effetto.

[34] *Rastris*. Martyn è di parere, che per *rastrum* in Virgilio abbia sempre ad intendersi l'erpice, e che egli abbia voluto con questo nome distinguer l'erpice dai graticci, cui nomina *crates*. Il senso in tal caso sarebbe, che debbansi prima romper le zolle coll'erpice, indi agguagliar coi graticci. Altri però aman meglio di prendere il *rastrum* nel senso proprio di rastro o rastrello, e che dove trovasi *iniquo pondere rastri*, o *gravibus rastris* si abbiano ad intendere rastri di ferro.

[35] *Olympo*. L'Olimpo monte della Tessaglia era dai Poeti riguardato come la sede degli Dei.

[36] *Solstitia*. *Solstitium* presso gli antichi Latini significava solamente il Solstizio estivo; l'invernale chiamavasi *bruma*. Così Cicerone lib. II, *de Nat. Deor.* dice: *Solis accessus, discessusque solstitiis, brumisque cognoscitur*. Qui Virgilio per *solstitium* intende generalmente la state.

[37] *Mysia . . . Gargara*. La Misia era una provincia dell'Asia minore vicina all'Ellesponto; e Gargaro era nome comune ad una città, e ad un monte della stessa provincia.

[38] *Strimoniæque grues*. Dallo Strimone fiume della Tracia.

[39] *Abstrusum excuderet ignem*. Le maggiori scintille del battifuoco or sappiamo esser globetti d'acciaio fuso: gli antichi credevano che tutte uscissero dalle selci.

[40] *Pleiadas*. Sette stelle, che splendono in petto al Toro. Secondo le favole, erano figlie d'Atlante,

della

della Ninfa Pleione. Da' Latini erano chiamate anche *Vergiliæ*.

41 *Hyadas*. Altre sette stelle, che splendono in fronte al medesimo Toro. Secondo i poeti erano figlie d' Atlante e di Etra, e piangendo incessantemente la morte di *Hyas* loro fratello, furono da Giove trasportate su in cielo. Altri vogliono che queste sieno le sette Ninfe, che ebber cura dell' educazione di Bacco. Il loro nome da alcuni si trae dal greco ὕειν piovere, perchè il loro apparire annunziava pioggia.

42 *Lycaonis Arcton*. Calisto figlia di Licaone re di Arcadia ebbe da Giove un figlio chiamato Arcade, e fu da Giunone cangiata in orsa. Avendola il figlio Arcade uccisa inavvedutamente, Giove la trasferì in cielo nella Costellazione, che fu poi detta da' Greci *Arctos*, e da' Latini *Ursa*.

43 *Prima Ceres*, &c. Veggasi la nota 4.

44 *Rubigo*. Secondo le osservazioni del cav. *Fontana* questa malattia procede da pianticelle parasite che nascono intorno al gambo. Ma oltre a questa il frumento è soggetto a varie altre malattie. Una di esse è la *fuliggine*, per cui la spica si scioglie in una polvere nera, che poi si disperde lasciando lo stelo nudo; un'altra è la *golpe*, per cui la sostanza farinosa si trasforma similmente in una polvere nera, di cui riempiesi il grano, senza staccarsi però dalla spica, nè perdere la sua forma; una terza è la *rachitide*, la qual proviene secondo le osservazioni del p. ab. *Roffredi* da vermicelli, che per le radici salgon nel gambo e nella spica, consumano tutta la sostanza farinosa, e nel grano s'allogano invece

di

di essa, rendendo il gambo stesso tutto rattratto, motivo per cui M. Tillet ha dato a questa malattia il nome di *rachitide*; un' altra malattia finalmente, che assale però più la segale che il frumento, è lo *sprone*, cioè un' escrescenza filamentosa a guisa di sprone che si forma sul grano.

[45] *Steriles dominantur avenæ*. Credevasi dagli antichi, siccome veggiamo in Plinio, che l' avena non fosse una specie particolare di grano, ma una degenerazione dell' orzo. Il *cardo*, di cui più sopra, è il cardo salvatico.

[46] *Eleusinæ matris*. Cerere, che in Eleusi città dell' Attica soggiornò lungamente nella casa di Celeo, ove istrusse lui, e Trittolemo di lui figlio nella Agricoltura. Qui pur cominciarono le feste in onore di Cerere, che perciò furon dette *Eleusine*, e i misteri detti parimente *Eleusini*, che i Greci imitarono dagli Egizj.

[47] *Tribulaque, traheæque*. *Tribulum* o *tribula*, e *traha* o *trahea* dicevansi certe specie di tregge, che si traevan cariche di sassi, o d' altri pesi sull' aia per isgranare le spiche.

[48] *Mystica vannus Iacchi*. Così detto perchè adoperavasi nei misteri di Bacco.

[49] *In burim, &c. Buris* è la parte anteriore dell' aratro, che in alcuni luoghi d' Italia chiamasi tuttavia *buretto*, il quale, perchè riesca più forte, vorrebbe Virgilio che fosse formato di un olmo fatto crescere artificialmente curvato in pianta. Le orecchie servono a rovesciare dai lati la terra sollevata dal vomero. Il dentale è la parte, in cui il vomero è fissato. La stiva è la parte

su cui l'aratore s'appoggia, e con cui dirige l'aratro. Pochi de' nostri aratri presentemente han le ruote accennate qui da Virgilio: all'incontro molti han dinanzi il cultro o coltello; che Virgilio ha taciuto, e che serve a tagliare la terra, e preparare la strada al vomero. Ma gli aratri da Virgilio a noi han variato in mille maniere, e Mitterpacher afferma che nella sola Inghilterra ve n' ha di cento e più specie.

[10] *Creta*. Per creta non intendevan gli antichi, come ora intendono i moderni Naturalisti, la terra calcarea, ma la terra de' vasai ossia l'argilla.

[11] *Oculis capti . . . talpae*. Virgilio chiama cieca la talpa secondo la volgare opinione: è però certo che essa pure è fornita di occhi, sebben piccolissimi.

[12] *Metuens formica senectae*. E' stata comune opinione presso gli antichi, che le formiche ammassassero il grano alla state per pascersene all'inverno: ma Swammerdam, che ha diligentemente studiato la storia di questi insetti, dice di non aver mai trovato ne' formicai alcuna provvigione per l'inverno, e crede che in quel tempo esse non prendano alcun nutrimento.

[13] *Nux*. Noi abbiam qui seguito la maggior parte degl' Interpreti, che per *nux* in questo luogo intendono il mandorlo, che è delle prime piante a fiorire, sebbene Gio. Martyn voglia che s'abbia a intendere il noce.

[14] *Semina, &c.* Secondo Columella qui Virgilio allude principalmente alle fave. *Priscis rusticis*, dice egli, *nec minus Virgilio prius amurca vel nitro ma-*

macerari fabam, & ita seri placuit. Abbiamo pure in Palladio: *Graeci asserunt fabae semina . . . nitrata aqua respersa cocturam non habere difficilem;* che è qui il senso di *maderent*, come dallo stesso Columella: *haec res efficit, ut in coctura celerius madescat*, cioè *si ammollisca*. Pel frumento una opportuna preparazione si è scoperto esser quella di bagnarne la semente con una lisciva di cenere di rovere, in cui sia stemprato dello sterco bovino, e della calce spenta all'aria.

[55] *Arcturi*, *&c.* L'Arturo, come s'è detto già addietro, è la più lucida stella di Boote presso alla coda dell'Orsa maggiore. I Capri son due stelle nel braccio dell'Auriga. L'Angue o Dragone è la costellazione che in sinuoso giro ripiegasi fra le due Orse, e di cui vedrassi qui in seguito la descrizione presso Virgilio.

[56] *Pontus*, *&c.* Il Ponto Eusino, ora Mar nero. Abido è sulla sponda asiatica dell'Ellesponto, ora Stretto de' Dardanelli, o di Gallipoli.

[57] *Die*, o *Dies*, o *Dii*, come altri leggono, è invece di *diei*.

[58] *Cereale papaver*. Intorno al papavero veggasi la nota 32.

[59] *Averso cedens Canis occidit astro*. Altri leggono *adverso*, e discordan fra loro i Commentatori chi abbia ad intendersi per quest'astro *averso*, o *adverso*. Noi intendiamo con Martyn lo stesso Toro che sorge a ritroso, cioè prima colla groppa, e poi colla testa, e di cui perciò dice Manilio: *Aversus venit in caelum*. Il sorger eliaco del Toro secondo Columella era ai 17 d'aprile, e il tramontar eliaco del Cane ai 30 dello stesso mese. L'an-

no, di cui qui parla Virgilio, non è l'astronomico, che incomincia quando il Sole entra in Ariete (ossia presentemente per la precessione degli equinozj quando entra ne' Pesci), cioè verso ai 21 di marzo, ma l'anno rurale, che ha principio in aprile, quando la terra incomincia ad aprire il seno e a germogliare.

[60] *Eoae Atlantides*. Queste Atlantidi sono le Pleiadi. L'epiteto *Eoae* qui non significa orientali, perocchè sarebbe contraddizione che tramontassero in oriente, ma bensì mattutine, cioè che tramontino sul mattino; e ciò avveniva secondo Columella ai 21 d'ottobre.

[61] *Gnossiaque ardentis*, &c. Gnosso era una città di Creta, ove regnava Minosse padre di Arianna, la quale rapita da Teseo e abbandonata in Nasso fu sposata da Bacco, e nelle nozze ebbe da Venere il presente d'una corona, cui Bacco trasportò in cielo, e ne formò la costellazione, che chiamasi la corona d'Arianna. Essa ha una stella più chiara dell'altre, la qual si mostra assai prima che appaia tutta la costellazione. Il nascer eliaco di tale stella viene fissato da Columella agli 8 d'ottobre, e quello di tutta la costellazione ai 13, o 14. E appunto del suo nascer eliaco vuol la più parte de' Commentatori che parli in questo luogo Virgilio, e che il *decedat* non significhi il tramontare, come parrebbe a prima vista, ma quel partire, o fuggire che sembra fare dal Sole, sorgendo innanzi a lui che dietro l'insegue.

[62] *Ante occasum Majae*. Cioè innanzi al tramontar delle Pleiadi, di cui Maia era una.

Pe-

[63] *Pelusiacæ*. Da Pelusio città dell' Egitto situata presso una delle foci del Nilo, cui dava il nome.

[64] *Bootes*. Gran costellazione presso alla coda dell' Orsa maggiore, di cui Arturo, com' è già detto, è la stella principale. Questa secondo Columella tramontava ai 29 d' ottobre.

[65] *Quinque tenent cælum zonæ*. Cioè la torrida, che è compresa fra i Tropici; le due fredde, che son fra i cerchi polari e i poli; e le due temperate che sono fra i tropici e i cerchi polari.

[66] *Obliquus qua se signorum*, &c. Cioè lo Zodiaco.

[67] *Mundus ut ad Scythiam*, &c. La terra propriamente, secondo le osservazioni fatte, e le misure prese, è anzi compressa sotto ai Poli, ed elevata sotto all' Equatore: ma quì Virgilio probabilmente non ha voluto esprimere che l' elevazione del Polo terrestre sopra il nostro orizzonte, come l' elevazione del Polo celeste ei descrive in appresso.

[68] *Aut redit a nobis aurora*, &c. L' esistenza degli Antipodi per gli Antichi non era che una semplice congettura, la quale è stata poi verificata da Colombo colla scoperta dell' America.

[69] *Lintres* chiamavansi i tronchi incavati a foggia di battelli o per navigare sui fiumi, o per riporvi le uve da trasportarsi sui carri. In ambi i sensi noi troviamo usato questo termine da Tibullo: nel primo ove dice lib. II, Eleg. 5.

Exiguus pulsa per vada linter aqua;

nel secondo ove dice lib. 1, Eleg. 5.

Hæc mihi servabit plenis in lintribus uvas;

[70] *Amerina*. Di Amelia città dell' Umbria.

[71] *Rubea*. Per *rubea virga* alcuni intendono verga di Rubi città della Puglia, come è detto innanzi salce d' Amelia. Ma non si sa che Rubi fosse distinta pei vimini, come Amelia pei salci; e a credere che Virgilio abbia voluto qui esprimere verga di rovo contribuisce l' autorità di Plinio, il qual dice che le verghe di rovo spogliate delle loro spine a simili usi appunto s' adoperavano.

[72] *Torrete igni fruges*. L' uso di abbrustolire le biade avanti di frangerle è accennato da Virgilio ancor nell' Eneide:

. . . . *Frugesque receptas*
Et torrere parant flammis, & frangere saxo.

[73] *Rivos deducere* da alcuni spiegasi irrigare i prati. Ma in questo senso Virgilio usa il verbo *inducere*:

Deinde satis fluvium inducit, rivosque sequentes;

laddove il *deducere* è da lui usato nel senso di dare scolo alle acque stagnanti:

. . . . *Quique paludis*
Collectum humorem bibula deducit arena.

Im-

[74] *Imponere Pelio Ossam*. Il Pelio, l'Ossa, e l'Olimpo eran tre monti della Tessaglia. Notisi nel verso: *Ter sunt conati imponere Pelio Ossam* come le due elisioni trascurate, o i due lati contribuiscano ad esprimere col suono del verso lo sforzo dei Giganti.

[75] *Septima post decimam*. In due modi può intendersi, o che felice è il giorno settimo che vien dopo il decimo, vale a dire il diciassettesimo, o che dopo il decimo giorno il più felice è il giorno settimo. Ma come tutto questo non è fondato che sopra ad un pregiudizio, poco importa se il diciassettesimo, o il settimo, o tutt'altro giorno si scelga.

[76] *Eous*. Per *Eous* chi intende Lucifero, chi Eoo, un de' quattro cavalli del Sole così nominato da Ovidio.

[77] *Aheni*. Chi legge *tepidi aheni*, e chi *trepidi* cioè bollente. Io ho preferita la seconda lezione, conservando anche in italiano l'aggettivo *trepida*, che esprime col suono stesso il borbottare del mosto bollente.

[78] *Nudus ara, sere nudus*. Cioè, fino che la stagione è ancor calda. Lo stesso precetto dà pure Esiodo.

[79] *Stringere* val qui raccogliere, come nella IX Egloga

. . . . *Hic ubi densas*
Agricolæ stringunt frondes;

e come qui presso

. . . *Et fragili jam stringeret hordea culmo*.

[80] *Balearis*. Gli abitanti dell'Isole Baleari, cioè di Maiorca, Minorca, ec. erano celebri frombatori.

[81] *Inhorruit* è interpretato da Servio per *intremiscit*, cioè tremola allo spirare del vento. Ma il vero senso di questo verbo ci è spiegato da Virgilio stesso nel lib. II delle Georgiche ove dice:

Nec galeis, densisque virum seges horruit hastis,

e nel lib. X dell'Eneide, ove parlando d'un cignale che arruffa l'ispido pelo, dice:

Substitit, intremuitque ferox, & inhorruit armos.

[82] *Ex alto*. Servio spiega *ex alto* dal Settentrione, perchè il polo artico è sollevato sopra di noi. Ma il p. la Rue osservà acconciamente, che le procelle per lo più vengono dal mezzodì, e Virgilio stesso difatti poco dopo dice *Ingeminant Austri*. Altri intendono dalla parte superiore dell'atmosfera; ma quella anzi è più sgombra di nubi. Il vero senso par dunque *raccolte dal mare* che sì spesso viene indicato da Virgilio coll'aggettivo *altum* posto assolutamente, e che cingendo l'Italia da tre parti, è quello appunto che ci manda la maggior quantità di nubi.

[83] *Ruit arduus æther*. Invece di *arduus æther*, che sembra indicare la più alta parte dell'atmosfera, io ho amato di sostituire la *bassa regione*, perchè in essa avvengono le procelle, e dessa è che allor sembra tutta piombar sulla terra.

[84] *Aut Atho, aut Rhodopen &c.* L'Ato era un monte del-

della Macedonia, il Rodope della Tracia, i Sassi Acroceraunj un promontorio dell' Epiro.

[85] *Saturni sese quo stella receptet*. Come Saturno impiega presso a due anni e mezzo in ciascun segno dello Zodiaco, non è da credere che Virgilio supponesse che dalla situazione di lui potessero presagirsi le tempeste di mese in mese; ma egli nomina Saturno e Mercurio per accennare in genere doversi osservare la posizione de' pianeti: sebbene or sappiamo, che l'influenza loro, cui tanto attribuivan gli Antichi, è del tutto immaginaria.

[86] *Ignis . . . Cyllenius*. Mercurio, il quale da Virgilio è detto *Cillenius* da Cillene monte d'Arcadia ov' egli è nato.

[87] *Caderent Austri*. La Cerda e Farnabio intendon qui *caderent* per *ruerent*, *incumberent*, non per *cessarent*. Seguendo la loro autorità io aveva detto nella seconda edizione:

Quando dagli antri lor sbucano gli Austri.

Ma esaminate meglio le cose trovo essere da preferirsi la traduzion prima:

Quando agli antri natii ritornan gli Austri,

indicante la loro cessazione. Anche nell' Egloga IX Virgilio adopera questo verbo nel senso di cessare:

Aspice: ventosi ceciderunt murmuris auræ;

e co-

e così interpretandolo vedesi un ragionevole contrapposto con quel che segue, cioè che la Luna avvisa e quando cessano gli Austri, e quando sorgendo essi abbiasi a tener l'armento presso alle stalle: laddove interpretando il *caderent* per sorgere, il secondo verso sarebbe un' inutile ripetizione del primo.

88 *Stellas . . . precipites cælo labi*. Delle stelle cadenti attribuite ad effetto di elettricità veggasi il p. Beccaria (Scelta d' opusc. interessanti tom. II, in 4 pag. 323, Milano presso il Galeazzi).

89 *Boreæ de parte*, *&c.* Borea corrisponde al Greco, Euro allo Scirocco, Zefiro al Ponente.

90 *Surgentem vallibus imis*, *&c.* Servio vuole che il *vallibus imis* si riferisca alle gru, che fuggano dall' ime valli quand' è vicina la pioggia, e la Cerda che riferiscasi alla pioggia sorgente dall' ime valli. Martyn per lo contrario interpreta, che le gru allor dall' alto fuggano nell' ime valli; e ciò accordasi con quello che delle gru dice in tal proposito Aristotele nel lib. IX della Storia degli animali, e con quello che pur dice Arato ne' suoi pronostici, cui Virgilio ha qui preso ad imitare.

91 *Ingens arcus*. L' Iride dai Poeti detta figlia di Taumante.

92 *Caystri*. Fiume dell' Asia minore abbondante di Cigni. Esso nasce nella Frigia, attraversa la Lidia, e scarica nel golfo Ionio tra Efeso e Colofone.

93 *Ex imbri soles*. Il codice vaticano porta *eximbres soles*, cioè giorni sgombri da pioggia. Piace a Martyn questa lezione, perchè uno de' primi pro-

no-

nostici qui accennati è la chiarezza delle stelle, che veder non si possono, se durante la pioggia hassi a presagire il sereno. Ma riflette Heine, che ne' tempi piovosi sonovi degl' intervalli, in cui le stelle si scoprono; ed io osservo di più che l'*eximbres soles* farebbe un' inutile tautologia coll' *aperta serena*. Ho amato dunque di star piuttosto alla lezion più comune, traducendo però *ex imbri* dopo la pioggia, che è il tempo appunto, in cui l'aria più purgata lascia veder più chiare le stelle.

[94] *Dilectæ Thetidi Alcyones*. Alcione secondo le favole era figlia di Eolo, e moglie di Ceice. Per seguire il marito naufrago gettossi in mare, e furono amendue da Tetide cangiati in alcioni uccelli marini.

[95] *Necquicquam seros*, &c. Il *necquicquam* da alcuni è qui preso per *non*, cioè che la civetta allor non canta, e da altri per *frustra*, cioè che canta indarno, non presagendo allor male secondo il solito. Io mi sono attenuto al secondo senso, che è conforme ad Arato, il qual dice che il cantare della civetta annunzia cessazione di pioggia, ed a Plinio, da cui abbiam similmente, che questo canto in tempo piovoso presagisce serenità.

[96] *Nisus*. Secondo le favole egli aveva un capello purpureo, da cui dipendeva il suo destino. Scilla sua figlia innamorata di Minosse, che assediava Niso in Megara, glielo recise. Ella perciò fu cangiata in allodola e Niso in uno sparviere, che ognor l'insegue per vendicarsi.

[97] *Glauco*, & *Panopeæ*, &c. Glauco, Portuno, e Pa-

Panopea eran numi marini. Glauco secondo alcuni era un pescatore, il quale, veduto un giorno, che i pesci da lui presi al toccar di cert' erba balzavano in mare, volle gustarne, e saltato anch' egli in mare fu annoverato fra gli Dei di quest' elemento: secondo altri era celebre nuotatore; ma rimasto un giorno sott' acqua senza più uscirne, si credette rapito dagli Dei. Portuno, lo stesso che Melicerta, era figlio d' Ino moglie d' Atamante re di Tebe, la quale fuggendo le gelose furie d' Atamante si gettò in mare col figlio, e divennero amendue Numi marini, l' una col nome di Leucotoe o Matuta, l' altro con quello di Palemone, o Portuno. Panopea era Ninfa marina figlia di Nereo e di Dori.

98 *Notus*. Noto è lo stesso che Austro, vento meridionale.

99 *Tithoni*, *&c.* Titone era figlio di Laomedonte re di Troia, e fratel di Priamo. I poeti lo disser rapito dall' Aurora, che se lo fece marito.

100 *Caput . . . obscura ferrugine texit*. Servio pretende qui che il dì innanzi alle idi di marzo, in cui Cesare fu ucciso, ebbevi un ecclisse del Sole, il quale dall' ora sesta durò fino a notte. Ma niun autore ha mai parlato d' ecclisse solare avvenuto in quel giorno, nè da' computi astronomici si scorge che potesse avvenire. Ben parla e Ovidio, e Orazio, e Tibullo, e Properzio, e con essi Plinio, Plutarco, Appiano, Dione, Ossequente di una straordinaria pallidezza del Sole che durò tutto quell' anno, come si ebbe da noi nel 1783; e che a questa alluda Virgilio, abbastanza rilevasi dal seguente verso:

Im-

Impiaque aeternam timuerunt saecula noctem.

Che poi questo pallore procedesse da una nebbia vulcanica, come nel 1783, potrebbe argomentarsi dalle eruzioni dell'Etna, da' tremuoti, dall'asciugamento improvviso de' fiumi, e dalle aperte voragini, rammentate in seguito da Virgilio, simili in molta parte a' fenomeni che pur avvennero nell'anno or mentovato. Ma intorno a questa e altre simili maravigliose occultazioni del Sole veggasi la bella dissertazione del dottor Luigi Caccianimici Palcani.

Iterum videre Philippi, &c. Il p. Puiati in una dissertazione inserita nella grande edizione delle opere di Virgilio fatta in Roma per Monaldini, e il signor Delille nelle annotazioni alla sua traduzione delle Georgiche provano diffusamente, che furonvi due Filippi, l'una sui confini della Macedonia e della Tracia, ove seguì la battaglia di Antonio e Augusto con Bruto e Cassio, l'altra nella Tessaglia presso Farsalo, ove seguì quella fra Cesare e Pompeo: provano similmente, che l'Ematia comprendeva non solo la Macedonia, ma ancor la Tessaglia. Quindi ben disse Virgilio, che due volte Filippi e l'Ematia videro sparso il romano sangue. Resterebbe solo a spiegare come due volte ne sieno state impinguate le campagne del monte Emo, il quale era a' confini della Macedonia e della Tracia, non a quelli della Tessaglia. Ma anche qui argomenta il signor Delille non senza ragione, che Emo fosse chiamata generalmente tutta la catena di monti che dalla Tracia si stendevano fino alla Tes-

Tessaglia, come Alpi si dicono tutti quelli che dividon l'Italia dalla Germania e dalla Francia, e che ognun di que' monti avesse poi oltre ciò il suo nome distinto, come l'han presso noi le varie sommità delle Alpi. A questa congettura aggiugne forza il nome generale di *Catena del Mondo*, che ha presentemente quella stessa continuazione di monti, e più n'aggiugne l'autorità di Lucano, il quale alla fine del libro I, predicendo la pugna di Farsaglia, chiama il luogo Filippi, e lo pone alle radici dell' Emo:

. . . . *Latosque Hæmi sub rupe Philippos*.

Lo stesso epiteto *latos*, che dà Virgilio ai campi dell' Emo, indica ch'egli prendea questo monte nella più estesa significazione.

[102] *Dii patrii*, *Indigetes*. Il p. la Rue unisce insieme *patrii* e *indigetes* come significanti la stessa cosa. La più parte degli altri Commentatori intendono per *Dii patrii* gli Dei tutelari della patria, e per *indigetes* gli Eroi ascritti fra i Numi. Così Enea secondo Livio fu chiamato Giove indigete; e così Ovidio parlando di Enea deificato da Venere dice:

. . . *Fecitque Deum*, *quem turba Quirini*
Nuncupat Indigetem, *temploque*, *arisque recepit*.

[103] *Romana Palatia*. Il monte Palatino, ov' era il palazzo d'Augusto. Il Tevere è detto Tosco, perchè nasce nella Toscana.

[104] *Laomedonteæ*, *&c*. Laomedonte figlio d'Ilo, e pa-

padre di Priamo mancò prima di fede ad Apollo e a Nettuno, ricusando loro il premio concertato per l'edificazione di Troia, onde essi colla peste, e coll' inondazione se ne vendicarono: mancò dopo di fede ad Ercole, che liberata aveva Esione di lui figlia esposta a un mostro marino; e questi sdegnato lo uccise, e distrusse Troia.

105 *Hinc movet Euphrates*, *&c.* Questa parte delle Georgiche, dice Martyn, debb' essere stata scritta quando Augusto ed Antonio radunavano le loro forze per prepararsi alla guerra che fu poi decisa colla sconfitta d' Antonio e Cleopatra vicino ad Azio. Antonio trasse allora i suoi eserciti dalle parti orientali e meridionali dell' Impero, cui Virgilio distingue col nome dell' Eufrate fiume della Mesopotamia, e Augusto dalle parti occidentali e settentrionali che espresse vengono dalla Germania.

DEL-

DELLE GEORGICHE.

LIBRO II.

De' campi il culto, e dell'eteree stelle
Detto ho finora il nascer vario, e i segni.
Or di te canterò, gran Bassareo,
E teco pur delle silvestri piante
E del ferace a crescer tardo ulivo.
Qua, buon Padre Leneo (poichè quel tutto
Colmo è de' doni tuoi, qui il piano, il colle
Carco de' frutti del pampineo Autunno

A

Hactenus arvorum cultus, & sidera cœli:
Nunc te, Bacche, canam, nec non sylvestria tecum
Virgulta, & prolem tarde crescentis olivæ [1].
Huc, Pater o Lenæe [2] *(tuis hic omnia plena*
Muneribus: tibi pampineo gravidus autumno 5

Flo-

A te ride festoso, e sovra i pieni
Vasi spumosa la vendemmia ferve)
Qua, buon padre Leneo, qua vieni, e meco
Scinti gli aurei coturni il nudo piede
Tingi dentro al novel mosto fumoso.
Saggia per varj modi in pria Natura
Gli arbor produce: altri dal buon terreno
Sorgon senz' opra altrui per se medesmi,
E veggonsi ingombrare in largo giro
I verdi campi, i tortuosi fiumi;
Tale è 'l tenero silio, il pioppo altero,
La pieghevol ginestra, il glauco salce.
Altri dal posto seme, e tale è l' alto
Castagno, e l' ischio che ne' sacri boschi
Di

Floret ager; spumat plenis vindemia labris)
Huc, pater o Lenæe, veni; nudataque musto
Tinge novo mecum direptis crura cothurnis.
Principio arboribus varia est natura creandis.
Namque aliæ, nullis hominum cogentibus, ipsæ 10
Sponte sua veniunt, camposque & flumina late
Curva tenent, ut molle siler [3], *lentæque genistæ,*
Populus, & glauca canentia fronde salicta.
Pars autem posito surgunt de semine [4], *ut altæ*
Castaneæ, nemorumque Jovi quæ maxima frondet 15
Æsculus, atque habitæ Graiis oracula quercus [5].

 Pul-

Di Giove ampio frondeggia, e quella ond' ebbe
Già gli oracoli un dì la gente achea.
Pullula ad altri alle radici intorno
Una selva densissima, e al ciriegio
Ciò avviene e all' olmo, ed il parnassio alloro
Sotto l' ombra materna anch' ei s'inalza.

Questi tre modi diè Natura in pria,
E quindi nacque d'alberi e d' arbusti,
Onde son folti i boschi, ogni maniera.
Poi scoperte altre vie furo coll'uso.
Questi dal corpo della fertil madre
Taglia un piantone, e lo ripon nel solco;
Quegli colle radici intero il tronco
Trapianta altrove, o in quattro parti il fende,
O qual palo l' aguzza, e il pon sotterra.
Tal è pianta gentil, che mirar gode

Le

Pullulat ab radice aliis densissima sylva,
Ut cerasis, ulmisque: & jam Parnassia laurus
Parva sub ingenti matris se subjicit umbra.

Hos natura modos primum dedit, his genus omne 20
Sylvarum, fruticumque viret, nemorumque sacrorum.
Sunt alii quos ipse via sibi repperit usus.
Hic plantas tenero abscindens de corpore matrum
Deposuit sulcis: hic stirpes obruit arvo,
Quadrifidasque sudes & acuto robore vallos: 25

Syl-

Le propaggini sue piegate in arco
E vive nel terren stesso sepolte:
Poi tali sono ancor, che di radice
Non han mestieri, e le più altere cime
Taglia il buon potatore, e pon nel campo.
Ma quel ch'è più ad udir maraviglioso,
Sovente avvien che dal reciso tronco
Metta nuove radici il secco ulivo.
E non si vede alfin prestar sue membra
L'un tronco all'altro, e come sue nudrirle;
E sì produrre gl' innestati meli,
Mutata indole e stil, succose pere,
E di gentili prugne ir rosseggiando
I sassosi talor duri corgnali?
Or di ciascuno la natura e 'l culto

Cer-

Sylvarumque aliæ pressos propaginis arcus
Expectant, & viva sua plantaria terra.
Nil radicis egent aliæ, summumque putator
Haud dubitat terræ referens mandare cacumen,
Quin & caudicibus sectis (mirabile dictu!) 30
Truditur e sicco radix oleagina ligno.
Et sæpe alterius, ramos impune videmus
Vertere in alterius, mutatamque insita mala
Ferre pyrum, & prunis lapidosa rubescere corna.
Quare agite, o proprios generatim discite cultus, 35

 Agri-

Cerchi il villano, e coll' attenta cura
Faccia ch' essi il natio genio selvaggio
Volgan in mite più gentil costume,
Nè pigri lasci e neghittosi i campi.
Giova di viti l' Ismaro, e d' ulivi
Vestir l' alto pendio del gran Taburno.

Ma tu m' aita, e meco l' opra adempi
Incominciata, o di mia fama e onore,
Mecenate gentile, autor primiero,
Tu per l' aperto mar reggi le vele.
I' non ho già pensier di chiuder tutto
Ne' versi miei: non s' io pur cento lingue,
E cento bocche avessi e ferrea voce,
Compir potrei sì malagevol opra.
Vieni, e radendo sol del vicin lido
Andiam l' umide arene. Ognor sott' occhio,

E

Agricolæ, fructusque feros mollite colendo.
Neu segnes jaceant terræ: juvat Ismara Baccho 8
Conserere, atque olea magnum vestire Taburnum.
Tuque ades, inceptumque una decurre laborem,
O decus, o famæ merito pars maxima nostræ, 40
Mæcenas, pelagoque volans da vela patenti.
Non ego cuncta meis amplecti versibus opto:
Non, mihi si linguæ centum sint, oraque centum,
Ferrea vox. Ades, & primi lege littoris oram.

In

E fra le mani abbiam la terra, ond'io
Prendo a cantar: quindi non già con finti,
O favolosi carmi, e non con giri
T'interterrò confusi, o in lunghi esordj.
  Vien infecondo, ma pur lieto e forte
L'arbor, che per se stesso al ciel si leva,
E a suo piacer luogo si scelse; a lui
La natura del suol dà nerbo e forza.
Ma s'alcuno l'innesta, o se il trapianta
In cave fosse altrove, egli sovente
Il salvatico stil duro si spoglia,
E segue poi non pigro ovunque il chiami.
Lo stesso avvien, se alle radici intorno
Divelgansi i crescenti utili germi,

E

In manibus terræ; non hic te carmine ficto, 45
Atque per ambages & longa exorsa tenebo.
  Sponte sua quæ se tollunt in luminis oras (a)
Infæcunda quidem, sed læta & fortia surgunt:
Quippe solo natura subest. Tamen hæc quoque si quis
Inserat aut scrobibus mandet mutata subactis, 50
Exuerint sylvestrem animum; cultuque frequenti
In quascumque voles (b) *artes haud tarda sequentur.*
Nec non & sterilis quæ stirpibus exit ab imis,

F 3 *Hoc*

(a) Auras *Cod. Pal.* (b) Voces *Cod. Pal.*

E si trappongan negli aperti campi.
Là intorno al piede dell' annosa madre
L' alte frondi di lei, gli estesi rami
Gli adombrano soverchio, e insiem coi parti
Di produrre è lor tolto ogni valore.
L' alber, che sorge dal suo seme, è tanto
A crescer pigro, che di lui sol ponno
I più tardi giacer nipoti all' ombra;
E i frutti poi degeneri produce
Messo il prisco in oblio sugo gentile;
Sicchè la vite ingrate uve sol offre,
Spregevol preda agli affamati augelli.
D' intorno a tutti usar convien fatica,
Tutti disporre negli aperti solchi,
E con larghi dispendj e lunghe cure
Spogliarli del natio rozzo costume.

Ama

Hoc faciet, vacuos si sit digesta per agros:
Nunc altæ frondes & rami matris opacant, 55
Crescentique adimunt fœtus, uruntque ferentem.
Jam, quæ seminibus jactis se sustulit arbos,
Tarda venit, seris factura nepotibus umbram;
Pomaque degenerant succos oblita priores;
Et turpes avibus prædam fert uva racemos. 60
Scilicet omnibus est labor impendendus, & omnes
Cogendæ in sulcum, ac multa mercede domandæ.

Sed

Ama il propagginar la torta vite,
Sorger da picciol tronco ama l'ulivo,
Più sodo il brama l'acidalio mirto.
Cresce il duro nocciuol trapposto in pianta,
Come il frassino ancora, e quello, ond' ebbe
Al crin corona Alcide, e la feconda
Delle caonie ghiande arbore antica.
Tale pur l'ardua nasce ombrosa palma,
E l'abete a pugnar serbato in mare
Coi gelati aquiloni, e gli umid' austri.
Ama il scabro corbezzolo l'innesto
D'un ramoscel di noce, e rosee mele
Così produce il platano infecondo;
E dolci faggi l'ispido castagno,

Spes-

Sed truncis oleæ melius [9], *propagine vites*
Respondent, solido Paphiæ de robore myrtus [10].
Plantis & duræ coryli nascuntur, & ingens 65
Fraxinus, Herculeæque arbos umbrosa coronæ, [11]
Chaoniique patris glandes [12]*: etiam ardua palma*
Nascitur, & casus abies visura marinos.
Interitur [13] *vero &* (a) *fœtu nucis arbutus horrida* [14],
Et steriles platani malos gessere valentes; 70
Castaneæ fagos [15], *ornusque incanuit albo*

 Flo-

(a) Ex *Cod. Pal.*

Spesso del pero i vaghi fiori all' orno
Feron bianche le chiome, e sotto agli olmi
Ruppe l' amate ghiande il porco immondo.
Ma d' inserire e inocular le piante
Non fu sola una via per l' uom scoperta.
O là dove di mezzo alla corteccia
Escon le gemme, e rompono l' interna
Tenera vesta, fassi un picciol seno
Nel nodo istesso, e d' altra pianta un germe
Vi si racchiude, e all' umida membrana
Si giugne sì, che a crescer seco impari:
O un tronco si recide, u' non si vegga
Nodo, che scabro il renda, e in mezzo poscia
Con forte cuneo larga via si chiude;
Ove si pongon di più fertil pianta
Rampolli eletti, e non va lungo tempo,
Che

Flore pyri, glandemque sues fregere sub ulmis.
Nec modus inserere atque oculos imponere simplex.[16]
Nam qua se medio trudunt de cortice gemmæ,
Et tenues rumpunt tunicas, angustus in ipso 75
Fit nodo sinus: huc aliena ex arbore germen [17]
Includunt, udoque docent inolescere libro.
Aut rursum enodes trunci resecantur, & alte
Finditur in solidum cuneis via; deinde feraces
Plantæ immittuntur: nec longum tempus, & ingens 80
Exiit

Che spiega quivi al ciel felici i rami
L'arbor mutata: e le novelle frondi
Guata con maraviglia, e i non suoi frutti.
Di più maniere inoltre e i forti sono
Olmi nodosi, e i molli salci, e 'l loto,
E l'idalio cipresso; nè la stessa
Forma han già tutte le feraci ulive:
Altre vedrai ritonde, altre bislunghe,
Altre polpose e amare. I pomi ancora
Son varj, e varie d'Alcinoo le selve:
Nè dal medesmo germe escon le sirie
E le crustumie pere, e le più gravi
Ch'empion l'aperta mano; e già simíli
I grappoli non son, che dalle nostre
Pen-

Exiit ad cælum ramis felicibus arbos,
Miraturque novas frondes, & non sua poma.
Præterea genus haud unum, nec fortibus ulmis,
Nec salici, lotoque [18]*, neque Idæis* [19] *ciparissis.*
Nec pingues unam in faciem nascuntur olivæ, 85
Orcades (a), *& radii, & amara pausia bacca* [20]*;*
Pomaque, & Alcinoi [21] *sylvæ: nec surculus idem*
Crustumiis, Syriisque pyris, gravibusque volemis [22]*.*
Non eadem arboribus pendet vindemia nostris,
Quam

(a) Orchites *Cod. Pal.*

Pendon ausonie viti, e quei che coglie
Da tralcio metimneo l'ondosa Lesbo.
Havvi le tasie viti, e v' ha le bianche
Mareotidi ancor. Queste aman pingue
Fertil terreno, e quelle magro e lieve.
Al vin, che dalle passe uve si spreme,
Suol la psitia d'ogn' altra esser più adatta,
E la sottil lagea, che sa la lingua
Legar sovente, e far tremolo il piede.
Sonvi ancor le purpuree uve, e le precie,
Prime a gustarsi: e con quai carmi io dire,
Retica alma, gentil, potrò tue laudi?
Benchè ceda tu pure al buon falerno.
Sonvi l'aminee viti, onde si spreme
Robustissimo vino, a cui non osa
Di contendere il tmolio i primi onori,

Nè

Quam Methymnæo[23] *carpit de palmite Lesbos.* 90
Sunt Thasiæ vites, sunt & Mareotides albæ:
Pinguibus hæ terris habiles, levioribus illæ,
Et passo Psythia utilior, tenuisque Lageos
Tentatura pedes olim, vincturaque linguam;
Purpureæ, preciæque: & te quo carmine dicam, 95
Rhætica? nec cellis ideo contende Falernis.
Sunt etiam Aminneæ vites, firmissima vina,
Tmolius assurgit quibus, & rex ipse Phanæus;

Ar-

Nè lo stesso Faneo, rege dei vini,
Nè l'argite minor, con cui non altra
Gareggiar puote o nel versar dal grembo
Sì largo mosto, o nel durar tant'anni.
Nè di te pure io tacerò, soave
Rodia, sì grata alle seconde mense,
E agl' invocati allor celesti numi;
Nè di te pure, o dai rigonfi grappi,
Dolce bumaste. Ma nè quante sieno
Delle viti le specie, e quali i nomi
Ridir si puote, nè il saperlo monta.
E chi pur di saperlo abbia desio,
E' può chieder non men quante agitate
Ne' polverosi libici deserti
Sien da Favonio più minute arene,
O quanti flutti su l'ionio lido

Ven-

Argitisque minor, cui non certaverit ulla,
Aut tantum fluere, aut totidem durare per annos.
Non ego te, Diis, & mensis accepta secundis [24],
Transierim, Rhodia, & tumidis, Bumaste, racemis.
Sed neque quam multæ species, nec nomina quæ sint,
Est numerus: neque enim numero comprendere refert,
Quem qui scire velit, Libyci velit æquoris [25] *idem*
Discere quam multæ zephyro turbentur arenæ;
Aut ubi navigiis violentior incidit Eurus,

Nos-

Venganfi accavallando, allor che irato
Euro alle navi fa più cruda guerra.
Nè già può d'ogni pianta ogni terreno
Esser fecondo al par: nascono i salci
Lungo gli argentei fiumi, entro alle pigre
Paludi gli alni, e ne' petrosi monti
Gli steril orni; all'odorato mirto
Cara è l'aperta piaggia, il colle aprico
A Bacco, e 'l freddo, o l'Aquilone ai tassi.
Volgi lo sguardo ove ai confin del mondo
Dagli estremi cultor doma è la terra,
E 've l'orfental Arabo, e dove
Il dipinto Gelono ha il rozzo albergo:
Divise agli arbor son le patrie e i seggi.
Sol l'India va del nero ebano altera,

So-

Nosse quot Ionii [16] *veniant ad littora fluctus.*
Nec vero terræ ferre omnes omnia possunt,
Fluminibus salices, crassisque paludibus alni 110
Nascuntur; steriles saxosis montibus orni;
Littora myrtetis lætissima; denique apertos
Bacchus amat colles, aquilonem & frigora taxi.
Aspice & extremis domitum cultoribus orbem [17],
Eoasque domos Arabum, pictosque Gelonos [18]: 115
Divisæ arboribus patriæ, sola India [19] *nigrum*
Fert ebenum, solis est thurea virga Sabæis [30].

Quid

Solo i Sabei del lagrimato incenso.
E che dirò del balsamo, che suda
Dal piagato in Giudea legno odoroso?
Che delle bacche del vivace e sempre
Frondoso acanto, e degli etiopi boschi
Ognor bianchi di molle e sottil lana;
E come vadan dalle foglie i Seri
Col pettine cogliendo i fini velli?
Che dirò delle selve, ond'è sì lieta
L'India al mar più vicina, ultima spiaggia
Del terren orbe? Qui scoccato strale
Degli alberi alle cime unqua non giugne,
Benchè sian gl'Indi in saettar famosi.
Gli amari sughi, e'l sapor tardo ed aspro
Media n'arreca del felice pomo,
Di cui miglior non v'ha, nè che più presto
Dal-

Quid tibi odorato referam sudantia ligno
Balsamaque [31], *& baccas semper frondentis acanthi* [32]?
Quid nemora Æthiopum molli canentia lana [33]; 120
Velleraque ut foliis depectant tenuia Seres [34];
Aut quos Oceano propior gerit India lucos,
Extremi sinus orbis [35]? *ubi aera vincere summum*
Arboris haud ullæ jactus potuere sagittæ:
Et gens illa quidem sumptis non tarda pharetris. 125
Media fert tristes succos, tardumque saporem
Fe-

Dalle membra disgombri il rio veleno,
Se avvien talor, che l'invida matrigna
Tinto n'abbia le tazze, o miste ai cibi
Erbe nocenti, e ree magiche note.
L'albero è grande, ed è simile al lauro,
E se non che da lungi egli tramanda
Diverso odor, lauro saria creduto.
Le foglie ha ferme, e per soffiar di vento
Mai non use a cader; tenace ha il fiore;
Ed a cui pute il fiato, e ai stanchi vecchi,
D'affannoso respiro, usan con esso
Di dar conforto i faretrati Medi.
 Pur di questi le selve, ancor che ricca,
E

Felicis mali[16], *quo non præsentius ullum,*
Pocula si quando sævæ infecere novercæ,
Miscueruntque herbas, & non innoxia verba,
Auxilium venit, ac membris agit atra venena. 130
Ipsa ingens arbos faciemque simillima lauro;
Et, si non alium late jactaret odorem,
Laurus erat: folia haud ullis labentia ventis;
Flos ad prima (a) *tenax: animas & olentia Medi*
Ora fovent illo; & senibus medicantur anhelis,
 Sed neque Medorum sylvæ, ditissima terra,
Neq

(a) Apprima *Cod. Pal.*

E fertil terra, e 'l biondo Gange, e l' Ermo,
Che d' or l' arene torbido travolve,
E Battro, e l' India, e ancor l' Arabia tutta
Pingue d' aromi e d' odorato incenso,
Mai di pregio con l' itale contrade
A gareggiar non sorga. Orridi tori
Fiamme spiranti dall' aperte narì
Queste mai non solcaro amene piagge;
Nè sorse qui da' seminati denti
Di smisurato serpe orrida messe
Di guerrier truci d' asta armati e d' elmo.
Ma qui gravide spiche empion i campi,
E 'l massico liquor sì caro a Bacco,
E le palladie ulive, e i lieti armenti.
Di qui altero si lancia in mezzo all' armi
Il destrier generoso, e i tuoi, Clitunno,
Can-

Nec pulcher Ganges, atque auro turbidus Hermus;
Laudibus Italiæ certent: non Bactra, neque Indi,
Totaque thuriferis Panchaia pinguis arenis [37].
Hæc loca non tauri spirantes naribus ignem 140
Invertere: satis immanis dentibus hydri,
Nec galeis, densisque virum seges horruit hastis [38].
Sed gravidæ fruges, & Bacchi Massicus [39] *humor*
Implevere: tenent oleæque, armentaque læta.
Hinc bellator equus campo sese arduus infert: 145
Hinc.

Candidi greggi, e 'l coronato toro
Sparsi dell' onde tue quinci sovente
Guidan de' sommi Numi ai templi augusti
La pompa de' romani alti trionfi.
Primavera gentil sempre qui ride,
Qui nell' altre stagion la state allegra
S'apre sovente, qui due volte all' anno
Le pecore d' agnelli, e di soavi
Frutta le piante a noi sono feconde.
Ma le rabbiose tigri, e i fier lioni
Di quinci han bando, nè l' incauta mano
Qui aconito mortal mai crudo inganna;
Nè con immensi giri lo squamoso
Serpe qui il lungo trae lubrico ventre,
O si ravvolge in tortuose spire.
Quante egregie città, quanti non miri
Qui

Hinc albi, Clitumne [40], *greges, & maxima taurus*
Victima sæpe tuo perfusi flumine sacro,
Romanos ad templa Deum duxere triumphos.
Hic ver assiduum, atque alienis mensibus æstas:
Bis gravidæ pecudes, bis pomis utilis arbos [41]. 150
At rabidæ tigres absunt, & sæva leonum
Semina; nec miseros fallunt aconita [42] *legentes;*
Nec rapit immensos orbes per humum, neque tanto
Squameus in spiram tractu se colligit anguis.
Adde

Qui nuovi ognor miracoli dell'arte!
Quante costrutte su scoscese rupi
Invitte rocche! Quante antiche mura
Cui bagnan mormorando ondosi fiumi!
Ma dell' Adriaco mar, del mar Tirreno,
Che Italia cingon d'una e d'altra parte,
Che dir degg'io, e che di tanti laghi,
Di te, massimo Lario, e di te pure,
Ampio Benaco, che cogli alti flutti
E col fremer sonoro il mar pareggi?
Che dirò de' gran porti, e degli opposti
Argini immensi al Lucrin lago, ond' alto
Con orrendo stridor fremè Nettuno
Là, 've rifranta l'onda giulia indietro
Torna romoreggiando, e il mar Tirreno

A

Adde tot egregias urbes operumque laborem, 155
Tot congesta manu præruptis oppida saxis,
Fluminaque antiquos subter labentia muros.
An mare quod supra memorem, quodque alluit infra?
Anne lacus tantos? te, Lari maxime [43], *teque,*
Fluctibus & fremitu assurgens, Benace [44], *marino?*
An memorem portus, Lucrinoque addita claustra [45],
Atque indignatum magnis stridoribus æquor,
Julia qua ponto longe sonat unda refuso,
Tyrrhenusque fretis immittitur æstus Avernis?

A mescersi coll'acque entra d'Averno?
Larghe d'argento diramate vene
Nelle viscere sue chiude, e di rame
L'Italia pure, e ancor di lucid'oro
Fur già ricche miniere. Ella robuste
Ognor produsse invitte genti, i Marsi
E la guerriera gioventù Sannite,
E il Ligure a soffrir uso gli stenti,
E gli armati di spiedo arditi Volsci.
Questa ai Decj la cuna, e ai Marj diede,
E ai gran Camilli, e ai Scipj ambo famosi,
Ambo temuti fulmini di guerra,
E a te, Cesare augusto, che dell'Asia
Or vincitore in su l'estremo lido
Dal roman suol l'imbelle Indo allontani.
Salve, o di ricche messi ognor feconda

E

Hæc eadem argenti rivos, ærisque metalla 165
Ostendit venis, atque auro plurima fluxit.
Hæc genus acre virum, Marsos, pubemque Sabellam,
Assuetumque malo Ligurem, Volscosque verutos [46]
Extulit: hæc Decios, Marios, magnosque Camillos,
Scipiadas duros bello; & te, maxime Cæsar, 170
Qui nunc extremis Asiæ jam victor in oris
Imbellem avertis Romanis arcibus Indum [47].
Salve, magna parens frugum, Saturnia tellus [48],

Ma-

E di famosi eroi, Saturnia terra.
Per te della tua prisca arte le laudi
Prendo a cantar, per te gl' intatti fonti
Dischiudo delle Muse, e nuovo ascreo
Carme sonar fo per l' ausonio cielo.

Qui luogo è di narrar d' ogni terreno
L' indole e 'l genio, e quale abbia ciascuno
Forza e color, quai piante ami e quai semi.
Le mal feconde terre, e i magri colli,
Ove di tenue argilla, ove di dumi
Ripieno è 'l suolo, e di minuti sassi,
Palladio bosco di vivaci ulivi
Occupi, che sol questo è loro a grado.
E ben chiaro argomento è qui vedere
Sorger spessi oleastri, e di selvagge
Coccole al basso il terren tutto ingombro.

Ma

Magna virum: tibi res antiquæ laudis & artis
Ingredior, sanctos ausus recludere fontes, 175
Ascræumque cano Romana per oppida carmen [49].

Nunc locus arvorum ingeniis: quæ robora cuique,
Quis color, & quæ sit rebus natura ferendis.
Difficiles primum terræ, collesque maligni,
Tenuis ubi argilla, & dumosis calculus arvis, 180
Palladia gaudent sylva vivacis olivæ.
Indicio est tractu surgens oleaster eodem

 Plu

Ma il pingue suolo di natío ricolmo
Soave umore, e che d'erbette e fiori
Tutto si mira adorno, e mille prove
Di sua fertil natura offre spontaneo,
Quai ne veggiam sovente fra le cave
Valli, u' dall'alte rupi argentei fiumi
Scendono gorgogliando, e traggon seco
La felice belletta; e quel che all'Austro
Volge la fronte, e siede in alta parte,
E la felce nemica ai curvi aratri
Pasce frequente; esso robuste viti
Ti produrrà di largo vin feconde:
Questo d'uve sarà, questo cortese
Del buon liquor, che dall'aurate tazze
Versiamo allor che il pingue Tosco ai cavi

Dà

Plurimus, & strati baccis sylvestribus agri.
At quæ pinguis humus dulcique uligine læta,
Quique frequens herbis, & fertilis ubere campus, 185
Qualem sæpe cava montis convalle solemus
Despicere: huc summis liquuntur rupibus amnes,
Felicemque trahunt limum; quique editus Austro,
Et filicem curvis invisam pascit aratris:
Hic tibi prævalidas olim multoque fluentes 190
Sufficiet Baccho vites; hic fertilis uvæ,
Hic laticis, qualem pateris libamus & auro [50],

In-

Dà fiato eburnei flauti, e le fumanti
Viscere offriam ne' larghi vasi ai Numi.
Ma se agli armenti hai volto anzi il pensiero,
Ai giovenchi, agli agnelli, ed alle capre,
Onde sì crudo è agli arboscelli il morso;
I boschi cerca, ed i lontani paschi
Dell' ubertoso Taranto, ed i campi
Che all' infelice Mantova fur tolti,
Ove i cigni pascea l' erboso fiume.
Non ivi ai greggi chiari fonti, e verdi
Verran manco giammai tenere erbette;
Che quante essi ne' lunghi estivi giorni
N' andran pascendo, tante ognor la fresca

D ol-

Inflavit cum pinguis ebur Tyrrhenus [51] *ad aras,*
Lancibus & patulis (a) *fumantia reddimus exta.*
Sin armenta magis studium, vitulosque tueri, 195
Aut fœtus ovium, aut urentes culta capellas;
Saltus & saturi petito longinqua Tarenti,
Et qualem infelix amisit Mantua campum [52],
Pascentem niveos herboso flumine cycnos [53].
Non liquidi gregibus fontes, non gramina deerunt; (b)
Et quantum longis carpent armenta diebus,

 Exi-

(a) Pandis *Cod. Pal.*
(b) Desunt *Cod. Pal.*

Dolce rugiada nella breve notte
Crescer novelle ne farà sul prato.
La terra poi, che al ner s'accosta, e pingue
Sotto al vomere impresso apre gran solco,
Ed è ben trita, che non altro cerca
Arando il buon cultore, all'auree biade
Fia la miglior; non d'altro campo uscire
Tratti da' lenti buoi vedrai più spesso
Carchi stridenti carri. Al pari acconcio
E' pe' frumenti quel terreno, ov' aggia
Lo sdegnato arator l'antica selva
A terra steso, e rovesciato il pigro
Già per molt' anni infruttuoso bosco,
Infin dalle radici ime svellendo
I vecchi alberghi de' loquaci augelli.
Abbandonando questi il caro nido,

Il

Exigua tantum gelidus ros nocte reponet.
Nigra fere, & presso pinguis sub vomere terra,
Et cui putre solum, (namque hoc imitamur arando)
Optima frumentis: non ullo ex æquore cernes 205
Plura domum tardis decedere plaustra juvencis:
Aut unde iratus sylvam devexit arator,
Et nemora evertit multos ignava per annos;
Antiquasque domos avium cum stirpibus imis
Eruit: illæ altum nidis petiere relictis; 210

At

Il liquid' aere fendono leggeri,
Ed il rozzo terren si fa più bello
Sotto il lavor de' faticosi buoi.

L' arsa d' inegual colle montuoso
Digiuna ghiaia all' auree pecchie appena
Far può d' umil lavanda e rosmarino
Lo scarso dono; e 'l cavernoso tufo,
E la creta da' neri angui corrosa
Sol questo han pregio, che ai squamosi serpi
Meglio, ch' altro terren porgon gradito
Cibo, e sicure concave latebre.

Il suol, che rara, sottil nebbia esala,
E leggeri vapor, che bee l' umore,
E quando vuol, da se pronto il disgombra,
Che di sua verde erbetta ognor si veste,
Nè coll' immonda scabbia il ferro adunco,

Nè

At rudis enituit impulso vomere campus.
Nam jejuna quidem clivosi glarea ruris
Vix humiles apibus casias 54, *roremque ministrat:*
Et tophus scaber, & nigris exesa chelydris
Creta negant alios æque serpentibus agros 215
Dulcem ferre cibum, & curvas præbere latebras.
Quæ tenuem exhalat nebulam, fumosque volucres;
Et bibit humorem, &, cum vult, ex se ipsa remittit;
Quæque suo viridi semper se gramine vestit,

 Nec

Nè colla salsa ruggine consuma,
Esso fa lieti del giocondo amplesso
Delle viti amorose i verdi olmetti,
Esso ferace è di cecropie ulive,
Esso non meno quando sia ben culto,
Darà agli armenti pingue pasco erboso,
E volentieri soffrirà le piaghe
Del curvo aratro; tale è il suol felice
Che tanto a Annibal piacque, e la vicina
Spiaggia al Vesuvio, e dove il Clanio Acerra
Fa inondando talor vedova e sola.

Ora dirò, come scovrir tu possa
D'ogni terra il valor. Se saper brami,
Qual rara sia, qual di soverchio densa,
Di cui questa al frumento, e quella a Bacco
Offre seggio miglior; in pria col guardo
Cer-

Nec scabie & salsa ledit rubigine ferrum: 220
Illa tibi lætis intexet vitibus ulmos:
Illa ferax oleæ est: illam experiere colendo
Et facilem pecori, & patientem vomeris unci.
Talem dives arat Capua, & vicina Vesevo
Ora jugo, & vacuis Clanius non æquus Acerris [55],
Nunc, quo quamque modo possis cognoscere, dicam.
Rara sit, an supra morem sit densa, requiras:
Altera frumentis quoniam favet, altera Baccho:
Den-

Cerca loco opportuno, e ove la terra
Soda rimiri e piana, ivi profondo
Fa che un pozzo si scavi, e novamente
Lo scavato terren dentro riponi,
E coi piè d'agguagliarlo anco procura.
Ov'egli sia minor, sia raro ed atto
Al mansueto gregge ed alle viti;
Ma se le piene fosse alto soverchia,
Egli fia denso; ivi le dure zolle
Sudar faranti a lungo, e fia mestieri
Ad ararle chiamar forti giovenchi.
La salsa, e l'altra, che si appella amara,
Disacconcia è alle biade, e coll'ararla

Non

Densa magis Cereri, rarissima quaeque Lyaeo:
Ante locum capies oculis, alteque jubebis 230
In solido puteum demitti, omnemque repones
Rursus humum, & pedibus summas aequabis arenas.
Si deerunt, rarum; pecorique & vitibus almis
Aptius uber erit: sin in sua posse negabunt
Ire loca, & scrobibus superabit terra repletis, 235
Spissus ager: glebas cunctantes crassaque terga
Expecta (a), *& validis terram proscinde juvencis.*
Salsa autem tellus, & quae perhibetur amara,

Fru-

(a) Exerce *Cod. Vat.*

Non corregge il difetto, anzi alle viti
Pur fa cangiar natura, e ai miglior frutti.
Di lei tal segno avrai: viminee corbe,
Ove da' torchi il vin si cola, togli
Alle fumose stanze, e del malnato
Terren le colma, e dolci poi v' infondi
Acque di schietto fonte, e il tutto premi.
L' acqua ben s'aprirà tosto la via
Per la compressa terra; e da' tessuti
Vimini si vedran cader le grosse
Pendenti gocce. Or tu le assaggia, e chiaro
D' essa ti sia 'l sapor, che su la lingua
L' amaro sentirai spiacente, e il sale.
Qual sia pingue terren, sì di leggeri
Pur distinguer potrai, ch' egli trattato
Infra le mani non si frange, o scioglie,

Ma

Frugibus infelix (ea nec mansuescit arando,
Nec Baccho genus, ac pomis sua nomina servat)
Tale dabit specimen: tu spisso vimine qualos,
Colaque prælorum fumosis deripe tectis.
Huc ager ille malus, dulcesque a fontibus undæ
Ad plenum calcentur: aqua eluctabitur omnis
Scilicet & grandes ibunt per vimina guttæ. 245
At sapor indicium faciet manifestus, & ora
Tristia tentantum sensu torquebit amaror.

Pin.

Ma qual pece s'appiccica alle dita.
L'umida terra maggior erbe pasce,
E feconda è soverchio: ah nel mio campo
Di sua fertil natura ella non usi
Allo spuntar delle novelle spighe:
La grave col suo peso, e la leggiere
Tacita si discopre: il solo guardo
A ognuno addita, qual sia nera, e quale
D'altro colore. Ma l'iniquo freddo
Mal si conosce in lei: solo talora
Ne dan le picee, ed i nocenti tassi,
E l'atre serpeggianti edere segno.
Poichè ti fia ciò conto, al sole, al freddo
Fa

Pinguis item quæ sit tellus, hoc denique pacto
Discimus: haud unquam manibus jactata fatiscit,
Sed picis in morem ad digitos lentescit habendo. 250
Humida majores herbas alit, ipsaque justo
Lætior: ah nimium ne sit mihi fertilis illa;
Neu se prævalidam primis ostendat aristis!
Quæ gravis est, ipso tacitam se pondere prodit,
Quæque levis. Promptum est oculis prædiscere nigram.
Et quis cui color: at sceleratum exquirere frigus
Difficile est, piceæ tantum, taxique nocentes
Interdum, aut ederæ pandunt vestigia nigræ.
His animadversis, terram multo ante memento
Ex-

Fa che assai prima di piantar le viti
Ben si cuoca il terren, che dee nel grembo
Dar loro albergo; quindi scava innanzi
Profonde fosse, e al gelido Aquilone
Esposte lascia le supine glebe.
Quella terra è miglior, la qual si scioglie
Morbida fra le mani, e tale i venti
Di renderla han valore, e le gelate
Brine, e 'l robusto zappator, che spesso
L' arate piagge colla marra smova.

L' uom saggio attento, che mai studio ed opra
Non lascia, onde ritrar possa buon frutto,
Cura far anche il semenzaio in parte,
Che a quella sia simíle, u' poi si denno
Recar le giovin particelle, affine
Che loro ignota la mutata madre

Non

Excoquere, & magnum scrobibus concidere montes;
Ante supinatas Aquiloni ostendere glebas,
Quam lætum infodias vitis genus: optima putri
Arva solo: id venti curant, gelidæque pruinæ,
Et labefacta movens robustus jugera fossor.

At si quos haud ulla viros vigilantia fugit, 265
Ante locum similem exquirunt, ubi prima paretur
Arboribus seges, & quo mox digesta feratur;
Mutatam ignorent subito ne semina matrem.

Quin

Non venga, e n' abbian sdegno. Altri la piaggia
Del cielo, a cui son volte, usan segnare
Nella corteccia, onde rimessa ognuna
Sia come innanzi, e dalla stessa parte
Senta il calor dell' Austro, e volga ancora
Lo stesso fianco all' Aquilon: cotanto
L' uso ha vigore in gioventute appreso!
Se in colle, o in piano dar tu possa albergo
Alle viti miglior, ricerca in pria.
Se lor dai seggio in pingue e fertil campo,
Dense potrai piantarle. In luogo opimo
Bacco le viti sue, perchè più folte,
Perciò pigre non lascia, o men feconde.
Ma se terren scegli declive, e colli
D' alto pendenti, sien disposte in quadro
Quivi le viti, e le diritte file

La-

Quin etiam cæli regionem in cortice signant,
Ut, quo quæque modo steterit, qua parte calores 270
Austrinos tulerit, qua terga obverterit axi,
Restituant: adeo in teneris consuescere multum est!
Collibus an plano melius sit ponere vites
Quære prius. Si pinguis agros metabere campi,
Densa sere: in denso non segnior ubere Bacchus: 275
Sin tumulis acclive solum, collesque supinos,
Indulge ordinibus; nec secius omnis in unguem

Ar-

Lascin largo tra lor sentiero aperto:
Siccome allor, che in sanguinosa guerra
Legíon lunga alla battaglia spiega
Le sue coorti; nell'aperto campo
Stan l'ordinate schiere, il suolo intorno
Dal folgorante acciar percosso ondeggia;
Nè ancor s'imprende la feroce mischia,
Ma dubbio Marte erra frammezzo all'armi.
Tutte fra se in egual spazio divise
Sieno le vie, nè sol perchè lo sguardo
Del vago dilettoso ordin si pasca:
Ma perchè egual vigor dar non porria
Per altro modo a tutte il buon terreno,
E voto spazio non arian bastante,
Ove stender le viti i lunghi tralci.

Se

Arboribus positis secto via limite quadret.
Ut saepe ingenti bello cum longa cohortes
Explicuit legio, & campo stetit agmen aperto, 280
Directaeque acies, ac late fluctuat omnis
Aere renidenti tellus; nec dum horrida miscent
Praelia, sed dubius mediis Mars errat in armis.
Omnia sint paribus numeris dimensa viarum;
Non animum modo uti pascat prospectus inanem; 285
Sed quia non aliter vires dabit omnibus aequas
Terra, neque in vacuum poterunt se extendere rami.

For-

Se pur brami saper, qual delle fosse
Esser deggia l'altezza, io por la vite
In quantunque leggero e picciol solco
Già non arei timor; ma ben più addentro
Per gli alberi si denno, e l'ischio in prima,
Che quanto innalza al ciel l'altera fronte,
Tanto colle radici inver gli oscuri
Regni di Flegetone in giù discende.
Quindi non le procelle, o i furiosi
Venti potere, o i turbini, o le piogge
Han d'atterrarlo; egli sta saldo immoto
Incontro ai loro sdegni, e per molt'anni
Il volger di più età vivo rimira;
E i forti rami e le nodose braccia

Sten-

Forsitan & scrobibus quæ sint fastigia quæras:
Ausim vel tenui vitem committere sulco [56]*;*
Altius ac penitus terræ difigitur arbos; 290
Æsculus in primis, quæ quantum vertice ad auras
Æthereas tantum radice in tartara tendit.
Ergo non hyemes illam, non flabra, neque imbres
Convellunt: immota manet, multosque nepotes (a)
Multa virum volvens durando sæcula vincit: 295
Tum fortes late ramos & brachia tendens

Huc

(a) Per annos *Cod. Pal.*

Stendendo in largo giro, esso dal mezzo
Guata altero la vasta ombra, che il copre.
Non sian le viti tue volte all'occaso,
Nè l'ingordo nocciuolo infra lor sorga,
Nè i magliuoli, che deggionsi al terreno
Commetter poi, sien colti in su l'estremo
De' pampinosi tralci, anzi quei taglia,
Che sorgon più dappresso alle radici
(Tanto la terra han cara!): e non sia ottuso
Il ferro, che sua piaga assai gli offende:
Nè sien sparsi fra lor silvestri ulivi;
Che a malcauto pastor di man talora
Cade non visto il fuoco, e questo in pria
Fra la pingue corteccia ascoso serpe,
Finchè, preso vigore, il tronco assale,
E ratto asceso su per l'alte frondi

Col

Huc illuc, media ipsa ingentem sustinet umbram.
Neve tibi ad solem vergant vineta cadentem[57];
Neve inter vites corylum sere[58]: *neve flagella*
Summa pete, aut summas defringe ex arbore plantas:
(Tantus amor terræ!) neu ferro læde retuso
Semina; neve oleæ sylvestres insere truncos:
Nam sæpe incautis pastoribus excidit ignis
Qui furtim pingui primum sub cortice tectus
Robora comprendit, frondesque elapsus in altas 305

In-

Col crepitar frequente empie d'intorno
L'aure di gran rimbombo, indi correndo
Pei rami annosi, e per l'altere cime
Regna vittorioso, e tutto involve
Il bosco tra le fiamme, e al ciel solleva
Densa di piceo fumo orrida nube;
E più se allora aquilonar procella
Scorre per l'alta incendíata selva,
E furíoso vento il fuoco accende.
Ove ciò avvenga, le combuste viti,
Non serban più nelle radici il dolce
Spirto vital, nè perchè sian potate,
Metter pon novi tralci, e come pria
Sorger dall'arso suol verdi e feconde:
Sol coll'amare fronde il voto campo
Infelice oleastro inculto ingombra.

Se

Ingentem cælo sonitum dedit; inde secutus
Per ramos victor perque alta cacumina regnat,
Et totum involvit flammis nemus, & ruit atram
Ad cælum picea crassus caligine nubem;
Præsertim si tempestas a vertice 59 sylvis 310
Incubuit, glomeratque ferens incendia ventus.
Hoc ubi, non a stirpe valent, cæsæque reverti
Possunt, atque ima similes revirescere terra:
Infelix superat foliis oleaster amaris.

 Nec

Se d'aprire nel rigido terreno,
Mentre tuttora il freddo Borea impera,
Le cave fosse alcun ti dia consiglio,
Cieco a lui non t'attieni, e sia pur egli
Uom saggio accorto. Le campagne allora
Stringe l'orrido gelo, ed alle viti
Nega il fissarsi colle barbe al suolo.
E di piantarle ora opportuna, quando
In sul fiorir di Primavera torna
Crudel nemica delle lunghe serpi
La candida cicogna a' nostri liti;
O ai primi freddi del piovoso Autunno,
Quando il rapido Sol non anco indora
Le corna al Capro, e già passato è il caldo.
Al frondeggiar de' boschi, ed alle selve
Utile è l'amorosa Primavera.

Tur-

Nec tibi tam prudens quisquam persuadeat auctor
Tellurem Borea rigidam spirante [60] *movere.*
Rura gelu tum claudit hyems, nec semine [61] *jacto*
Concretam patitur radicem affigere terræ.
Optima vinetis satio est, cum vere rubenti
Candida venit avis, longis invisa colubris [62]; 320
Prima vel autumni sub frigora [63], *cum rapidus Sol*
Nondum hyemem contingit equis, jam præterit æstas.
Ver adeo frondi nemorum, ver utile sylvis:

Ve-

Turgide al suo tepor fansi le terre,
E desíose coll' aperte fibre
„ Chieggon la marital virtù de' semi.
„ L' onnipotente allora etereo Padre
„ Con li fecondi umori all' alma sposa
„ Disceso in grembo, nell' immenso corpo
„ Si mesce immenso, e delle cose tutte
„ Il lieto pullular sviluppa e move.
De' pinti augelli risonare al canto
S' odon allora i solitarj boschi,
Ed a' concessi amor tornan gli armenti.
Nov' erbe partorire e novi fiori
Vedesi il campo, ed alle tepid' aure
De' zefiri amorosi aprire il seno.
In ogni germe il nutritivo umore
Felice abbonda; a' rai del nuovo Sole

Mo-

Vere tument terræ, & genitalia semina poscunt:
Tum Pater omnipotens fæcundis imbribus Æther [64]
Conjugis in gremium lætæ descendit, & omnes
Magnus alit, magno commixtus corpore, fœtus.
Avia tum resonant avibus virgulta canoris,
Et venerem certis repetunt armenta diebus.
Parturit almus ager, zephyrique tepentibus auris
Laxant arva sinus: superat tener omnibus humor;
Inque novos soles audent se gramina tuto

 Cre-

Mostran sicure le crescenti erbette
L'aperta fronte; ed il furor non pave
D'Austro sorgente la pampinea vite,
Nè il sibilare d'Aquilon nevoso
Di nembi apportator, ma fuor le gemme
Mette sicura, e le novelle frondi.

Su per le vie del ciel non altra io credo
Stagion movesse, nè tenor le cose
Altro avessero allor, che fu del mondo
L'origin prima. Certo allor fioria
Primavera gentile; allor godea
La nuova Terra dì sereni e chiari;
Ed Euro procelloso ancor le penne
Gelido non movea, quando le belve
Gli occhi aperser dapprima a' rai del giorno,
E

Credere; nec metuit surgentes pampinus Austros,
Aut actum cælo magnis Aquilonibus imbrem:
Sed trudit gemmas, & frondes explicat omnes. 335

Non alios prima crescentis origine mundi
Illuxisse dies, aliumve habuisse tenorem
Crediderim: ver illud erat, ver magnus agebat
Orbis, & hyberni parcebant flatibus Euri;
Cum primæ (a) *lucem pecudes hausere, virumque* 340
Fer-

(a) Primum *Cod: Pal.*

È dalla dura terra alzò la fronte
La ferrea stirpe de' mortali, e furo
Ad abitare le romite selve
Messe le fiere, e pe' sentier celesti
Cominciaro a rotare i fulgid' astri.
Nè sostener potean le rie vicende,
Onde tutto è ripien, le nate appena
Tenere cose, se tra 'l caldo e 'l gelo
Questa non era dolce tempra, e mite
Aer tranquillo non cingea la terra.
Poichè le viti giovinette al campo
Avrai commesse, a larga man di pingue
Fimo le spargi, e memore di molta
Terra le copri, o pomici spugnose
Sotto v' ascondi, e squalide conchiglie,
Perchè meglio fra lor l' acqua discorra
Alle

Ferrea progenies duris caput extulit arvis,
Immissæque feræ sylvis & sidera cælo.
Nec res hunc teneræ possent perferre laborem,
Si non tanta quies iret frigusque caloremque
Inter, & exciperet cæli indulgentia terras. 345
Quod superest, quæcumque premes virgulta[65] *per agros,*
Sparge fimo pingui, & multa memor occule terra;
Aut lapidem bibulum[66]*, aut squallentes infode conchas;*
Inter enim labentur aquæ, tenuisque subibit

 Ha-

Alle radici, e libero trapassi
Il sottile vapor, da cui la pianta
Vigor riceve, e rigogliosa sorge.
V' ha pur chi larga pietra, o grave testo
Sopra v' impone, onde difesa e schermo
Abbia non men dalle dirotte piogge,
Che dal cocente ardor, onde l'estivo
Cane pur fende i sitibondi campi.

Così poste le piante, al buon colono
Rimane ancor, che alle radici spesso
La terra smova, ed il bidente adopri
O su l'adunco vomero s' incurvi,
E pieghi accorto fra le stesse viti
I buoi ritrosi: poi di fragil canna,
O di scorzate pertiche, o di lunghi
Frassinei pali, o di bicorni forche

Lo-

Halitus, atque animos tollent sata. Jamque reperti
Qui saxo super atque ingentis pondere testæ
Urgerent: hoc effusos munimen ad imbres;
Hoc ubi hiulca siti findit Canis æstifer arva.
Seminibus positis, superest deducere terram
Sæpius ad capita, & duros jactare bidentes; 355
Aut presso exercere solum sub vomere, & ipsa
Flectere luctantes inter vineta juvencos:
Tum leves calamos & rasæ hastilia virgæ,

Fra-

Loro faccia sostegno, onde appoggiate
Sovr' esse, l'ire de' più crudi venti
Imparino a sprezzar, e a gir sicure
Di palco in palco a' maggior olmi in cima.
Di lor tenera età però pietade
Egli abbia, allor che le novelle frondi
A dispiegar prendon appena, e quasi
A sciolta briglia per l' aperto cielo
Si stende rigoglioso il giovin tralcio.
Ah con l'adunca falce ancor non faccia
Ad esse oltraggio, ma leggier con l' ugne
Vada d' intorno le soverchie frondi
Dolcemente scegliendo, e le divelga.
Quando poi fatta più robusta in forti
Nodi la vite al caro olmo si strigne,

Al-

Fraxineasque aptare sudes, furcasque valentes (a),
Viribus eniti quarum, & contemnere ventos 360
Assuescant, summasque sequi tabulata per ulmos.
Ac dum prima novis adolescit frondibus ætas,
Parcendum teneris: & dum se lætus ad auras
Palmes agit, laxis per purum immissus habenis.
Ipsa acies nondum falcis tentanda, sed uncis 365
Carpendæ manibus frondes, interque legendæ.

 In-

(a) Bicornes Cod. Pal.

Allor sicuro i pampini orgogliosi,
Gl' inutil rami allor franco recida.
Troppo del ferro ahimè! le piaghe acerbe
Innanzi pave; appresso aspro governo
Fa pur di lei, pur rigido e severo
Il suo soverchio frondeggiar correggi.

Tesser spinose siepi è pur mestieri
Alle tue viti intorno, e 'l gregge ingordo
Tenerne lungi, e ciò più devi allora
Che han tenere le frondi, a soffrir danno
Ancor non use. Più che ria procella,
Più che 'l rigido verno, e più che 'l caldo
Raggio del Sole ardente, ad esse oltraggio
Fanno i selvaggi buoi, fan le seguaci
Silvestri capre, e l' affamate agnelle,
E l' avide giovenche, che pascendo

Van

Inde ubi jam validis amplexæ stirpibus ulmos
Exierint, tum stringe comas, tum brachia tonde.
Ante reformidant ferrum: tum denique dura
Exerce imperia, & ramos compesce fluentes. 370

Texendæ sepes etiam, & pecus omne tenendum est,
Præcipue dum frons tenera imprudensque laborum:
Cui super indignas hyemes, solemque potentem,
Sylvestres uri [67] *assidue capreæque* [68] *sequaces*
Illudunt; pascuntur oves, avidæque juvencæ. 375

Fri-

Van di lor fronde; nè la calda estate,
Quando più infoca il Sol gli aridi sassi,
Nè la bianca pruina, e 'l freddo ghiaccio
Tanto lor nuoce, quanto il gregge, e quanto
Del velenoso dente il duro morso,
E la crudele cicatrice impressa
Nel lacerato tronco. E non per altra
Colpa l' irsuto capro in su d' ogni ara
A Bacco s' offre, e sul teatro i prischi
Veggonsi rinnovar scenici giuochi:
E a questi in guiderdon di Teseo i figli
Per le castella e per le strade un capro
Solean proporre, e fra i bicchier spumanti
Godean con un sol piè ne' molli prati
Saltar di capro su le lubric' otri.

E

Frigora nec tantum cana concreta pruina,
Aut gravis incumbens scopulis arentibus æstas,
Quantum illi nocuere greges, durique venenum
Dentis, & a morsu (a) signata in stirpe cicatrix.
Non aliam ob culpam Baccho caper omnibus aris 380
Cæditur, & veteres ineunt proscenia ludi [69]*;*
Præmiaque ingentes [70] *pagos & compita circum*
Theseidæ [71] *posuere, atque inter pocula læti*
Mollibus in pratis unctos saliere per utres.

Nec

(a) Admorsa *Cod. Pal.*

E sì gli ausonj abitator non meno,
Gente, che dal combusto Ilio qua venne,
Con versi incolti, e con smodate risa
Di Bromio celebrar usano i giuochi,
E di cave cortecce informi in viso
Mettonsi orrende maschere, e te, Bacco,
Chiaman con lieti carmi, e di te stesso
Agli alti pin l'immagini oscillanti
Porgon sospese. Quindi cresce altera
Ogni vite di larghe uve feconda:
Quindi tutte de' doni almi di Bacco
S'empion le cave valli e i cupi boschi,
E ovunque volge il Dio l'amico aspetto.
Dunque a Bacco di laude inni giocondi
Nella patria direm dolce favella,
E a lui l'elette torte, e i pieni vasi

Por-

Nec non Ausonii, Troja gens missa, coloni 385
Versibus incomptis ludunt, risuque soluto;
Oraque corticibus sumunt horrenda cavatis;
Et te, Bacche, vocant per carmina læta, tibique
Oscilla [72] *ex alta suspendunt mollia pinu.*
Hinc omnis largo pubescit vinea fœtu, 390
Complentur vallesque cavæ, saltusque profundi,
Et quocumque Deus circum caput egit honestum.
Ergo rite suum Baccho dicemus honorem

Car-

Porteremo festosi, e per le corna
Tratto verrà dinanzi all' ara il sacro
Irco, e le pingui viscere su spiedi
Di solido nocciuol fian arrostite.

Ma delle viti il culto un altro ancora
Lavor richiede, in cui sudore e stento,
Quanto è mestier, mai non s' adopra. Ogn' anno
Fender conviene il suol tre e quattro volte,
E coi bidenti acuti ognor le glebe
Romper tenaci, e dispogliare i tralci
Delle soverchie frondi. Al buon cultore
Dell' usato lavor muovonsi in giro
L' ore opportune, che il volubil anno
Di stagione in stagion, di segno in segno
Sempre su le sue prime orme ritorna.
E quando sparse al suol le tarde foglie

La-

Carminibus patriis, lancesque & liba [73] *feremus:*
Et ductus cornu stabit sacer hircus ad aram, 395
Pinguiaque in verubus torrebimus exta colurnis [74].

Est etiam ille labor curandis vitibus alter,
Cui nunquam exhausti satis est: namque omne quotannis
Terque quaterque solum scindendum, glebaque versis
Æternum frangenda bidentibus [75], *omne levandum* 400
Fronde nemus: redit agricolis labor actus in orbem,
Atque in se sua per vestigia volvitur annus.

Et

Lascia cader la vigna aride e smorte,
E 'l freddo Borea ha dalle selve scosso
Il verde onore, a faticare ei prende
Già per l' anno vegnente infin d' allora,
E colla falce, che usò pria Saturno,
Riede alla nuda vite, e i vecchi tralci
A lei potando, la corregge e assetta.
Primo a scavar tu sii la terra, e primo
A fare di Vulcan preda i raccolti
Secchi sarmenti, e sotto al rozzo tetto
Primiero ragunar pertiche e pali:
Ma l' ultimo vendemmia, affin che l' uve
Abbi mature. Due fiate l' ombra
Delle superflue frondi ingombra e copre
Le viti intorno, e due fiate ancora
Le acute spine, e le nocevol erbe

Fan-

Et jam olim seras posuit cum vinea frondes,
Frigidus & sylvis Aquilo decussit honorem;
Jam jam acer curas venientem extendit in annum 405
Rusticus, & curvo Saturni dente 76 *relictam*
Persequitur vitem attondens, fingitque putando.
Primus humum fodito, primus devecta cremato
Sarmenta, & vallos primus sub tecta referto:
Postremus metito. Bis vitibus ingruit umbra 77 *:* 410
Bis segetem densis obducunt sentibus herbæ:

Du-

Fanno a' magliuoli offesa; e l' une e l'altre
E' dura a disgombrar opra molesta.
Quinci pur loda i vasti campi altrui,
Ma tu di coltivar picciola vigna
Per te sii pago. Anco tagliare è d' uopo
L' aspro spinoso rusco entro le selve,
E in riva all' acque la palustre canna,
E tener cura dell' incolto salcio,
Onde alle viti sian schermo e sostegno.
Or già son queste avvinte, e più gli arbusti
Non aspettan la falce, e sul compiuto
Lavor già canta il vignaiuol festoso.
Pur resta ancora a risarchiar la terra,
A smover spesso il polveroso campo,
E paventar si dee che inique piogge
Giove su le mature uve non versi.

Niu-

Durus uterque labor. Laudato ingentia rura,
Exiguum colito [78]. *Nec non etiam aspera frusti* (a)
Vimina per sylvam, & ripis fluvialis arundo
Cæditur, incultique exercet cura salicti. 415
Jam vinctæ vites, jam falcem arbusta reponunt;
Jam canit extremos effætus vinitor antes.
Sollicitanda tamen tellus, pulvisque movendus;
Et jam maturis metuendus Jupiter uvis.

Con-

(a) Rusti *Cod. Vat.* Rusci *Cod. Pal.*

Niuna cura all' incontro, e nessun culto
Chiede l'ulivo, nè si stanca in lui
La curva falce, nè 'l tenace rastro.
Quando ferme nel suol messe ha radici,
E più non teme il furiar de' venti;
La terra stessa, dall' adunca zappa,
O dall' acuto vomere piagata,
Del necessario umor cortese il pasce,
E i rami suoi di pingui frutta adorna.
Quindi nutri, se sai, questa felice,
Questa cara alla Pace amica pianta.

I pomiferi ancor alberi appena
Senton robusto il tronco, e salde, e ferme
Hanno lor forze, col natio vigore
Presto senz' opra altrui l'ardita fronte
Alzan al cielo; ed ogni bosco intanto

D'al-

Contra non ulla est oleis cultura: neque illæ 420
Procurvam expectant falcem, rastrosque tenaces.
Cum semel hæserunt arvis, aurasque tulerunt,
Ipsa satis tellus, cum dente recluditur unco [79],
Sufficit humorem, & gravidas cum vomere fruges.
Hoc pinguem & placitam Paci nutritor olivam. 425

Poma quoque, ut primum truncos sensere valentes,
Et vires habuere suas, ad sidera raptim
Vi propria nituntur, opisque haud indiga nostræ.

Nec

D'alme frutta si grava, e di sanguigne
Bacche rosseggian i cespugli incolti,
Giocondo albergo de' canori augelli.
E' di citiso al gregge, e a noi di tede
Fecondo il bosco, e le notturne fiamme
Da lor nutrite ne fan lume e scorta.
E fia chi pigro di commetter nieghi
Queste pure al terreno utili piante,
E intorno ad esse usar studio e fatica?
Che dell' altre dirò? Non dan cortesi
I folti salci e l' umili ginestre
O frondi al gregge, od a' pastor fresc' ombra,
O siepe ai seminati, o pasco all' api?
Dolce è mirare i verdi bossi in cima
Al Citoro ondeggiar tocchi dal vento,
E mirar di Naricia i folti boschi

Pin-

Nec minus interea fœtu nemus omne gravescit,
Sanguineisque inculta rubent aviaria baccis: 430
Tondentur cytisi[80]*: tædas sylva alta ministrat;*
Pascunturque ignes nocturni, & lumina fundunt.
Et dubitant homines serere, atque impendere curam?[81]
Quid majora sequar? Salices, humilesque genistæ,
Aut illæ pecori frondem, aut pastoribus umbram 435
Sufficiunt, sepemque satis, & pabula melli.
Et juvat undantem buxo spectare Cytorum[82],

Na-

Pingui di pece, e i campi che di rastro
Mestier non hanno, e d' affannosa cura.
Le selve istesse, che fan ombra all' erte
Caucasee rupi, e ch' Euro procelloso
Scuote fremendo, e spesso infrange e schianta,
Offronci vario e non ignobil dono.
Altre alle navi il pino, altre il cipresso
Danno a' palagi, e l' incorrotto cedro
Traggon da queste, onde alle ruote i raggi
Tornire i contadini, e a' carri il tetto,
E alle navi formare il cavo fondo.
Fertili sono di vincigli i salci,
Di fronde gli olmi, e a fare aste nodose
Ottimo è 'l mirto, ed il corgnale all' altre
Armi guerriere. Si ripiega in arco,

On-

Naryciæque [83] *picis lucos: juvat arva videre,*
Non rastris hominum, non ulli obnoxia curæ.
Ipsæ Caucaseo [84] *steriles in vertice sylvæ,* 440
Quas animosi Euri assidue franguntque feruntque,
Dant alios aliæ fœtus, dant utile lignum
Navigiis pinos, domibus cedrosque cupressosque:
Hinc radios trivere rotis, hinc tympana plaustris
Agricolæ, & pandas ratibus posuere carinas. 445
Viminibus salices fœcundæ, frondibus ulmi;
At myrtus validis hastilibus, & bona bello

Cor-

Onde son gli Iturei famosi, il tasso;
Ed il leggero tiglio, e 'l rasil bosso
Prende ogni forma sul volubil torno,
Ovver s' incide coll' acuto ferro.
Nuota su le correnti onde eridanie
L' agil ontano, e forman l' api il nido
Nelle cave cortecce, o nell' annose
Elci corrose dall' edace tarlo.
Quando mai d' egual bene all' uom fecondi
Furo i doni di Bacco? Essi ben larga
Strada alle colpe apriro: essi i feroci
Trasser Centauri a morte, e Reto, e Folo,
E 'l forte Ileo, che ai Lapiti guerrieri,
Fea con capace tazza alto spavento.
Felici agricoltor, se di lor sorte
Sen-

Cornus: Ityraeos [85] *taxi torquentur in arcus.*
Nec tiliae leves, aut torno rasile buxum
Non formam accipiunt, ferroque cavantur acuto. 450
Nec non & torrentem undam levis innatat alnus
Missa Pado: nec non & apes examina condunt
Corticibusque cavis, vitiosaeque ilicis alvo.
Quid memorandum aeque Baccheia dona tulerunt?
Bacchus & ad culpam causas dedit: ille furentes 455
Centauros [86] *letho domuit, Rhaetumque, Pholumque,*
Et magno Hylaeum Lapithis cratere minantem.

Senton il pregio! Dal rumor dell'armi
Lungi, e dalle crudeli opre di Marte
Giusta fornisce lor l'antica madre
Facil giocondo vitto. E se ondeggiante
Turba di popol folto a salutarli,
Quando risorge il dì, non s'urta e preme,
Le vaste scale empiendo, ed i superbi
Atrj, e i marmorei portici; se adorne
Non vantan di testuggine le porte,
Nè le vesti di fior aurei conteste;
Se non han di Corinto i rari bronzi,
Nè lor si tinge dell'assirio tosco
La bianca lana, e 'l liquid' olio e schietto
Non si corrompe con stranieri aromi:
Di soave però pace sicura
Dormon in grembo, e vita hanno gioconda
Ric-

O fortunatos nimium, sua si bona norint,
Agricolas! quibus ipsa, procul discordibus armis,
Fundit humo facilem victum justissima tellus. 460
Si non ingentem foribus domus alta superbis
Mane salutantum [87] *totis vomit ædibus undam,*
Nec varios inhiant pulchra testudine postes,
Illusasque auro vestes, Ephyreiaque æra,
Alba neque Assyrio fucatur lana veneno. [88], 465
Nec casia [89] *liquidi corrumpitur usus olivi:*
At

Ricca d'immenso ben, schiva di frodi;
E nell'ampie campagne ozio tranquillo
Lor non vien meno, ed han ombrosi spechi,
E vivi laghi, e freschi luoghi ameni
Pari all'emonia Tempe, ed il muggire
Odon de' bovi, e chiudon sotto opaco
Albero in dolce sonno i stanchi lumi.
Ivi son boschi or diradati, or folti,
Ove pascer le gregge, ove le fiere
Seguir in caccia, ivi è agli stenti avvezza
Robusta gioventù paga del poco.
Son temuti gli Dei, pregiati i vecchi
Venerabili padri, e dalla terra
La bella Astrea partendo ivi l'estreme
Orme lasciò del fuggitivo piede.
Io chieggo in pria, che me l'aonie Muse,
Me

At secura quies & nescia fallere vita,
Dives opum variarum; at latis otia fundis,
Speluncæ, vivique lacus, at frigida Tempe [90],
Mugitusque boum, mollesque sub arbore somni 470
Non absunt. Illic saltus [91] *ac lustra ferarum* [92];
Et patiens operum, exiguoque assueta juventus,
Sacra Deum, sanctique patres: extrema per illos
Justitia [93] *excedens terris vestigia fecit.*
Me vero primum dulces ante omnia Musæ, 475

 Qua-

Me sacerdote lor guardin cortesi.
Le vie del Ciel m' additin esse, e gli astri,
Di Cintia il variar, del Sol gli ecclissi,
Onde nasca il tremuoto, e per qual forza
Rotti gli argini il mar tumido s'alzi,
E cheto poi nel letto suo ritorni.
Perchè l' iberno Sol tanto s' affretti
A lavare le rote in grembo a Teti,
O perchè tanto nella calda estate
La notte indugi ad apparire in cielo.
Ma se entrar di Natura in questi ciechi
Arcani mi contende il tardo ingegno,
E il sangue che d' intorno al cor s' aggiri
Con pigro moto; allor le ville, allora
Le limpid' acque, che di fresca valle
Scor-

Quarum sacra fero ingenti perculsus amore,
Accipiant, cælique vias & sidera monstrent;
Defectus Solis varios, Lunæque labores;
Unde tremor terris; quà vi maria alta tumescant
Obicibus ruptis, rursusque in se ipsa residant 94,
Quid tantum Oceano properent se tingere Soles
Hyberni, vel quæ tardis mora noctibus obstet.
Sin, has ne possim naturæ accedere partes,
Frigidus obstiterit circum præcordia sanguis;
Rura mihi, & rigui placeant in vallibus amnes: 485
Flu-

Scorran nel cupo seno, allora i fiumi,
Amerò ignoto allor l'ombrose selve.
Ah dove i campi son, dove le rive
Del tessalico Sperchio, ed alle grida
Delle baccanti vergini spartane
L'eccheggiante Taigete? Ahi chi dell'Emo
Nelle fresche mi reca opache valli,
E sotto alla vostr'ombra ivi mi copre?
Beato chi a scovrir giugne l'occulte
Cagioni delle cose, e ardito calca
Ogni timor, l'inesorabil fato,
Dell'avaro Acheronte il rumor vano!
Beato ancor chi fra i campesti Numi
Vive tranquillo, e al buon vecchio Silvano,
E al capripede Pan caro, e alle Ninfe
Del-

Flumina amem, sylvasque inglorius. O ubi campi,
Sperchiusque [95], *& virginibus bacchata Lacænis*
Taygeta! [96] *o qui me gelidis convallibus* (a) *Hæmi* [97]
Sistat, & ingenti ramorum protegat umbra!
Felix, qui potuit rerum cognoscere causas, 490
Atque metus omnes & inexorabile fatum [98]
Subjecit pedibus, strepitumque Acherontis avari [99]!
Fortunatus & ille, Deos qui novit agrestes,
I 3 *Pa-*

(a) In vallibus *Cod. Vat.* & *Pal.*

Delle selve, e de' fonti abitatrici.
Il regal ostro, i popolari fasci
La pace a lui non turbano, o la rea
Viperea il crin Discordia, che i fratelli
Usa feroce armar contro i fratelli:
Lui di freddo pallor non tinge il volto
L'atroce Daco, che terribil scenda
Dall'Istro congiurato: ei le romane
Cose non cura, ed i caduchi regni:
Nè de' poveri in lui soverchio affanno
Destano i mali, nè de' ricchi il fasto
Mordace invidia. Le soavi frutta,
Che di buon grado l'albero gentile
Gli offre e il culto terren, pago raccoglie:
E le pubbliche tavole, e l'insano
Unqua non vide clamoroso Foro,

Nè

Panaque, Sylvanumque senem, Nymphasque sorores!
Illum non populi fasces [100], *non purpura regum* 495
Flexit, & infidos agitans discordia fratres,
Aut conjurato descendens Dacus [101] *ab Istro;*
Non res Romanæ, perituraque regna, neque ille
Aut doluit miserans inopem [102], *aut invidit habenti.*
Quos rami fructus, quos ipsa volentia rura 500
Sponte tulere sua, carpsit; nec ferrea jura,
Insanumque forum, aut populi tabularia vidit.

Sol-

Nè 'l rigor pave delle ferree leggi.
  Altri fendon co' remi i ciechi flutti,
Altri corron all' armi, altri le corti
Van cercando ansíosi, e i regj tetti.
Questi per bere entro gemmata tazza,
O sovra ostro di Tiro il molle fianco
Adagiare superbo, a ferro e a foco
Pon le cittadi, e i miseri Penati.
Quegli avare ricchezze ingordo aduna,
E sovra al sepolt' or veglia inquíeto.
Tale da' rostri ragionando bee
Attonito le laudi lusinghiere;
Tal cupido d' onor ama de' padri
E della plebe i geminati plausi
Riscuoter nel sonoro ampio teatro;
Tale lordarsi del fraterno sangue

Go-

Sollicitant alii remis freta cæca, ruuntque
In ferrum, penetrant aulas & limina regum.
Hic petit excidiis urbem, miserosque Penates, 505
Ut gemma bibat, & Sarrano indormiat ostro[103].
Condit opes alius; defossoque incubat auro,
Hic stupet attonitus rostris[104]*: hunc plausus biantem*
Per cuneos (geminatus (a) *enim) plebisque patrumque*

I 4 *Cor-*

(a) Geminatur *Cod. Pal.*

Gode l'iniqua destra, o i patrj liti
Lasciando e i dolci Lari, in vile esiglio
I giorni mena, e va sott'altro cielo
Nova patria cercando, e novo albergo.
Coll'aratro il cultor fende la terra:
Questo è l'usato annuo lavor; di quinci
Ei coglie onde alla patria, onde sostegno
Porgere ai figli e ai teneri nipoti,
E ai forti tori, e agli aratori buoi
Di premio degni: nè mai pigro i giorni
In ozio mena; or le mature frutta
Di corre è tempo, or d'aver cura ai parti
Dell'amoroso gregge, ora le piene
Spiche sul campo ondeggiano, e la falce
Chieggon del mietitor, onde colmarne
Gli

Corripuit: gaudent perfusi sanguine fratrum, 510
Exsilioque domos, & dulcia limina mutant,
Atque alio patriam quærunt sub sole jacentem.
Agricola incurvo terram molitus (a) *aratro:*
Hinc anni labor, hinc patriam parvosque nepotes
Sustinet: hinc armenta boum, meritosque juvencos;
Nec requies, quin aut pomis exuberet annus,
Aut fœtu pecorum, aut Cerealis mergite culmi,
Pro-

(a) Dimovit *Cod. Vat.* & *Pal.*

Gli ampj granai. Vien tardi il freddo Verno,
E sotto il peso de' stridenti torchi
Premonsi allor le sicíonie ulive:
Pingue si fa colle pasciute ghiande
L' ingordo porco, e dan le folte selve
Le corbezzole umíli. Ampio compenso
Offre l' Autunno in pria di varie frutta,
E si matura su gli aprichi sassi
La mostosa vendemmia a' rai del Sole.
Del genitore intanto al collo intorno
Pendono i cari figli, e gli amorosi
Suggon soavi baci: albergo è fatta
Dell' alma Pudicizia, e della rara
Fede. l' agreste sua casta magione.
Piene di latte le feconde poppe
Han le giovenche, e su la verde erbetta

Van

Proventuque oneret sulcos, atque horrea vincat.
Venit hyems, teritur, Sycionia bacca[105] *trapetis;*
Glande sues læti redeunt; dant arbuta sylvæ; 520
Et varios ponit fœtus autumnus, & alte
Mitis in apricis coquitur vindemia saxis.
Interea dulces pendent circum oscula nati;
Casta pudicitiam servat domus; ubera vaccæ
Lactea demittunt, pinguesque in gramine læto 525
Inter se adversis luctantur cornibus hædi.

Ipse

Van colle basse corna ad incontrarsi
I pingui capri. Egli i festivi giorni
Pietoso onora, e sovra l'erbe steso,
U' splende in mezzo il sacro foco, e intorno
Coronano le tazze i pii compagni,
Te, versando il liquor, te, buon Leneo,
Fervido invoca, e un bianco segno in cima
All' olmo appende, ove a colpir coi dardi
I semplici pastor provinsi a gara;
Ovver fa ch' essi le robuste membra
Nudino nella dura ardua palestra.

Tale menaro un dì semplice vita
I vetusti Sabini, e tale Remo,
E 'l buon Quirino: così crebbe in pria

La

Ipse dies agitat festos: fususque per herbam,
Ignis ubi in medio, & socii cratera coronant 106,
Te, libans, Lenæe, vocat; pecorisque magistris
Velocis jaculi certamina ponit in ulmo, 530
Corporaque agresti nudant (a) *prædura palestræ* (b).

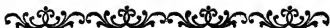
Hanc olim veteres vitam coluere Sabini:
Hanc Remus & frater: sic fortis Etruria 107 *crevit*
Scilicet, & rerum facta est pulcherrima Roma,

Se-

(a) Nudat *Cod. Pal.*
(b) Palestra *Cod. Vat.* & *Pal.*

La forte Etruria, e sì l'altera Roma
Venne donna del mondo, e dentro al giro
Dell'ampie mura i sette colli accolse.
Innanzi ancor che l'aureo scettro in mano
Si recasse il ditteo possente Nume,
E che le carni de' giovenchi ancisi
Prendessero a mangiar le crude genti,
Nella bella dell'or felice etate
Questa dolce quaggiù vita gioconda
Traea Saturno, nè l'orrendo squillo
Delle belliche trombe ancor s' udiva,
Nè ancor sonavan su le dure incudi
Sotto al grave martel l'inique spade.
Ma noi già spazio immenso abbiam trascorso,
E tempo è omai, che 'l faticato collo
Ai fumanti sciogliam stanchi destrieri.

Septemque una sibi muro circumdedit arces. 535
Ante etiam sceptrum Dictæi [108] *regis, & ante*
Impia quam cæsis gens est epulata juvencis [109],
Aureus hanc vitam in terris Saturnus agebat.
Nec dum etiam audierant inflari classica, nec dum
Impositos duris crepitare incudibus enses. 540
Sed nos immensum spatiis confecimus æquor,
Et jam tempus equum fumantia solvere colla.

AN-

ANNOTAZIONI

AL LIBRO II.

1 *Tarde crescentis olivæ*. Tale è qualora si faccia nascer dal seme, come usavasi presso i Greci. Non così ove piantinsi gli uovoli, ossia quelle protuberanze che trovansi alle radici, intorno a cui veggasi l' istruzione pubblicata in Milano dal p. Landi.

2 *Pater o Lenæe*. Bacco era detto Leneo secondo alcuni da λην'ⓤ torchio, e secondo altri da *lenire* alleviare le cure.

3 *Siler*, Il silio detto anche fusaggine è l' arboscello, di cui si fanno le fusa.

4 *Posito surgunt de semine*. Anche gli alberi accennati precedentemente nascon dal seme; ma Virgilio fa qui una distinzione fra que' che vengono di per se da' semi che naturalmente, e quei che nascono da' semi posti espressamente sotterra.

5 *Habitæ Graiis oracula quercus*. Virgilio allude all' oracolo di Dodona, che rendevasi da' sacerdoti nascosti entro alle querce.

6 *Quin & caudicibus sectis*, &c. La Cerda asserisce, che in Ispagna a' tempi suoi quest' uso tuttor serbavasi per propagare gli ulivi. " Gli agricoltori, dic' egli, segano e dividono in più parti un tronco d' ulivo senza radice e senza rami, e così diviso lo seppelliscono; e di là se ne forma la radice e la pianta. „

Tru-

[7] *Truditur e sicco*, &c. Il *sicco* non dee qui prendersi nel senso rigoroso di arido, e privo affatto d'umore, perocchè allor certamente più non mette radice, ma nel senso di secco apparentemente.

[8] *Juvat Ismara Baccho*, &c. L'Ismaro è un monte della Tracia non lungi alle foci dell'Ebro; e Ulisse nell'Odissea parla con lode del vino colà donatogli da Marone sacerdote d'Apollo. Il Taburno ora Taburo, monte fra Capoa e Nola, era fetacissimo di ulivi.

[9] *Truncis oleæ melius*. Il p. Landi prova nella suddetta istruzione, che gli ulivi assai meglio vengon dagli uovoli, che non dai tronchi o talli.

[10] *Paphiæ . . . myrtus*. Il mirto è detto qui *pafio*, perchè consecrato a Venere, che specialmente adoravasi in Pafo città di Cipro. Per comodo del verso io ho sostituito *acidalio*, altro epiteto che davasi a Venere dal fonte Acidalio in Beozia.

[11] *Herculeæque arbos umbrosa coronæ*. Il pioppo consecrato ad Ercole.

[12] *Chaoniique Patris glandes*. La quercia. Veggasi la Nota 4 al lib. I.

[13] *Inseritur*, &c. Hanno alcuni preteso che non si possa fare l'innesto che sopra a piante della medesima specie; ma infinite sperienze provano il contrario. Vero è però che gli Agronomi, perchè l'innesto riesca meglio, consiglian di farlo sovra a piante della specie medesima.

[14] *Arbutus horrida*. Martyn crede che il corbezzolo sia detto orrido dalla scabrezza della sua corteccia. Parrebbe che per *nucis* avesse qui pure

a in-

a intendersi il mandorlo, come al verso 187 del lib. 1. Ma Palladio mostra d'aver inteso espressamente il noce là dove dice:

Arbuteas frondes vastæ nucis occupat umbra,
Pomaque sub duplici cortice tuta jacent.

[15] *Castaneæ fagos.* Parve strano a' Commentatori, che Virgilio innestasse il faggio sopra il castagno, essendo presso di noi assai più pregiato il secondo che non il primo. Quindi hanno amato piuttosto di leggere *Castaneæ fagus*, unendolo all' *incanuit flore*, cioè *fagus incanuit flore castaneæ*. Martyn però, seguito pur da Delille, giustifica la lezione *Castaneæ fagos*, cioè *Castaneæ gessere fagos*, che è pure la più comune, recando tre testi di Plinio dove ne' due primi si scorge che a' tempi di Virgilio i frutti del castagno eran vilissimi, e solamente sotto a Tiberio colla coltura si reser migliori, nel terzo all' opposto si loda come dolcissimo sopra tutti il frutto del faggio, e si dice che i cittadini di Chio, secondo Cornelio Alessandro, con quello nel loro assedio si sostentarono. Aggiugne Martyn, che in molto conto era il faggio presso i Romani anche per altre ragioni, siccome quello del cui legno formavansi i vasi pei sacrificj, e il cui frutto molto adoperavasi in medicina.

[16] *Nec modus inserere.* Due sole maniere d' innesto rammenta Virgilio, la prima che chiamasi inoculazione, o innesto a scudo, la seconda che dicesi innesto a marza o a squarcio. Ma ve n' ha più altre, che legger potrannosi presso gli Agro-

Agronomi, e fra gli altri in Mitterpacher lib. III, cap. 8.

17 *Aliena ex arbore germen*, &c. Per questo, che chiamasi innesto a scudo, o inoculazione, un facil metodo ha suggerito recentemente il signor don Carlo Mazza Proposto d'Asso nel Milanese, per mezzo di due ferri tondi e affilati simili a quelli con cui si taglian le ostie, con un dei quali si porta via la corteccia dal luogo, ove si vuol fare l'innesto, e coll'altro si prende da altra pianta un disco di corteccia fornito d'un occhio, e portasi immediatamente al luogo donde il primo è stato tolto. La figura e l'uso di questi ferri può vedersi negli Atti della Società Patr. di Milano Vol. III, pag. 419, e nella nuova edizione di Mitterpacher Tom. III, p. 22.

18 *Lotoque*. Eravi presso gli antichi un'erba e un albero di questo nome. L'erba era comunissima sulle sponde del Nilo, e Prospero Alpino, che avea colà viaggiato, l'assomigliava alla *Nymphæa alba major* (*Nymphæa alba* di Linneo). L'albero, di cui parlano Teofrasto e Plinio, e che questi dice originario dell'Africa sotto il nome di *celtis*, ma reso poi familiare anche all'Italia, è quello che dai Toscani si chiama *loto bagolaro*, e dal Linneo *celtis australis*.

19 *Idæis*. Eravi un monte Ida in Frigia, e un altro in Creta. Quì pare alludersi al secondo, cui Teofrasto dice abbondantissimo di cipressi.

20 *Orchites*, &c. Otto specie d'olive rammenta Catone: *Oleam conditivam*, *radium majorem*, *sallentinam*, *orchitem*, *poseam*, *sergianam*, *colminianam*, *albicerem*; e Columella dieci: *Pausia*, *algiana*, *li-*

liciniana, *sergia*, *nevia*, *culminia*, *orchis*, *regia*, *circites*, *murcia*. Virgilio contentasi di ricordarne tre sole, *orchites* che eran ritonde, così dette da ὄρχις testicolo, *radii* così chiamate dall'esser bislunghe, e *pausia* che secondo Plinio era la più polposa.

[21] *Alcinoi*. Celebri presso ad Omero (Odis. lib. VII) sono gli orti fruttiferi di Alcinoo re de' Feaci.

[22] *Crustumiis*, &c. La prima specie di pere vien detta *Crustumia* da Crustumio città della Toscana. Plinio la afferma saporitissima, e il p. la Rue crede che ella sia quella che i Francesi chiamano *pera-perla*. La seconda giusta Columella era detta ancor *Tarentina*, perchè a Taranto trapiantata dalla Soria, e si suppone da molti essere la *bergamotta*. La terza era detta *volema* dal suo riempiere la palma della mano, *volam manus*, e credesi quella che chiamasi *buon cristiano*.

[23] *Metymnæo*, &c. Metimna era una città dell'Isola di Lesbo nel mar Egeo. Circa ai nomi dell'altre viti, che seguono, Taso era un'isola dello stesso mare; il lago Mareotide era nell'Egitto; il nome *Psythia* non si sa donde venga; *lageos* viene da λαγός, lepre, perchè il vino n'aveva il colore; *præcia* secondo Servio viene da *præcoqua* primaticcia; la Rezia era il paese, che or chiamasi de' Grigioni, ma secondo Plinio comprendeva anche il Veronese, e Augusto amava moltissimo il vino di Verona, celebre ancor fra noi sotto il nome di *vin santo*; il monte Falerno era nella terra di Lavoro; l'Aminea era un paese vicino al Falerno; il Tmolo un monte della Lidia; Faneo un promontorio nell'isola di Chio;

Ar-

Argo era città del Peloponneso; Rodi è un'isola del Mediterraneo; *Bumaste* era nome tratto dal greco, in cui significa mammella vaccina, e l'uva così chiamavasi dalla grossezza de' grappi, e degli acini.

[24] *Diis & mensis, &c.* La prima mensa o portata era di carni, la seconda di frutta, e allor facevansi le libazioni agli Dei col miglior vino.

[25] *Libyci æquoris.* L'immense arenose pianure della Libia son celebri anche a' nostri tempi.

[26] *Ionii.* Il mare Jonio è la parte del Mediterraneo, compresa fra la Sicilia e la Grecia.

[27] *Aspice & extremis, &c.* Servio seguito da Grimoaldo, la Cerda, Farnatjo, ed altri sottintende qui *cum extremis* e vuole che abbia a spiegarsi: Mira le ultime parti della terra soggiogate dai Romani co' lor cultori. Io aveva nella seconda edizione seguitato questa interpretazione. Ma più naturale parendomi quella del p. la Rue, cui m' era attenuto nella edizion prima, a questa son ritornato.

[28] *Pictosque Gelonos.* Popoli della Scizia europea, che usavano di farsi varie impronte sulla pelle, e dipingerle a varj colori.

[29] *Sola India.* Crede Servio, che Virgilio qui intenda l'Etiopia, la qual realmente era la più fertile in ebano. Teofrasto però attribuisce questa pianta anche all' India asiatica.

[30] *Sabæis.* Popoli dell'Arabia felice.

[31] *Balsama.* Secondo Plinio la pianta, dalle cui incisioni si raccoglie il balsamo, era propria della Giudea. Giuseppe Ebreo però asserisce che vi fu trasportata dall'Arabia, e i moderni conven-

gon pure, che il miglior suolo per questa pianta è tuttor l'Arabia felice.

[32] *Acanthi*. Secondo Martyn era comune questo nome ad una pianta e ad un'erba. Della prima parla qui il Poeta, della seconda al verso 123 del libro IV. La pianta è descritta da Teofrasto, e conviene coll' *acacia egiziaca* (*Mimosa Nilotica* di Linneo), da cui si ottiene quella specie di gomma, che comunemente chiamasi gomma arabica. Sol non comprendesi come al frutto dell' acacia, che è un baccello, abbia Virgilio dato il nome di bacca; ma si suppone che con tal nome egli abbia voluto alludere alla figura del fiore, il quale secondo Prospero Alpino è un globetto simile ad una bacca.

[33] *Lana*. Il cotone.

[34] *Seres*. Popoli dell'India, da cui i Romani traevan la seta, che perciò *sericum* nominavano. Colà, e alla China vi son tuttora de' bachi, i quali formano i bozzoli sui mori stessi in aperta campagna. Udendo i Romani che la seta coglievasi dalle piante, hanno creduto che fosse una produzion vegetale, e a questa opinione, che sussisteva tuttora a' tempi di Plinio, ha qui voluto alluder Virgilio.

[35] *Extremi sinus orbis*. Cioè del mondo allor conosciuto. S'accenna qui il Golfo di Bengala.

[36] *Felicis mali*. Il cedrato, o il limone. Ateneo e Plinio han pur dichiarato il limone un possente antidotto: ma i fatti, che il primo n' arreca, han tutta la sembianza di favole. Il primo a coltivar con buon esito in Italia questa pianta, secondo Martyn, sembra essere stato Palladio, che ha sopra di essa un intero capitolo.

Gan-

[37] *Ganges*, &c. Il Gange è fiume dell'India, l'Ermo della Lidia, e riceve in se il Pattolo abbondante d'arene d'oro. Battro era capitale della Battriana posta fra l'India e il paese de' Parti. Pancaia, o Panchea era una parte dell'Arabia felice.

[38] *Hæc loca non tauri*, &c. S'allude qui all'impresa di Giasone, che andato in Colco alla conquista del vello d'oro, dovette prima soggiogare i tori spiranti fuoco dalle nari, poi uccidere il drago, e seminarne i denti, e finalmente distruggere le genti armate che da essi nacquero. La favola degli uomini armati, che sorsero dai seminati denti del drago, si dice anche di Cadmo fondatore di Tebe.

[39] *Massicus*. Il Massico era un monte della Terra di Lavoro vicino al Falerno.

[40] *Clitumne*. Fiume dell'Umbria.

[41] *Bis pomis utilis arbos*. Alcuni tacciano qui Virgilio d'esagerazione. Varrone però rammenta una specie di melo che produceva due volte all'anno: *Malus bifera, ut in agro Consentino*. Plinio parla delle viti, i cui grappi maturano altri in agosto, altri in ottobre, ed altri in dicembre, delle quali v'ha chi asserisce ritrovarsene tuttavia in Ischia. Oltreciò v'ha de' fichi, i quali danno il primo frutto al cominciar della state, e il secondo in autunno. I terreni poi, che si seminan due volte all'anno, spezialmente in Lombardia, son comunissimi.

[42] *Aconita*. Erba velenosa originaria del Ponto.

[43] *Lari maxime*. Il lago di Como. Alcuni maravigliati che Virgilio abbia ommesso di nominare il Verbano, o Lago Maggiore, pretendono che nel testo il *maxime* debba staccarsi da *Lari*, e che

per *maxime* egli abbia inteso appunto il Lago Maggiore; ma nè questo Lago aveva allora il nome di *Massimo*, nè v'ha ragion bastante a congetturare, ch' egli abbia con questo epiteto così solo e isolato voluto indicare il Verbano, nè sembra dal contesto, che il *maxime* possa staccarsi da *Lari*.

44 *Benace*. Il lago di Garda.

45 *Lucrinoque addita claustra*, &c. Allude al Porto Giulio presso Baia cominciato da Cesare, e terminato da Augusto, coll' aprir la comunicazione del lago d' Averno e del lago Lucrino col mare.

46 *Marsos*, &c. I Marsi eran popoli dell' Abbruzzo ulteriore, i Sabini del citeriore, i Liguri della riviera di Genova, i Volsci della Campagna di Roma fra Velletri e Terracina.

47 *Qui nunc extremis*, &c. Allude qui Virgilio per comun sentimento degl' interpreti alla guerra coi Parti, nella quale, secondo Svetonio e Floro, anche gl' Indiani spedirono ad Augusto ambasciadori e presenti. Siccome però quella guerra avvenne l'anno 734 di Roma, assai tempo dopo che Virgilio ebbe terminate le Georgiche; così è da dire che questi versi sieno stati da lui aggiunti posteriormente.

48 *Saturnia tellus*. Saturno privato da Giove del regno di Creta ricoverossi in Italia, e fondò nel Lazio un nuovo regno.

49 *Ascræumque*, &c. Ascra città della Beozia era la patria di Esiodo, cui Virgilio ha imitato nelle Georgiche.

50 *Pateris . . . & auro*. Qui vale *pateris aureis*.

51 *Pinguis Tyrrhenus*. Anche in Catullo trovasi *obesus Etruscus*. I Romani ne' riti religiosi molto ser-

servivansi degli Etruschi, dai quali aveano tratto la maggior parte de' riti medesimi.

[52] *Amisit Mantua campum*. Ciò fu nella divisione che sotto Ottaviano si fece de' campi cremonesi e mantovani, nella quale anche Virgilio fu spogliato de' suoi, che poscia ricuperò per opera di Mecenate, in ringraziamento di che scrisse l'egloga 1.

[53] *Cycnos*. Sembra da questo verso, che frequenti allora fossero i cigni sul Mantovano: or più nol sono.

[54] *Casias*. Io ho tradotto *lavanda* seguendo l'interpretazion più comune. Martyn però trovando in Plinio, che il *cneoro* de' Greci da Igino è chiamato *casia*, e che *cneoro* pur si chiamava la *timelea*, la qual produce il grano gnidio, vuole che la casia accennata qui da Virgilio sia appunto la timelea (*Daphne Gnidium* di Linneo). Aggiunge inoltre, che eravi un'altra specie di casia, di cui parla Virgilio sulla fine di questo libro, e di cui diremo a suo luogo.

[55] *Acerris*. Città della Terra di Lavoro, siccome della stessa è Capoa, e il monte Vesuvio.

[56] *Ausim vel tenui*, &c. Columella assegna alle fosse, in cui piantare le viti, l'altezza di due, o tre piedi secondo la qualità del terreno. Ma pare che il costume più ordinario allor fosse di metterle meno addentro, perocchè avverte ei medesimo, che alcuni de' suoi contemporanei il biasimavano d'aver loro data troppa profondità.

[57] *Neve tibi ad solem*, &c. Varie, dice Columella, erano le opinioni degli Antichi circa alla migliore esposizione delle viti. Egli però in genere ne' paesi freddi raccomanda l'esposizione al mezzodì, nei tepidi all'oriente, purchè non sieno trop-

po infestati dai venti meridionali e orientali, nel qual caso preferisce l'esposizione a ponente, ed anche a settentrione, spezialmente ne' paesi caldi.

[58] *Neve inter vites corylum sere*. La ragione, dice Martyn, si è, perchè il nocciuolo, stendendo troppo largamente le radici, alle viti pregiudica, togliendo lor l'alimento.

[59] *A vertice*. Per questo comunemente intendesi il polo, di cui Virgilio dice altrove. *Hic vertex nobis semper sublimis*. Contuttociò Martyn vorrebbe che s'intendesse *dall'alto*, perchè, dic'egli, i venti più furiosi non vengono dal Settentrione. Sarebbe però egli stato probabilmente d'altra sentenza, se avesse saputo la forza, con cui nell' Italia inferiore, dov'era Virgilio, sentir si fanno i venti di tramontana.

[60] *Borea spirante*. Non è da prendersi unicamente pei giorni in cui esso spira, ma generalmente per tutto il verno in cui suol dominare.

[61] *Semine*. Che per questo abbia ad intendersi la vite novella, non già il vinacciuolo, e che quì parlisi non del seminare la vite, ma del trapiantarla, è chiaro abbastanza dal *concretam radicem affigere terræ*, che viene appresso.

[62] *Candida venit avis*, &c. Plinio asserisce, che in Tessaglia le cicogne, perchè distruggon le serpi, aveansi in tanto conto, ch'era delitto capitale l'ucciderle.

[63] *Prima vel autumni*, &c. Il tempo prescritto da Columella alla piantagione delle viti era dalle idi di febbraio, cioè dai 13, fino all'equinozio di primavera, che allora avveniva verso ai 24 di marzo, e dalle idi d'ottobre, cioè dai 15, fino al principio di dicembre.

Tum

44 *Tum Pater omnipotens*, &c. Virgilio ha qui espresso più nobilmente ciò che avea detto innanzi Lucrezio:

Postremo pereunt imbres, ubi eos Pater Æther
In gremium Matris Terrai præcipitavit, &c.

I sei versi segnati nella traduzione sono del Celebre ab. Frugoni, come il son pure i due precedenti, ma con qualche variazione.

45 *Virgulta*. Sebbene questo precetto convenir possa a qualunque pianta, sembra però che Virgilio per *virgulta* intenda tuttavia le viti, poichè di queste soltanto continua a parlare anche in appresso. Alcuni vogliono pure che qui egli accenni particolarmente le propagini rovesciate sotterra; ma il *seminibus positis* che vien poco dopo, mostra abbastanza, che si seguita a favellare tuttora delle piantagioni.

46 *Lapidem bibulum*. Non si può questo epiteto meglio adattar che alla pomice, ed è naturale che Virgilio scrivendo in paesi vulcanici, ove le lave e le pomici abbondano, queste abbia avuto di mira.

47 *Sylvestres uri*. Di questi animali una descrizione abbiamo in Cesare ov'ei parla delle fiere della Selva Ercinia: *Tertium est genus eorum, qui uri appellantur. Ii sunt magnitudine paullo infra elephantos; specie, & colore, & figura tauri. Magna vis est eorum, & magna velocitas. Neque homini, neque feræ quam conspexerint parcunt*. Plinio dice che dal volgo erano chiamati bufoli, ma impropriamente, essendo i bufoli tutt'altra cosa: *Paucissima (animalia) Scythia gignit inopia fruticum; pauca contermina illi Germania: insignia tamen boum* fe-

ferorum genera, jubatos bisontes, excellentique & vi & velocitate uros, quibus imperitum vulgus bubalorum nomen imponit, cum id gignat Africa, vituli potius cervique quadam similitudine.

68 *Capreæ* son le capre selvagge. Varj testi hanno invece *capræ*, ove intenderebbesi delle dimestiche. E' più naturale però intendere delle prime, che meglio s'accordano co' buoi selvaggi: tanto più che degli animali domestici si parla in seguito. Il *sequaces* è interpretato da Servio *persecutrices*.

69 *Ineunt proscenia ludi*. Da questi ebbero i primi rozzi principj le sceniche rappresentazioni. Veggasi intorno a ciò la Poetica d' Orazio.

70 *Ingentes*. Pierio dice di aver letto in tutti i più antichi manoscritti *ingeniis*, cioè agli autori delle sceniche rappresentazioni.

71 *Theseidæ*. Così son detti gli Ateniesi, perchè fu Teseo il primo, che di varj sparsi casali raccolti insieme formò la città di Atene.

72 *Oscilla*. Per questi M. de Pluche intende le maschere, Grimoaldo i *phalli*; altri vogliono che qui si parli del giuoco detto da' Toscani l' *altalena*. Noi abbiamo seguito l'opinione del p. la Rue, che questi oscilli fossero idoletti di creta rappresentanti Bacco medesimo, i quali credevansi portar la fertilità ovunque agitati dal vento volgesser la faccia, al che sembra alluder Virgilio stesso ne' versi seguenti.

73 *Liba*. Queste erano specie di torte o focacce fatte di cacio, farina, ed uova. Se ne vegga la descrizione in Catone cap. 76.

74 *Colurnis*. Secondo Martyn si arrostivano sopra spiedi di nocciuolo, perchè questa pianta riputa-

va-

vasi egualmente nemica alle viti. Veggasi più addietro Virgilio al verso 299.

75 *Versis bidentibus*. Coi bidenti adoperati a rovescio, ossia colle punte volte all'ingiù, perchè rompano più facilmente le zolle.

76 *Curvo Saturni dente*. Falce ricurva e dentata a guisa di sega, che vuolsi usata da Saturno.

77 *Bis vitibus ingruit umbra*. Già addietro ha accennato la prima volta che hannosi a sfondare le viti. Per la seconda volta pare che indichi quando le uve sono sul maturare.

78 *Exiguum colito*. E' giustificato questo precetto dalla molta cura che esige la vigna, e che usar non potrebbesi ove fosse troppo estesa.

79 *Dente recluditur unco*. La Cerda per esso intende lo stesso vomere, Grimoaldo la zappa, Martyn il bidente nominato di sopra.

80 *Cytisi*. Non ben s' accordano gl' interpreti nell' assegnare qual pianta s' intendesse da Virgilio per citiso. Martyn però dalle descrizioni di Teofrasto e di Dioscoride argomenta che sia il *cytisus maranthæ* detto da Bauhin *cytisus incanus siliquis falcatis*, da Tournefort *medicago trifolia, frutescens, incana*, e da Linneo *medicago arborea*.

81 *Et dubitant*, &c. Questo verso manca nel Codice Mediceo, e si è tratto dal Palatino.

82 *Cytorum*. Monte della Paflagonia.

83 *Naryciæque*. *Narix* o *Naricium* era una città de' Locresi.

84 *Caucaseo*. Il Caucaso è la catena di monti, che va dal mar Nero al mar Caspio. I cedri rammentati qui appresso sono alberi coniferi della razza de' pini, cui il Linneo distingue col nome di *Pinus cedrus*.

Iti-

[85] *Itiræos*. Gl' Itirei, o Iturei popoli della Siria eran celebri arcieri.

[86] *Centauros*, *&c.* Avendo Piritoo re de' Lapiti sposata Ippodamia, diede un sontuoso banchetto, a cui i Centauri furono invitati. Riscaldati dal vino questi formarono il disegno di rapirla. S'opposero i Lapiti, ma furono sconfitti; sopraggiunto alla fine Teseo uccise i Centauri, e ritolse Ippodamia alle loro mani.

[87] *Mane salutantum*. Allude al costume de' romani clienti di andar la mattina a dare il buon giorno a' lor *patroni*.

[88] *Assyrio . . . veneno*. Il color di porpora, che si traeva principalmente dal pesce murice. Famose sopra tutte erano le porpore di Tiro posta nella Celesiria, onde Martyn crede che Virgilio usi *Assyrio* per *Syrio*. Altri vogliono che l'invenzione della porpora debbasi realmente agli Assirj.

[89] *Casia*. Due specie di casia v'erano secondo Martyn. L'una è quella di cui parla Virgilio al verso 213 di questo libro, che noi secondo molti interpreti abbiam tradotto *lavanda*, e ch' ei crede essere la *timelea*; l'altra è quella di cui parla in questo luogo, e che Martyn crede esser la casia rammentata da Teofrasto fra le piante aromatiche dell'Arabia, e suppone esser la *cassia lignea* di Blakwel (*Cinnamomum seu cannella malabarica* di Bauhino, *Laurus cassia* di Linneo).

[90] *Tempe*. Luogo amenissimo della Tessaglia, o Emonia, come dicevasi più anticamente.

[91] *Saltus* propriamente significa luoghi aperti in mezzo ai boschi, ove guidansi le gregge al pascolo.

[92] *Lustra ferarum* sono le abitazioni, o le tane delle fiere.

Ju-

93 *Justitia*. Astrea Dea della giustizia secondo i Poeti nell'età dell'oro abitava sulla terra. Al cessare di quella ritirossi prima dalle città nelle ville, e poi da queste su in cielo.

94 *Qua vi maria alta tumescant*, &c. Il flusso e riflusso del mare, che or da' Fisici s'attribuisce all'attrazion della Luna principalmente.

95 *Sperchius*. Fiume della Tessaglia, che prende origine dal monte Pindo.

96 *Taygeta*. Monte della Laconia, ove dalle donne spartane celebravansi l'orgie di Bacco.

97 *Hæmi*. Monte della Tracia, intorno a cui veggasi la nota 101 al lib. 1.

98 *Fatum*. Il fato, o destino, o necessità immutabile, a cui tutto sia soggetto, era opinione principalmente degli Stoici.

99 *Strepitumque Acherontis avari*. Pochi erano tra' Filosofi, che non comprendessero la vanità delle favole poetiche circa l'Averno, l'Acheronte, ec. Quasi tutti però ammettevano una vita avvenire, eccetto Epicuro che la negò apertamente.

100 *Fasces*. Erano fasci di verghe, da cui nel mezzo sporgeva la scure, e che per insegna di autorità portavansi innanzi ai magistrati romani.

101 *Dacus*. La Dacia comprendeva quel tratto di paese, che or chiamasi Transilvania, Moldavia, e Valacchia.

102 *Aut doluit miserans inopem*. Virgilio non toglie qui all'agricoltore quel dolce sentimento della compassione, che porta all'altrui soccorso, ma solamente l'angustia affannosa ne' mali altrui, che non possono sollevarsi. Fors' anche egli ha inteso di dir soltanto, che l' agricoltore non ha oc-

occasione di sentir quest' angustia, perchè gli esempj di estrema miseria nelle campagne sono men frequenti che nelle città.

103 *Sarrano . . . ostro*. Già si è detto che celebre era l' ostro, o la porpora di Tiro. Questa città poi chiamavasi da' Latini anche *Sarra*: voce, secondo Bochart, derivata da *Tsor* con cui Tiro nominavasi dagli Ebrei.

104 *Hic stupet*, &c. Da alcuni ciò si vuol riferito agli uditori attoniti all'altrui eloquenza, da altri agli oratori stessi attoniti alle lodi che ne riscuotono. E' più naturale, che Virgilio abbia qui voluto parlare degli Oratori, come parla de' Poeti in ciò che segue.

105 *Sycionia bacca*. Sicione era città dell' Acaia non lungi all' Istmo del Peloponneso, luogo fertilissimo di ulivi.

106 *Cratera coronant*. Alcuni intendono del coronar le tazze di fiori, altri del colmarle fino all' orlo. Omero usa frequentemente questa espressione e sempre nel secondo senso.

107 *Etruria*. L' Etruria confinava a settentrione e a ponente cogli Apennini, a mezzogiorno col mare Infero, o Tirreno, e a levante col Tevere. Dicesi che gli Etruschi una volta stendessero il lor dominio sulle coste dalle Alpi fino al mar di Sicilia, e che perciò tutto questo tratto di mare sia stato detto Tirreno.

108 *Dictæi Regis*. Giove così chiamato dal mote Ditte in Creta, dov' egli fu educato.

109 *Impia quam cæsis*, &c. Nell' età dell' oro secondo Cicerone, Varrone, e Columella era delitto l' uccidere i buoi.

DEL-

DELLE GEORGICHE.

✿✿*✿*✿*✿*✿*✿*✿*✿*✿*

LIBRO III.

Te pur, gran Pale, e te, pastor famoso
Del tessalico Anfriso, e voi non meno
Canterò, del Liceo foreste e fiumi.
Già gli altri vani favolosi carmi,
Facil lusinga all' ozíose menti,
Divulgati omai sono in ogni parte.
Chi 'l rigido Euristeo, chi del crudele
Busiride non sa gl' infami altari?

Chi

Te quoque, magna Pales [1], & te, memorande, canemus,
Pastor ab Amphryso [2]: vos sylvæ, amnesque Lycæi [3].
Cætera quæ vacuas tenuissent carmina mentes,
Omnia jam vulgata. Quis aut Eurysthea durum [4],
Aut illaudati nescit Busiridis aras [5]?

Cui

Chi 'l giovin Ila, e la latonia Delo,
E Ippodamia, e per l'eburnea spalla
Pelope insigne e pe' destrieri suoi
Non ha più volte udito? Or nuovo calle
Tentare è d'uopo, onde dal basso suolo
Io pur m' innalzi, e vincitore un giorno
Vada chiaro e famoso infra i mortali.
Nella dolce gentil mia patria il primo,
Se immaturo morir nol mi contende,
Dall' eliconie cime il vergin coro
Io guiderò delle pierie Muse:
Primo a te ne verrò, diletta Manto,
Fregiato d' idumee nobili palme;
E marmoreo delubro in verde campo
Ergerò presso all' acque, ove con tardo
Piè tortuoso erra il gran Mincio, e copre
L' al-

Cui non dictus Hylas[6] *puer, & Latonia Delos*[7],
Hippodameque, humeroque Pelops insignis eburno[8],
Acer equis? Tentanda via est, qua me quoque possim
Tollere humo, victorque virûm volitare per ora.
Primus ego in patriam mecum (modo vita supersit) 10
Aonio rediens deducam vertice Musas;
Primus Idumæas[9] *referam tibi, Mantua, palmas;*
Et viridi in campo templum de marmore ponam
Propter aquam, tardis ingens ubi flexibus errat
Min-

L'algose rive di palustri canne.
D'Augusto in mezzo al tempio il simulacro
Sorgerà maestoso. Io vincitore
Adorno di lucente ostro di Tiro
Farò a cento quadrighe in riva al fiume
Segnar il largo polveroso piano:
E Alfeo lasciando, e di Molorco i boschi,
Nell'agil corso e nel terribil cesto
Colà a pugnar verrà la Grecia tutta;
E delle foglie di tosato ulivo
Io coronato il crine offrirò i doni.
Già parmi al tempio la solenne pompa
Guidar, già veggo gl'immolati tori
In mio pensiero, e la conversa scena
Già cangia aspetto, e ne' purpurei arazzi
Già sua 'ntessuta immago alza il Britanno.

E

Mincius, & tenera prætexit arundine ripas. 15
In medio mihi Cæsar erit, templumque tenebit.
Illi victor ego, & Tyrio conspectus in ostro,
Centum quadrijugos agitabo ad flumina currus.
Cuncta mihi, Alpheum[10] *linquens lucosque Molorchi*[11],
Cursibus & crudo decernet Græcia cæstu[12]. 20
Ipse caput tonsæ foliis ornatus olivæ,
Dona feram. Jam nunc solemnes ducere pompas[13]
Ad delubra juvat, cæsosque videre juvencos;

Bi-

In lucid'oro, e in bianco avorio sculte
Le Gangaridi pugne in su le porte
Saranno, e le vittrici armi romane.
Il settemplice Nil vedrassi ancora
D'armi ondeggiante, e di feroci armati,
E le colonne si vedran superbe,
Col predato naval bronzo costrutte:
Effigiate ancor vi fian le dome
Città dell'Asia, e i debellati Armeni,
E 'l Parto, che sua speme ha nella fuga,
In cui da tergo il vincitor saetta:
Vedransi alfin i popoli dell'una
E l'altra parte, dove nasce il giorno,
E dove ei muor, due volte dietro al carro
Superbo trionfal tratti in catene.
Vi saran parj marmi, e ben scolpiti
Simulacri spiranti aure di vita,

E

Vel scena ut versis discedat frontibus [14], *utque*
Purpurea intexti tollant aulæa Britanni [15]: 25
In foribus pugnam ex auro solidoque elephante
Gangaridum [16] *faciam, victorisque arma Quirini:*
Atque hic undantem bello, magnumque fluentem
Nilum [17], *ac navali surgentes ære columnas:*
Addam urbes Asiæ domitas, pulsumque Niphatem [18],
Fidentemque fuga Parthum, versisque sagittis [19];
Et duo rapta manu diverso ex hoste trophæa,

Bi-

E d'Assaraco il figlio, e della stirpe,
Ch' ha da Giove sua origine celeste,
I gloríosi nomi, e'l padre Troe,
E'l fondator di Troia intonso Apollo.
Tacerà l'irta invidia, e l'onda nera
Paventerà del livido Cocito,
E l'Eumenidi ultrici, e d'Issíone
Gli attorti serpi, e la stridente ruota,
E'l grave sasso, che su l'erta rupe
Invan lo stanco Sisifo travolve.

Le selve intanto delle Driadi amico
Giocondo albergo, e i boschi ancor non tocchi
Da poetico piè seguiam, non lieve
Da te agli omeri miei, buon Mecenate,
Imposta soma. Senza te non vale

Mia

Bisque triumphatas utroque ab littore gentes [20].
Stabunt & Parii lapides, spirantia signa,
Assaraci proles, demissæque ab Jove gentis [21] 35
Nomina, Trosque parens, & Trojæ Cynthius auctor.
Invidia infelix Furias amnemque severum
Cocyti [22] *metuet, tortosque Ixionis* [23] *angues,*
Immanemque rotam, & non exsuperabile saxum [24].

Interea Dryadum sylvas, saltusque sequamur 40
Intactos: tua, Mæcenas, haud mollia jussa.
Te sine, nil altum mens inchoat: en age, segnes

 Rum-

Mia mente a 'ncominciar cosa sublime:
Or tu vieni, e omai rompi i lenti indugi.
Con alte grida il Citeron ne chiama,
E del Taigete i cani, ed Epidauro
Domator di magnanimi destrieri;
E lor fan eco rimugghiando i boschi.
Presto verrà, che le feroci pugne
Prenda a cantar di Cesare; e la fama
Forse pe' versi miei farà suo nome
Sonar tant'anni, quanti di Titone
Cesare dista dall'origin prima.
Chi alteri pasce corridori ardenti,
Che fra la polve elea portin la palma,
O robusti giovenchi, a cui del giogo
Gravi pesante il collo, abbia ogni cura
A ben sceglier la madre. E' quella vacca
Mi-

Rumpe moras. Vocat ingenti clamore Cithæron [25],
Taygetique[26] *canes, domitrixque Epidaurus*[27] *equorum*,
Et vox assensu nemorum ingeminata remugit. 45
Mox tamen ardentes accingar dicere pugnas
Cæsaris, & *nomen fama tot ferre per annos*,
Tithoni [28] *prima quot abest ab origine Cæsar*.
Seu quis Olympiacæ miratus præmia palmæ,
Pascit equos, seu quis fortes ad aratra juvencos;
Corpora præcipue matrum legat: optima torvæ
For-

Miglior, che torvo ha il guardo, informe il capo,
Esteso il collo, e cui 'l ginocchio offende
L' ampia giogaia che dal mento cade.
Sian smisurati i fianchi, e larghe tutte
Le muscolose membra, ed irto il piede,
E sotto al torto corno irte l' orecchie,
Nè spiacevol ti sia, s'avrà di macchie
E di bianco color variato il manto;
Nè se disdegna il giogo, e appar crucciosa,
Talor ferendo coll' irato corno,
Ed all' aspetto più simiglia al maschio.
Sia tutta altera, e colla lunga coda
Righi dietro il terren, dov' ella passa,
Non di Lucina i frutti, e d' Imeneo

Gu-

Forma bovis, cui turpe caput [29], *cui plurima cervix,*
Et crurum tenus a mento palearia pendent.
Tum longo nullus lateri modus: omnia magna,
Pes etiam [30], *& camuris hirtæ sub cornibus aures.*
Nec tibi (a) *displiceat maculis insignis, & albo,*
Aut juga detrectans, interdumque aspera cornu,
Et faciem tauro propior; quæque ardua [31] *tota,*
Et gradiens ima verrit vestigia cauda.
Ætas Lucinam, justosque pati Hymenæos. 60

 De-

(a) Mihi *Cod. Vat.* & *Pal.*

Gusti pria del quart'anno, o dopo i dieci;
Innanzi, e dopo quest'età nè acconce
Sono a figliare, nè a portar l'aratro.
Or mentre il giovenil caldo vigore
Ferve nella tua greggia, i maschi sciogli
Ed all'opre d'amor primo li manda,
Quand'è l'ora opportuna, e sì novelli
A' vecchi genitor figli procaccia.
De' fresc'anni primieri il verde aprile
Fugge qual lampo, e vengon poi le triste
Pallide malattie, vengon le cure
Con l'affannosa querula vecchiezza,
Finchè la cruda poi falce di morte
D'ognuno il fil recide. Or sempre d'uopo
Nell'armento cambiar fia qualche madre,
E far ch'altra sottentri: e affin che poi
Quel

Desinit ante decem, post quatuor incipit annos:
Cætera nec fœturæ habilis, nec fortis aratris.
Interea superat gregibus dum læta juventus,
Solve mares, mitte in venerem pecuaria primus,
Atque aliam ex alia generando suffice prolem. 65
Optima quæque dies miseris mortalibus ævi
Prima fugit: subeunt morbi, tristisque senectus,
Et labor, & duræ rapit inclementia mortis.
Semper erunt, quarum mutari corpora malis.
Sem-

Quel che perdesti, non ri cerchi indarno,
Il bisogno previeni, e fa che ogn' anno
Prole novella il gregge tuo ristori.

Infra i cavalli ancor pon mente e cura
A far accorta scelta; e fin da' primi
Lor tener' anni lungo studio ed opra
Usa d' intorno a que' ch' eletto avrai
La speme a sostener del chiaro armento.
Corsier, che sia di generosa stirpe,
Con portamento alter passeggia i campi,
Agile il piede alterna; agli altri innanzi
Move superbo, e minacciosi fiumi
Tentar non pave, ed alti ignoti ponti
Animoso varcar; nè far gli puote
Improvviso rumor freddo spavento.

Egli

Semper enim refice: ac, ne post amissa requiras, 70
Anteveni, & sobolem armento sortire quotannis.

Nec non & pecori est idem delectus equino.
Tu modo, quos in spem statues (a) *submittere gentis*,
Præcipuum jam inde a teneris impende laborem.
Continuo pecoris generosi pullus in arvis 75
Altius ingreditur, & mollia crura reponit:
Primus & ire viam, & fluvios tentare minaces

L 3 *Au-*

(a) Statuis *Cod. Pal.*

Egli ha levato il collo, ha breve il capo,
E stretto il ventre, e spazíoso il tergo,
E 'l magnanimo petto ampio e polputo.
Fra i colori più in prezzo è il grigio e 'l baio;
Spregiato e vile è 'l cenericcio e 'l sauro.
Se rumor d' armi ode sonar da lungi,
Più non sa trovar posa, alza l' orecchio,
S' agita, si dibatte impazíente,
E freme e sbuffa, e dalle gonfie nari
Spira l' accolto generoso fuoco.
Densa è la chioma, e su la destra spalla
Ondeggiante si posa; in giù si stende
Doppia la spina fra i duo lombi, il piede
Scava la terra irrequíeto, e salda

Bat-

Audet, & ignoto sese committere ponto (a)[32];
Nec vanos horret strepitus: illi ardua cervix,
Argutumque caput, brevis alvus, obesaque terga;
Luxuriatque toris animosum pectus: honesti
Spadices, glaucique, color deterrimus albis,
Et gilvo[33]. *Tum si qua sonum procul arma dedere,*
Stare loco nescit, micat auribus, & tremit artus
Collectumque fremens(b)*volvit sub naribus ignem*: 85

Den-

(a) Ponti *Cod. Vat.* & *Pal.*
(b) Premens *Cod. Vat.* & *Pal.*

Batte il rigido suol l'unghia sonante.
Tal fu Cillaro un dì, cui fece al freno
Ubbidíente l'amicleo Polluce,
Tai quelli, onde cantaro i greci vati,
Che di Marte traean e del feroce
Achille il guerrier cocchio, e tale apparve
Saturno ancor, quando la forma prese
D'animoso destrier, colto repente
Dall'irata consorte, e'l folto crine
Scosse sul collo, e di nitriti acuti
Fe l'alto Pelio risonar fuggendo.
Lui pur, quando l'assale atroce morbo,
O che per lunga età vien fiacco e stanco,
Lascia posare in stalla, e sì perdona

Alla

Densa juba, & dextro jactata recumbit in armo,
At duplex agitur per lumbos spina [34], *cavatque*
Tellurem, & solido graviter sonat ungula cornu.
Talis Amiclæi domitus Pollucis [35] *habenis*
Cyllarus, & quorum Graii meminere Poetæ, 90
Martis equi bijuges, & magni currus Achillis [36].
Talis, & ipse jubam cervice effudit equina
Conjugis adventu pernix Saturnus [37], *& altum*
Pelion hinnitu fugiens implevit acuto.
Huc quoque, ubi aut morbo gravis, aut jam segnior annis
Deficit, abde domo; nec turpi ignosce senectæ.

Alla vecchiezza sua, ch'è d'onor degna.
Troppo freddo amatore è destrier vecchio,
E nei campi d'amor egli entra indarno;
E se talora alla battaglia corre,
Siccome fuoco in lieve-paglia acceso,
Il suo breve furor tosto s'estingue.
Pria lo spirto e'l vigor dei notar dunque
Nel cavallo, e l'età, poi gli altri pregi,
Qual dai suoi genitor sia nata innanzi
Prole animosa, o vil, qual egli mostri
Dolor, s'è vinto, o s'ha la palma, orgoglio.
Non vedi allor, che all'onorata meta
Corrono insiem precipitosi i cocchi
Fuor dell'aperto carcere, e divorano
Il frapposto terren? Quinci la speme

Il

Frigidus in Venerem senior, frustraque laborem
Ingratum trahit: &, si quando ad prælia ventum est,
Ut quondam in stipulis magnus sine viribus ignis,
Incassum furit. Ergo animos ævumque notabis 100
Præcipue: hinc alias artes, prolemque parentum:
Et quis cuique dolor victo, quæ gloria palmæ.
Nonne vides, cum præcipiti certamine campum
Corripuere, ruuntque effusi carcere currus?
Cum spes arrectæ juvenum, exultantiaque haurit 105
Corda pavor pulsans? Illi instant verbere torto,

Et

Il cor solleva degli aurighi, e quindi
Affannoso timor l'agìta e scuote.
Fischia per l'aure il flagel torto, e chini
A' rapidi destrier lenta sul collo
Lascian la briglia; sovra al fervid'asse
Le rumorose rote agili corrono;
Ed ora bassi, ora levati in alto
Veggonsi i carri, e gir per l'aria vota
Sembran a volo, e non v'ha posa, o indugio.
S'alza di fulva arena un denso nembo,
E di molle sudor, di bianca spuma,
E del caldo anelar di quei, ch' han presso,
Son bagnati i destrier. Tanto l'amore
Può della palma ed il desio di lode!
  Erittonio primier quattro corsieri
Osò giugnere al cocchio, e le volanti
Vincitore agitar fervide rote.

I

Et proni dant lora, volat vi fervidus axis:
Jamque humiles, jamque elati sublime videntur
Aera per vacuum ferri, atque assurgere in auras.
Nec mora, nec requies: at fulvæ nimbus arenæ 110
Tollitur: humescunt spumis flatuque sequentum:
Tantus amor laudum, tantæ est victoria curæ!
  Primus Erichthonius [38] *currus, & quatuor ausus*
Jungere equos, rapidisque rotis, insistere victor.

Fræ-

I peletronj Lapiti fur primi
A loro porre il fren, gravare il dorso,
E ravvolgerli in giro, ed addestrare
Gli armati cavalieri a gir sovr' essi
Battendo il suolo e raddoppiando i passi.
Egual fatica e l'una e l'altra, e al pari
O pel maneggio il generoso armento
Crescer si voglia, o per tirare i cocchi,
Sceglie giovin destrier focoso il petto
L'esperto mastro, e vincitor nel corso.
Nè pago è sol, che per l'addietro ei spesso
I fuggenti nemici abbia inseguito,
O in Epiro la patria, o nella forte
Micene ei vanti, o dal corsier, che il suolo
Già a Nettuno produsse, origin tragga.
Ciò posto, allor che già vicino è il tempo,
I

Fræna Peletronii Lapithæ [39], *girosque dedere* 115
Impositi dorso, atque equitem docuere sub armis
Insultare solo, & gressus glomerare superbos.
Æquus uterque labor: æque juvenemque magistri
Exquirunt, calidumque animis & cursibus acrem:
Quamvis sæpe fuga versos ille egerit hostes, 120
Et patriam Epirum referat, fortesque Mycenas [40],
Neptunique ipsa deducat origine gentem.
His animadversis [41], *instant sub tempus, & omnes*
Im-

I provvidi bifolchi ogni pensiero
Volgon attenti, onde sia grasso il maschio
Che trascelser per duce, ed alla greggia
Destinaron marito; e florid'erbe
Gli porgono cortesi, e limpid'onde,
E pingue farre, onde non ceda lasso
Al travaglio d'amor, e i debil figli
Non portino dappoi la ria magrezza
Del famelico padre in se trasfusa.

Ma alle spose convien contraria cura;
E sì tosto che il vigile custode
D'amoroso desio punte le mira,
Di dimagrarle ei cerca, e dalle frondi
Le tien lontane, e dai bramati rivi;

Spes-

Impendunt curas denso distendere pingui
Quem legere ducem, & pecori dixere maritum: 125
Florentesque (a) *secant herbas, fluviosque ministrant,*
Farraque; ne blando nequeat superesse labori,
Invalidique patrum referant jejunia nati.
Ipsa autem macie tenuant armenta volentes:
Atque ubi concubitus primos jam nota voluptas 130
Sollicitat; frondesque negant, & fontibus arcent.
Saepe etiam cursu quatiunt, & sole fatigant,

Cum

(a) Pubentesque *Cod. Pal.*

Spesso le affanna in corso, o al sol cocente
Le fa girar su l'aia, allor che geme
Sotto alle peste biade, e che le vote
Paglie si danno a' venticelli in preda.
E questo ei fa, perchè il soverchio lusso
Del campo genital l'uso non renda
Pigro, infecondo, e non sia chiuso il solco,
Ma il seme avido attragga, e ben lo serbi.
Poichè gravide son di varj mesi,
Il provvido pensier, che a ben nudrire
Sol era inteso il maschio, a lor si volga.
L'agricoltore più non soffra al giogo
Vederle avvinte, e trar gli onusti carri,
Non più per erti boschi, e non per prati
Fuggendo le affatichi, o a gir le sforzi
Per rapidi torrenti e fiumi a nuoto.

Pa-

Cum graviter tunsis gemit area frugibus, & cum
Surgentem ad zephyrum paleæ jactantur inanes.
Hoc faciunt, nimio ne luxu obtusior usus 135
Sit genitali arvo, & sulcos oblimet inertes;
Sed rapiat sitiens Venerem, interiusque recondat.
Rursus cura patrum cadere, & succedere matrum
Incipit, exactis gravidæ cum mensibus errant,
Non illas gravibus quisquam juga ducere plaustris,
Non saltu superare viam sit passus, & acri

Car-

Pascan tranquille in verde aperto piano,
U' sien turgidi rivi, a cui le sponde
Verde muschio ricopra e fresca erbetta;
E ov' adagiarsi in cavo speco, e sotto
Possan all' ombra che da' poggi scende.
V' ha del lucano Silaro d' intorno
Ai folti boschi, ed al selvoso Alburno
Alato insetto, a cui d' Asilo il nome
Diero i Latini, e in lor favella i Greci
Estro il chiamaro: egli è d' acuto morso,
E fa coll' ale sì terribil ronzo,
Che spaventati dall' ingrate selve
Fuggon gli armenti, e l' aria, e le foreste,
E del secco Tanagro il curvo margo

Fan

Carpere prata fuga, fluviosque innare rapaces.
Saltibus in vacuis pascant, & plena secundum
Flumina; muscus ubi, & viridissima gramine ripa,
Speluncæque tegant, & saxea protegat (a) *umbra.*
Est lucos Silari [42] *circa, ilicibusque virentem*
Plurimus Alburnum volitans, cui nomen asilo [43]
Romanum est, œstron Graii vertere vocantes:
Asper, acerba sonans, quo tota exterrita sylvis
Diffugiunt armenta, furit mugitibus æther 150

Con-

(a) Procubet *Cod. Vat.* & *Pal.*

Fan risonar di flebili muggiti.
Con questo mostro un dì l'orribil ire
Giunone armò contro l'inachia figlia
Per trarla a morte. Ora tu lungi il tieni
Dalle gravide vacche, e poichè suole,
Quand'è più caldo il Sol, più fare oltraggio,
Tu guida ai paschi il mansueto armento,
Quando l'alba novella il ciel cosparge
Di gigli e rose, o quando i primi raggi
Scopron le stelle a richiamar la notte.

Ma poi che partorito han le giovenche,
Tutta la cura è a'novi figli intesa;
E tosto il marchio, e della razza il nome
Il buon governator v'imprime a fuoco;
E tal destina a propagare il seme,
Tale a cadere un dì vittima eletta

In-

Concussus, silvæque, & sicci ripa Tanagri [44].
Hoc quondam monstro horribiles exercuit iras
Inachiæ Juno pestem meditata juvencæ [45].
Hunc quoque (nam mediis fervoribus acrior instat)
Arcebis gravido pecori; armentaque pasces 155
Sole recens orto, aut noctem ducentibus astris.
Post partum, cura in vitulos traducitur omnis;
Continuoque notas & nomina gentis inurunt,
Et quos aut pecori malint submittere habendo,

Aut

Innanzi ai sacri altari, o a trar col basso
Collo il pesante aratro, e in larghi solchi
Aprire il duro campo; intanto errando
Van le giovenche per gli erbosi paschi.
Quelli ch'hai scelto ai duri studj agresti,
Quando vitelli son, già all'util opre
Comincia ad addestrare, e via procaccia
Per cui domarli, finchè in giovin petto
Han per la fresca età docil ingegno.
Prima di molli vinchi al collo intorno
Larghi cerchi lor poni; e poi che avvezzo
Hanno il libero collo a poco a poco
A sostener di servitute il peso,
Tu co' medesmi cerchi insiem ne aggiugni
Due, che sieno più esperti, e a gir del pari
Sì gli ammaestra, e voti carri spesso
Trag-

Aut aris servare sacros, aut scindere terram, 160
Et campum horrentem fractis invertere glebis.
Cætera pascuntur virides armenta per herbas.
Tu quos ad studium atque usum formabis agrestem,
Jam vitulos hortare, viamque insiste domandi,
Dum faciles animi juvenum, dum mobilis ætas. 165
Ac primum laxos tenui de vimine circlos
Cervici subnecte: dehinc, ubi libera colla
Servitio assuerint, ipsis e torquibus aptos
Jun-

Traggan intorno, e con brev'orma appena
Segnin le larghe polverose vie.
Sudin alfine sotto al grave incarco,
E dietro ad essi per enorme peso
Strida di faggio il valid'asse, e tragga
Timon ferrato le congiunte rote.
Non erbe sole intanto, e sol minute
Frondi di salcio, o sol palustri giunchi
A' tuoi non domi teneri giovenchi,
Ma darai biade ancor raccolte in erba;
Nè come de' nostr'avi era costume,
Le sgravate giovenche empian allora
I larghi vasi di spumoso latte,
Ma tutte dien le gonfie poppe ai figli.
Che se pensiero hai tra le folte squadre

Di

Junge pares, & coge gradum conferre juvencos;
Atque illis jam sæpe rotæ ducantur inanes 170
Per terram, & summo vestigia pulvere signent.
Post valido nitens sub pondere faginus axis
Instrepat, & junctos temo trahat æreus orbes.
Interea pubi indomitæ non gramina tantum,
Nec vescas salicum frondes, ulvamque palustrem,
Sed frumenta manu carpes sata: nec tibi fœtæ
More patrum nivea implebunt mulctralia vaccæ;
Sed tota in dulces consument ubera natos.

Sin

Di gir armato in sanguinosa guerra,
O sulle rive del pisano Alfeo
A gareggiare in corso, ed i veloci
Cocchi nel bosco ad agitar di Giove:
Vegga prima il destriere i moti e l'armi
De' feroci guerrieri, e 'l suono ascolti
De' rauchi intorti corni, e delle trombe,
E 'l strider delle ruote, e nella stalla
Oda il rumor degli agitati freni.
Poi gli desti nel cor piacere e gioia
Del suo buon precettor l'amata laude,
E il leggier suono del palpato collo.
A questo ei si costumi, allor che fresco
E' ancor, slattato appena, e tuttavia
Fiacco, tremante, e nell'età non anco
Ben affidato; egli allor molli in bocca

Le-

Sin ad bella magis studium, turmasque feroces,
Aut Alphæa rotis prælabi flumina Pisæ [46], 180
Et Jovis in luco [47] *currus agitare volantes;*
Primus equi labor est animos atque arma videre
Bellantum, lituosque [48] *pati, tractuque gementem*
Ferre rotam, & stabulo frænos audire sonantes:
Tum magis atque magis blandis gaudere magistri 185
Laudibus, & plausæ sonitum cervicis amare.
Atque hæc jam primo depulsus ab ubere matris

 Au-

Legami morda d'aspro freno invece.
Ma poichè vede già la quarta estate,
Fa ch'ei si mova in giro, e batta il suolo
Con regolati passi, e con bell'arte
Pieghi alternatamente, e svolga e snodi
Le forti asciutte gambe, e sol sembiante
Fa allor d'aflaticarlo: appresso i venti
Egli prenda a sfidar veloce in corso;
E qual chi sciolto ha dalle briglie il collo,
Rapido voli per gli aperti campi;
E imprima il suol di leggier' orma appena.
Come quando Aquilon gelido spira
Dall'iperboree piagge, e lungi porta
Le scitiche procelle, e i secchi nembi;
Ondeggiano fra i solchi in prima al lieve
Sof-

Audiat, inque vicem det mollibus ora capistris
Invalidus, etiamque tremens, etiam inscius ævi.
At tribus exactis, ubi quarta accesserit æstas, 190
Carpere mox gyrum incipiat, gradibusque sonare
Compositis, sinuetque alterna volumina crurum,
Sitque laboranti similis: tum cursibus auras
Provocet; ac per aperta volans, ceu liber habenis,
Æquora, vix summa vestigia ponat arena. 195
Qualis Hyperboreis [49] *Aquilo cum densus ab oris*
Incubuit, Scythiæque [50] *hyemes atque arida differt*
Nu-

Soffio commosse le cresciute biade,
Poi s'odon sibilar l'altere cime
Dell'agitate piante, e i bianchi flutti
Piomban sonori su l'algoso lido.
Ei vola intanto, e il mar spumoso, e i campi
Rade precipitoso in suo cammino.
Tal sia 'l novello corridore, e questo
O là pei lunghi olimpici sentieri
Andrà primiero all'onorate mete
Di sudor sparso, e di sanguigna spuma;
O con più docil collo a trar fia posto
Bellici cocchi. Poichè domi sieno
I tuoi destrieri, allor pietoso lascia,
Che lieti crescan le robuste membra,
Di buon orzo pasciuti e pingue farre.
Ma nol consenti innanzi che sian domi.

Poi-

Nubila: tum segetes altæ campique natantes
Lenibus horrescunt flabris, summæque sonorem
Dant sylvæ, longique urgent ad littora fluctus: 200
Ille volat, simul arva fuga, simul æquora verrens.
Hic vel ad Elei metas & maxima campi
Sudabit spatia, & spumas aget ore cruentas;
Belgica vel molli melius feret esseda [51] *collo.*
Tum demum crassa magnum farragine [52] *corpus* 205
Crescere jam domitis sinito: namque ante domandum

Poichè orgogliosi allora, allor feroci
La lenta sferza più soffrir non sanno,
O al dentato ubbidir pungente freno.
Ma nulla a far vie più robusto e saldo
Nei tori e ne' magnanimi destrieri
Il vigore natio tanto è possente,
Quanto lungi tener d'essi la face
Dell' insano figliuol di Citerea.
Quindi dalle giovenche il saggio mastro
Serba lontani i furíosi tori,
Ed in solinghi prati, o dietro a un monte,
Od oltre un largo rio li guida ai paschi,
Ovver li sazia nelle chiuse stalle.
Poichè la vista dell' amate spose
Gl' infiamma e strugge, e le fresch' erbe e i prati
Lor fa porre in oblio. Sovente ancora

Tal

Ingentes tollent animos, prensique negabunt
Verbera lenta pati, & duris parere lupatis [53].
Sed non ulla magis vires industria firmat,
Quam Venerem & cæci stimulos avertere amoris, 210
Sive boum, sive est cui gratior usus equorum.
Atque ideo tauros procul atque in sola relegant
Pascua, post montem oppositum & trans flumina lata,
Aut intus clausos satura ad præsepia servant.
Carpit enim vires paulatim, uritque videndo [54] 215

Fœ-

Tal è giovenca, che coi dolci inganni
I superbi amator move a sfidarsi
Col basso corno a perigliosa pugna:
Ella pasce festosa in vasta selva,
Mentre i fieri rivali un contra l'altro
Quasi folgori ardenti a ferir vansi
I rei colpi alternando; il nero sangue
Lava sgorgando le piagate membra;
E l'abbassate corna e quinci e quindi
Stampan orme profonde; e dell'orrendo
Fragor la selva e l'ampio ciel rimbomba.
Nè i due nemici d'albergar costume
Han più, qual pria, nella medesma stalla.
Quel che vinto rimane, esule e mesto
Va per diserte piagge, e con crucciosi
Alti muggiti la vergogna e'l danno,

Ch'

Fœmina, nec nemorum patitur meminisse, nec herbæ.
Dulcibus illa quidem illecebris, & sæpe superbos
Cornibus inter se subigit decernere amantes.
Pascitur in magna sylva formosa juvenca:
Illi alternantes multa vi prælia miscent 220
Vulneribus crebris; lavit ater corpora sanguis,
Versaque in obnixos urgentur cornua vasto
Cum gemitu, reboant sylvæque & magnus Olympus.
Nec mos bellantes una stabulare; sed alter

Vi-

Ch'ebbe dal crudo vincitor superbo,
Piagne dolente, ed i perduti amori,
Lasso! onde fare non poteo vendetta;
Mentre addietro guardando i noti paschi
Fu degli aviti regni a uscir costretto.
Quinci a destar l'antica forza, e l'ira
Volge ogni cura, e sovra un freddo sasso
Giace duro, ostinato all'aer bruno,
E sol d'irsute frondi, e di pungente
Carice dà ristoro all'aspra fame.
Poi se stesso riprova, e l'ira atroce
Chiama di nuovo sull'arcate corna,
Contro agli alber cozzando, e l'aria fere
Con spessi colpi, e pronto a nuova pugna
Col bipartito piè sparge l'arena.
Alfin poichè rinato ei sente in petto

Il

Victus abit, longeque ignotis exsulat oris: 225
Multa gemens ignominiam, plagasque superbi
Victoris, tum quos amisit inultus amores;
Et stabula adspectans, regnis excessit avitis.
Ergo omni cura vires exercet, & inter
Dura jacet pernox [55] *instrato saxa cubili,* 230
Frondibus hirsutis & carice [56] *pastus acuta:*
Et tentat sese, atque irasci in cornua discit
Arboris obnixus trunco, ventosque lacessit

Ictî.

Il primiero vigor, la forza antica,
Esce a battaglia, e 'l suo rival, che lieto
Vive e sicuro, a provocar ritorna.
Siccome flutto, che pria 'n mezzo al mare
Comincia a biancheggiar, poi vien da lunge
Su gli altri accavallandosi, ed a terra
Pur giunto alfine tra i scoscesi scogli
Con orrendo fragor si frange e spuma,
Ed agli scogli egual piomba dall' alto:
Frattanto in ciechi vortici s' aggira
L' acqua in fondo agitata, e seco in cima
La giacente solleva immonda arena.

Troppo possente è amor; d' uomin, di belve,
Di

Ictibus, & sparsa ad pugnam proludit arena.
Ast (a) *ubi collectum robur, viresque receptæ,* 235
Signa movet, præcepsque oblitum fertur in bostem.
Fluctus ut in medio cœpit cum albescere ponto,
Longius, ex altoque sinum trabit: utque volutus
Ad terras, immane sonat per saxa, nec ipso
Monte minor procumbit; at ima exæstuat unda 240
Vorticibus, nigramque alte subvectat (b) *arenam.*

Omne adeo genus in terris hominumque, ferarumque,
M 4 *Et*

(a) Post *Cod. Vat. & Pal.*
(b) Subjectat *Cod. Pal.*

Di muti pesci, di lanosi armenti,
E di dipinti augelli ogni maniera,
Ove calda d'amor fiamma gli accenda,
Corrono furíosi al caro oggetto.
Mai più crudele non si mira, i dolci
Figli oblíando, ir discorrendo i campi
La fulva líonessa, e mai non fanno
Per le selve sì spesse orride stragi
Gli orsi deformi; allor crudo è 'l cignale,
Implacabil la tigre: ahi lasso! allora
Chi va di Libia pei diserti campi.
Non vedi qual tremor nuovo le membra
Agita de' cavalli, ove sol l'aura
Alle nari lor porti il noto odore?
Non è possente a rattenergli allora
Ferrato morso, non sonante sferza,

Non

Et genus equorum, pecudes, pictæque volucres
In furias ignemque ruunt: amor omnibus idem.
Tempore non alio catulorum oblita leæna, 245
Sævior erravit campis: nec funera vulgo
Tam multa informes ursi stragemque dedere
Per sylvas: tum sævus aper, tum pessima tigris:
Heu! male tum Libyæ solis erratur in agris.
Nonne vides ut tota tremor pertentet equorum 250
Corpora, si tantum notas odor attulit auras?

Ac

Non scogli, o cave rupi, o larghi fiumi;
Non torrente, che sassi ampj travolga.
Il sabellico porco allora affila
Gli acuti denti, allor la dura terra
Scava col piede, e frega a scabro tronco
L'ispide coste, e d'ogni parte indura
Alle ferite il setoloso tergo.
Che non fa giovin sconsigliato, a cui
Abbia crudele amor l'anima accesa?
Egli fra Abido e Sesto a notte oscura
Nuota pel cieco procelloso mare,
E indarno sopra lui tuona l'Olimpo,
E rimugghian infrante agli erti scogli
L'onde spumose, e a richiamarlo indarno
S'offre il pensier de' miseri parenti,

E

Ac neque eos jam fræna virum, neque verbera sæva,
Non scopuli, rupesque cavæ, atque objecta retardant
Flumina correptos unda torquentia montes.
Ipse ruit, dentesque Sabellicus exacuit sus [57], 255
Et pede prosubigit terram, fricat arbore costas,
Atque hinc atque illinc humeros ad vulnera durat.
Quid juvenis [58], *magnum cui versat in ossibus ignem*
Durus amor? Nempe abruptis turbata procellis
Nocte natat cæca serus freta; quem super ingens 260
Porta tonat cæli, & scopulis illisa reclamant.

Æquo-

E della stessa disperata amante,
Che seco tratta a dura morte avrebbe.
E che non fan le macolate linci
Del padre Bacco, ed i rapaci lupi,
E i cani, e con qual ira anco gl' imbelli
Cervi tra lor non s'armano a battaglia?
Ma innanzi a ogn'altro è da temere il crudo
Furor delle cavalle, e in lor l'infuse
La dea di Gnido, allor che feo per esse
In Potnia Glauco ir lacerato a brani.
Oltre il Gargaro amor, oltre il sonante
Ascanio a gir le stringe, e varcan monti
Ardui scoscesi, e passan fiumi a nuoto.
Ma quando più la rea fiamma crudele
Serpe per entro all' avide midolle,
E ciò viene al tornar di primavera,

Che

Æquora; nec miseri possunt revocare parentes,
Nec moritura super crudeli funere virgo,
Quid lynces Bacchi variæ, & genus acre luporum,
Atque canum? quid, quæ imbelles dant prælia cervi?
Scilicet ante omnes furor est insignis equarum:
Et mentem Venus ipsa dedit, quo tempore Glauci [59]
Potniades malis membra absumpsere quadrigæ.
Illas ducit amor trans Gargara [60] *, transque sonantem*
Ascanium [61] *: superant montes, & flumina tranant:*

Con-

Che l' amoroso foco allor si desta
Nell' ossa e nelle vene; elle su d' alte
Rupi si stanno a Zefiro rivolte,
E beon la dolce auretta, e sol di vento
(Cosa strana a ridir!) senz' altre nozze
Gravide fatte giù per gli erti sassi,
Per gli scogli pendenti, e per le cupe
Fuggon acquose valli, e non là dove
Euro soggiorna, e dove nasce il Sole,
Ma verso a quella parte, u' Borea spira,
E 'l tempestoso Coro, o dove il fosco
Austro nemboso beve il freddo umore,
Onde poscia del Ciel le piagge oscura.
Qui Ippomane alfin, che tal gli diero
Nome adatto i pastor, lento veleno

De-

Continuoque avidis ubi subdita flamma medullis
(Vere magis, quia vere calor redit ossibus) illæ
Ore omnes versæ in zephyrum [62], *stant rupibus altis*
Exceptantque leves auras; & sæpe sine ullis
Conjugiis vento gravidæ (mirabile dictu) 275
Saxa per & scopulos & depressas convalles
Diffugiunt, non, Eure, tuos, neque Solis ad ortus;
In Boream Caurumque, aut unde nigerrimus Auster
Nascitur, & pluvio contristat frigore cælum.
Hinc demum, Hippomanes [63] *vero quod nomine dicunt*

Pa-

Depongon elle, e l' invide matrigne
Il mescon spesso ad erbe riè nocenti,
Mormorando su lor magiche note.
Ma fugge il tempo, irreparabil fugge,
Mentre da dolce amor segreto io preso
Troppo mi fermo ad ogni cosa intorno.
Basti fin ora de' più grossi armenti:
Or de' lanuti greggi a dir mi resta,
E dell' irsute capre. Util fatica
E' questa ancora, e quindi il buon colono
Pur degna laude e largo frutto aspetti.
Ben so che dura e malagevol opra
Fia 'ntessere a sì vili e basse cose
Aonj fregi, e di bei carmi ornarle.
Ma soave d' onor caldo desio

A

Pastores, lentum distillat ab inguine virus:
Hippomanes, quod sæpe malæ legere novercæ;
Miscueruntque herbas, & non innoxia verba.
Sed fugit interea, fugit irreparabile tempus,
Singula dum capti circumvectamur amore. 285
Hoc satis armentis: superat pars altera curæ,
Lanigeros agitare greges, hirtasque capellas.
Hic labor: hinc laudem, fortes, sperate, coloni.
Nec sum animi dubius verbis ea vincere magnum
Quam sit, & angustis hunc addere rebus honorem,

Sed

A sormontar di Pindo i più scoscesi
Gioghi mi spinge, e là stampar nov'orme,
Dove non han sentiero i prischi Vati
Facile e piano inver Castalia aperto.
Or d'uopo è l'alma veneranda Pale
Far segno anch'essa agli apollinei versi,
Nelle tepide stalle, infin che torna
La frondosa stagion, di tener'erbe
Si pascan l'amorose pecorelle,
E di paglia e di felci in su la dura
Terra s'appresti lor morbido letto,
Onde non abbian mai dal gelo offesa,
E l'umido terreno immonda scabbia,
Od inerte podagra in lor non crei.
Anche alle capre il provvido pastore.

Di

Sed me Parnassi [64] deserta per ardua dulcis
Raptat amor: juvat ire jugis, qua nulla priorum
Castaliam molli divertitur orbita clivo.
Nunc, veneranda Pales, magno nunc ore sonandum.
Incipiens, stabulis edico in mollibus herbam 295
Carpere oves, dum mox frondosa reducitur æstas;
Et multa duram stipula filicumque maniplis
Sternere subter humum, glacies ne frigida lædat
Molle pecus, scabiemque ferat, turpesque podagras [65].
Post, hinc digressus, jubeo frondentia capris 300

Ar-

Di frondosi corbezzoli, e di freschi
Fonti avaro non sia: guardi le stalle
Dagl' iperborei venti, e al mezzogiorno
Sian volte sì, che quand' Acquario versa
Sul fin dell'anno l'agghiacciate piogge,
Dal Sole ai dì sereni abbian conforto.
Che non perchè venda a sì caro prezzo
Ricco pastore le milesie lane
Tinte del fiammeggiante ostro di Tiro,
Perciò vuolsi alle capre aver men cura,
Nè per esse minor frutto si coglie.
Viene da lor più numeroso il parto,
Viene in gran copia il latte, e quanto il secchio
Fia un dì più colmo e più spumante, all'altro
Il nuovo umor dalle premute poppe

Più

Arbuta sufficere, & fluvios præbere recentes;
Et stabula a ventis hyberno opponere Soli,
Ad medium conversa diem; cum frigidus olim
Jam cadit, extremoque irrorat Aquarius anno [66].
Hæ quoque non cura nobis leviore tuendæ, 305
Nec minor usus erit; quamvis Milesia [67] *magno*
Vellera mutentur, Tyrios incocta rubores.
Densior hinc soboles, hinc largi copia lactis:
Quo magis exhausto spumaverit ubere mulctra,
Læta magis pressis manabunt flumina mammis. 310

Nec

Più largo sgorgherà. Suole pur anco
Al cinifio capron de' bianchi peli
L'avveduto pastor spogliare il mento,
E torgli i lungi velli, onde la tenda
Il soldato si tesse, e dalle piogge
Si fanno schermo i miseri nocchieri.
Pascon le capre per l'erbose selve,
E del Liceo su i gioghi, e fra gli acuti
Vepri, e fra i dumi ch'aman l'erte balze.
E per se stesse memori sul vespro.
Fanno ritorno alle native stalle,
E guidan seco lor famiglia, e a stento
Vincon la soglia colle gonfie poppe.
Or poi ch'esse di quella, a cui s'attiene
Questa vita mortal, poco si danno
Studio e pensiero, tu le guarda attento,
E

Nec minus interea barbas, incanaque menta
Cinyphii [68] *tondent hirci, setasque comantes,*
Usum in castrorum & miseris velamina nautis.
Pascuntur vero sylvas, & summa Lycæi,
Horrentesque rubos, & amantes ardua dumos, 315
Atque ipsæ memores redeunt in tecta, suosque
Ducunt, & gravido superant vix ubere limen.
Ergo omni studio glaciem ventosque nivales,
Quo minus est illis curæ mortalis egestas,
Aver-

E dall' acuto gelo e dai nevosi
Venti ben le ripara, e il dolce pasco
Lor reca assiduo e le frondose verghe;
Nè in tutto il verno il buon fenil lor chiudi.
Ma come prima i Zefiri amorosi
Di ritornar fra noi fan dolce invito
Alla lieta stagion, tu ai verdi prati
Guida e fra i boschi l' uno e l' altro gregge.
Al primiero apparir del mattutino
Fosforo pascan le campagne aperte,
Finchè novello è 'l giorno, e biancheggiare
Veggonsi l' erbe, e tremolar sovr' esse
La rugiada dolcissima notturna.
Quando già l' ora quarta arida sete
Desta, e fra i rami con noiose strida

As-

Avertes; victumque feres & virgea lætus 320
Pabula, nec tota claudes fænilia bruma.
At vero zephyris cum læta vocantibus æstas,
In saltus utrumque gregem atque in pascua mittes.
Luciferi primo cum sidere frigida rura
Carpamus; dum mane novum, dum gramina canent,
Et ros in tenera pecori gratissimus herba est.
Inde, ubi, quarta sitim cæli collegerit hora [69],
Et cantu querulæ rumpent arbusta cicadæ,
Ad puteos aut alta greges ad stagna jubeto

Cur-

Assorda il ciel la querula cicala,
Allor le gregge a ber le limpid'onde,
Che scorran per canal di cavo leccio,
Ai pozzi guida ed a' profondi stagni.
Ma nel caldo maggior cerca l'opaca
Valle, ove sacra a Giove annosa quercia
Distenda i larghi rami, o dove oscuro
Bosco si giaccia di folt' elci all'ombra.
Ai fonti rimenar poscia si denno
Sul tramontar del Sole, e ai paschi erbosi,
Quando tempra l'ardore il fresco vespro,
E col soave raggio almo ristoro
Porge l'umida Luna agli arsi campi,
E risonare fa 'l marino Alcione
I lidi algosi, e 'l cardellino i dumi.
Or che dirò de' libici pastori,

De'

Currentem ilignis potare canalibus undam. 330
Æstibus at mediis umbrosam exquirere vallem,
Sicubi magna Jovis antiqua robore quercus
Ingentes tendat ramos, aut sicubi nigrum
Ilicibus crebris sacra nemus accubet umbra.
Tum tenues dare rursus aquas, & pascere rursus, 335
Solis ad occasum; cum frigidus aera Vesper
Temperat, & saltus reficit jam roscida Luna,
Littoraque halcyonem resonant, & acanthida dumi.

De' lor rari tugurj, e de' lor paschi?
Colà sovente notte e giorno, e tutto
Il lungo volger d'un' intera Luna
Pascon gli armenti, e senza albergo o seggio
Trovar per que' diserti immensi campi
Errando vanno. Quivi tutto il bruno
Africano pastor, e tetto e casa
Seco porta, e 'l fedel cane amicleo,
E 'l cretense turcasso, e ogn' altro arnese:
Non altrimenti che roman soldato
Dell'armi patrie, de' guerrieri attrezzi
Sotto il gran fascio va spedito e franco,
E dell'oste nemica, allor che meno
Essa l'attende, sta schierato a fronte.
Ma dove albergo hanno gli erranti Sciti,
E

Quid tibi pastores Libyæ, quid pascua versu
Prosequar, & raris habitata mapalia tectis? 340
Sæpe diem, noctemque, & totum ex ordine mensem
Pascitur, itque pecus longa in deserta sine ullis
Hospitiis: tantum campi jacet. Omnia secum
Armentarius Afer agit, tectumque, Laremque,
Armaque, Amyclæumque canem[70], Cressamque pharetram
Non secus ac patriis acer Romanus in armis,
Injusto sub fasce viam cum carpit, & hosti
Ante expectatum positis stat in agmine castris.
At

E sul meozio stagno, e dove bionde
Travolve impure arene il torbid' Istro,
E dove a' sette gelidi trioni
Più s' avvicina il Rodope nevoso,
Colà racchiusi nelle calde stalle
Tengonsi ognora i pigri armenti, ed erba
Ivi non veste il prato, o fronda il bosco,
Ma l' informe terren sempre coperto
Si giace sotto all' ammóntata neve,
E sette braccia ancor s' erge sovr' esso
Il duro ghiaccio. Ivi perpetuo regno
Ha 'l verno, e sempre il freddo Cauro spira,
E giammai di colà non sgombra il Sole
Le pallid' ombre, nè quand' egli il freno
Mette a' destrieri, e su l' Olimpo ascende,

Nè

At non, qua Scythiæ gentes, Mæoticaque unda 71,
Turbidus & torquens flaventes Ister arenas; 350
Quaque redit medium Rhodope porrecta sub axem.
Illic clausa tenent stabulis armenta; neque ullæ
Aut herbæ campo apparent, aut arbore frondes:
Sed jacet aggeribus niveis informis & alto
Terra gelu late, septemque assurgit in ulnas: 355
Semper hyems, semper spirantes frigora Cauri.
Tum Sol pallentes haud unquam discutit umbras;
Nec cum invectus equis altum petit æthera, nec cum

 Præ-

Nè quando giù dal ciel scende a lavarsi
Nella vermiglia occidental marina.
Sovra i correnti fiumi ivi repente
Si forma aspra di g' lo orrida crosta,
E l'onda, ch'era dalle larghe navi
Solcata in pria, sostien ferrate ruote,
Ed apre a' carri il lubrico sentiero.
Frange spesso i metalli il crudo gelo,
E rigide si fan sovente indosso
L'umide vesti, e l'agghiacciato vino
Sono a partir colla bipenne astretti.
Mutansi in fermo ghiaccio ivi l'intere
Ampie lagune, e giù dall'irta barba
Pende il rappreso umor sonante e duro.
Spesso intanto dal ciel su i freddi campi
Scende altissima neve; intirizzite

Muo-

Præcipitem Oceani rubro lavit æquore currum.
Concrescunt subitæ currenti in flumine crustæ, 360
Undaque jam tergo ferratos sustinet orbes,
Puppibus illa prius patulis, nunc hospita plaustris;
Æraque dissiliunt vulgo, vestesque rigescunt
Indutæ, cæduntque securibus humida vina, 72
Et totæ solidam in glaciem vertere lacunæ, 365
Stiriaque impexis induruit horrida barbis.
Interea toto non secius aere ningit:

In-

Muoion le gregge, e senza spirto e moto
Degli aratori buoi le vaste membra
Stanno sepolte in mezzo ai ghiacci, e i cervi
In densa schiera sotto al novo incarco
Gelan torpidi e muti, e fuor soltanto
La cima appar delle ramose corna.
Quindi non coi sagaci agili veltri
D'uopo è inseguirli, e tender reti, o lacci;
Nè con vermiglie ingannatrici piume
Loro destar spavento. Il cacciatore,
Mentr'essi invano di sforzar col petto
Tentan di neve l'infrapposto monte,
Lor si fa sopra, e da vicin gementi
Palpitanti gli ancide, e carco torna
Dell'acquistata preda, il cielo empiendo

Di

Intereunt pecudes: stant circumfusa pruinis
Corpora magna boum, confertoque agmine cervi
Torpent mole nova, & summis vix cornibus exstant.
Hos non immissis canibus, non cassibus ullis,
Puniceæve agitant pavidos formidine pennæ:
Sed frustra oppositum trudentes pectore montem
Cominus obtruncant ferro, graviterque rudentes
Cædunt, & magno læti clamore reportant. 375
Ipsi in defossis specubus secura sub alta
Otia agunt terra; congestaque robora, totasque

Ad-

Di liete grida. I freddi Sciti albergo
Hanno in cavati spechi, e amica pace
Godon sicuri sotto l'alta terra.
L'annose querce a mucchio, e gli olmi interi
Ardon su gli ampj focolari, e tutta
Passan la lunga notte in giuoco e in festa;
E ad imitare il vin, onde fu loro
Il padre Bacco avaro, usan fermenti
D'orzo e di sorbe inacidito sugo.
Sì vivon sotto all' iperboreo cielo
Le dure genti, e contro al gelid' Euro,
Che dai monti rifei crudo li fiede,
Fanno d' irsute pelli a se riparo.
Se la lana ti cale, ognor lontani
Tien dalle gregge gli spinosi dumi,
E le lappole, e i triboli, ed i paschi

Che

Advolvere focis ulmos, ignique dedere.
Hinc noctem ludo ducunt, & pocula læti
Fermento atque acidis imitantur vitea sorbis [73]. 380
Talis Hyperboreo septem subjecta trioni,
Gens effræna virum Riphæo tunditur Euro [74];
Et pecudum fulvis velantur corpora setis.
Si tibi lanicium curæ, primum aspera sylva,
Lappæque, tribulique absint: fuge pabula læta [75],
Continuoque greges villis lege mollibus albos.

Il-

Che troppo lieti sian; le madri eleggi
Di delicato vel candide e molli;
E ben guarda al montone; e ancorchè paia
Tutto nevoso fuor, pur se la lingua
Fia nera sotto all' umido palato,
Tu lo rigetta, onde di nere macchie
Non sparga i figli; e nell' aperto campo
Un altro eleggi. Sì di bianca lana
Col lusinghiero don soave inganno
Il capripede Pan d' Arcadia Nume
Ti fece, o Luna, se tra noi la fama
Il ver risuona, e ti chiamò fra i densi
Boschi, nè a sdegno il scaltro invito avesti.
Ma chi ama il latte, ove fiorisca il loto,
Ove verdeggi il citiso, ove abbondi
D' alcun salso sapor erba odorata,

Pa-

Illum autem, quamvis aries sit candidus ipse,
Nigra subest udo tantum cui lingua palato [76],
Rejice, ne maculis infuscet vellera pullis
Nascentum, plenoque alium circumspice campo. 390
Munere sic niveo lanæ (si credere dignum est)
Pan Deus Arcadiæ captam te, Luna, fefellit,
In nemora alta vocans: nec tu aspernata vocantem.
At cui lactis amor, cytisum, lotosque [77] *frequentes*
Ipse manu, salsasque ferat præsepibus herbas. 395

Hinc

Pascoli i greggi, e lor ne colmi spesso
Anco le stalle, poichè quinci viene
Maggior la sete, onde più braman l'onda,
E più gonfian le poppe, e dolce e grato
D'un insolito sal dan gusto al latte.

I cresciuti capretti alcuni lungi
Tengono dalle madri, e di ferrate
Punte lor arman sì le labbra estreme,
Che ove sugger pur vogliano, alle capre
Faccian oltraggio, e da lor sian respinti.
Quel che al nascer del dì munse, e fra 'l giorno,
Preme il saggio pastor sul tardo vespro;
Quel che la sera al tramontar del Sole,
In candide fiscelle alla cittade
Reca sull' alba, o di sal parco asperso
Pel lungo verno in fresca parte il serba.

Nè

Hinc & amant fluvios magis, & magis ubera tendunt,
Et salis occultum referunt in lacte saporem.
Multi jam excretos prohibent a matribus hædos,
Primaque ferratis præfigunt ora capistris.
Quod surgente die mulsere, horisque diurnis, 400
Nocte premunt: quod jam tenebris & sole cadente,
Sub lucem exportans calatis adit oppida pastor,
Aut parco sale contingunt, hyemique reponunt.
Nec tibi cura canum fuerit postrema: sed una

Ve-

Nè fra l'ultime cure il fido cane
Lasciar si debbe. Tu di pingue siero
Pasci il Spartan veloce, e 'l fier Molosso.
Infin che questi avrai fidi custodi,
Nè di notturno ladro, nè d'ingordo
Lupo temer dovrai, nè che alle spalle
Ti sopraggiunga l'inquieto Ibero.
Coi cani ancora agiterai nel corso
Gli onagri paurosi, e l'orecchiute
Lepre coi cani inseguirai, coi cani
Le fuggitive damme. Essi pur anco
Il selvaggio cignal trarran sovente
Col temuto latrar dal fango immondo;
E il seguiran pei boschi, e i grossi cervi
Pur

Veloces Spartæ catulos, acremque Molossum [78] 405
Pasce sero pingui, numquam custodibus illis
Nocturnum stabulis furem, incursusque luporum,
Aut indignatos (a) *a tergo horrebis Iberos* [79].
Sæpe etiam cursu timidos agitabis onagros [80],
Et canibus leporem, canibus venabere damas: 410
Sæpe volutabris pulsos sylvestribus apros
Latratu turbabis agros (b), *montesque per altos*
In-

(a) Impacatos *Cod. Vat. & Pal.*
(b) Agens *Cod. Vat. & Pal.*

Pur coll' alto rumor faran pei monti
Pavidi andar entro l'aperte reti.

Dell' innocenti gregge entro l' albergo
Ardi talora l' odorato cedro,
E col fumoso galbano discaccia
L' inique serpi. Nell' immonde stalle
La mortifera vipera, fuggendo
Il tempestoso ciel, spesso s' asconde;
E sotto il tetto a ricovrarsi, e all' ombra
Serpente avvezzo, e a seminar nel gregge
(Peste acerba de' buoi) l' atro veleno,
Spesso vi giace occulto. Or duri sassi
E nodoso baston ardito afferra,
E quando uscire minaccioso il vedi,
E rigonfiare il sibilante collo,
Fiero l' ancidi. Il timoroso capo

Ei

Ingentem clamore premes ad retia cervum.
Disce & odoratum stabulis accendere cedrum,
Galbaneoque [81] *agitare graves nidore chelydros* [82].
Sæpe sub immotis præsepibus aut mala tactu
Vipera delituit, cœlumque exterrita fugit;
Aut tecto assuetus coluber succedere & umbræ,
Pestis acerba boum, pecorique aspergere virus,
Fovit humum. Cape saxa manu, cape robora, pastor:
Tollentemque minas, & sibila colla tumentem

Deij-

Ei fuggitivo asconde, e tu il percuoti,
Insin che franto le raccolte spire
Sciolga del petto, e dell' estrema coda
Sol tragga il fine tardi giri a stento,
  Nelle calabre selve è ancor quel crudo
Angue che avvolge le squamose terga
Sublime il petto, ed ha di larghi segni
Macchiato il lungo ventre; e sinchè i fiumi
Sgorgan fecondi dall' alpestri vene,
E alla nuova stagion bagnato è 'l suolo
D' acque, che l' umid' Austro in sen gli versa,
Esso ne' stagni alberga, e sulle rive,
E qui pasce la cruda ingorda fame,
Iniquo predator d' incauti pesci,
E di loquaci rane: ma poi ch' arsa
E' la palude, e pel calor la terra

Apre-

Deijce: jamque fuga timidum caput abdidit alte,
Cum medii nexus, extremæque agmina caudæ
Solvuntur, tardosque trahit sinus ultimus orbes.
  Est etiam ille malus Calabris in saltibus anguis [83],
Squamea convolvens sublato pectore terga,
Atque notis longam maculosus grandibus alvum:
Qui, dum amnes ulli rumpuntur fontibus, & dum
Vere madent udo terræ ac pluvialibus Austris,
Stagna colit; ripisque habitans, hic piscibus atram

Im-

Apresi polverosa, egli esce in secco,
E gli occhi fiammeggianti atroce gira,
E dall'arida sete e dal calore
Crucciato furibondo e'va pei campi,
Terror portando e strage. I dolci sonni
Non fia che 'l prenda a ciel sereno, o giaccia
Steso fra l'erbe sul pendio d'un colle,
Allor che poste le sue antiche spoglie
Ferve di novo giovenil vigore,
O quando l'uova, e i teneri abbandona
Figli nel nido, e al sole arduo s'innalza,
Vibrando irato la trisulca lingua.
De'morbi or ti dirò le cause e i segni.

Co-

Improbus ingluviem, ranisque loquacibus explet.
Postquam exusta (a) *palus, terræque ardore debiscunt,*
Exilit in siccum, & flammantia lumina torquens
Sævit agris, asperque siti, atque exterritus æstu.
Ne mihi tum molles sub dio carpere somnos, 435
Neu dorso nemoris libeat jacuisse per herbas;
Cum positis novus exuviis, nitidusque juventa,
Volvitur, aut catulos tectis, aut ova relinquens,
Arduus ad Solem, & linguis micat ore trisulcis.
Morborum quoque te causas & signa docebo. 440

Tur-

(a) Exhausta *Cod. Pal.*

Copre le pecorelle immonda scabbia,
Quando altamente in lor gelida pioggia,
O bianca acuta brina addentro passi:
O poichè delle lane han nudo il dorso,
Non si terga da questo il sudor molle,
O vi segni alcun vepre orma sanguigna.
Quindi il saggio pastor di limpid' acque
Le asperge, e dentro al rio gli umidi velli
Dell' aríete immerge, ed a seconda
Il lascia andar della corrente al basso;
O le tosate membra unge di trista
Morchia, e spume d' argento insiem vi mesce,
E vivi solfi, e pesce d' Ida, e pingue
Cera untuosa, e la marina squilla,

E

Turpis oves tentat scabies, ubi frigidus imber
Altius ad vivum persedit, & horrida cano
Bruma gelu, vel cum tonsis illotus adhæsit
Sudor, & hirsuti secuerunt corpora vepres.
Dulcibus idcirco fluviis pecus omne magistri 445
Perfundunt; udisque aries in gurgite villis
Mersatur, missusque secundo defluit amni,
Aut tonsum tristi contingunt corpus amurca,
Et spumas miscent argenti [84] *ac sulphura viva,*
Idæasque pices [85], *& pingues unguine ceras,* 450
Scillamque [86]; *helleborosque* [87] *graves, nigrumque bitumen.*

Non

E l'elleboro grave, e il ner bitume.
Non v'ha però miglior rimedio all'uopo,
E più opportuno, che col ferro aprire
L'ulcero velenoso. Il crudo male
Più s'alimenta e pasce, ove si copra,
E la medica man pigro il pastore
Usar ricusi all'aspra piaga intorno,
E ozioso sedendo i Numi invochi.
Che se passando rio dolor nell'ossa
Dell'egre pecorelle ivi s'inaspra,
E le languide membra arida pasce
Febbre affannosa, dissipar conviene
Allor l'accolto foco, e per l'aperta
Vena dal piè far zampillare il sangue,
Come costume han i Bisalti, e 'l duro

Ge-

Non tamen ulla magis præsens fortuna laborum est,
Quam si quis ferro potuit rescindere summum
Ulceris os: alitur vitium, vivitque tegendo,
Dum medicas adhibere manus ad vulnera pastor 455
Abnegat, & meliora Deos sedet omina poscens.
Quin etiam ima dolor balantum lapsus ad ossa
Cum furit, atque artus depascitur arida febris,
Profuit incensos æstus avertere, & inter
Ima ferire pedis salientem sanguine venam; 460
Bisaltæ quo more solent, acerque Gelonus, [88]

Cum

Gelono allor che per le nude balze
Egli fugge del Rodope, o de' Geti
Fra i solinghi diserti, ed il rappreso
Latte col sangue de' cavalli bee.
Se pecora vedrai lungi dall'altre
Errare, e spesso ricovrarsi all'ombra,
O svogliata gustar delle fresch' erbe
La cima appena, e stanca a lenti passi
Seguir l'ultima il gregge, e mentre pasce
Giacer colcata, e su la tarda sera
Partir soletta, del rio morbo in lei
L'ampia cagion tosto recidi, e ferro
V'adopra, e foco, anzi che tutto infetti
Di contagio crudel l'incauto gregge.
Non tante in mar dirotte piogge, o tante
Gran-

Cum fugit in Rhodopen, aut (a) *in deserta Getarum,*
Et lac concretum cum sanguine potat equino.
Quam procul, aut molli succedere sæpius umbræ
Videris, aut summas carpentem ignavius herbas, 465
Extremamque sequi, aut medio procumbere campo
Pascentem, & seræ solum decedere nocti;
Continuo culpam ferro compesce, priusquam
Dira per incautum serpant contagia vulgus.
Non

(a) Atque *Cod. Vat. & Pal.*

Grandini versa orribil turbo e denso,
Quanti assalgon sovente atroci mali
L'infauste pecorelle, e non già l'una
Prendon, o l'altra, ma agli estivi ardori
E la speme del gregge, e 'l gregge istesso
E 'l popol tutto dell'agnelle a cruda
Traggon acerba morte. E non fia schivo
Di creder ciò chi l'erte alpi scoscese,
E i montuosi norici castelli,
E i campi, che il Timavo irriga e parte,
Dopo stagion sì lunga anco al presente
Nudi rimiri e voti, e de' pastori
Vedovi tutti e solitarj i regni.
Ivi tempo già fu, ch'orrida peste
Sorse dall'aria infetta, e a 'ncrudelire
Seguì per tutto l'autunnal calore

Que-

Non tam creber agens hyemem ruit æquore turbo, 470
Quam multæ pecudum pestes: nec singula morbi
Corpora corripiunt, sed tota æstiva repente,
Spemque, gregemque simul, cunctamque ab origine gentem.
Tum sciat, aerias Alpes & Norica [89] *si quis*
Castella in tumulis, & Iapidis arva Timavi [90] 475
Nunc quoque post tanto videat, desertaque regna
Pastorum, & longe saltus lateque vacantes.
Hic quondam morbo cæli miseranda coorta est

Tem-

Questa d'armenti ogni maniera a morte
Trasse, e di fiere, e col rio tosco i laghi
Corruppe, e i paschi; nè a morir s'andava
Per una sola via: poi ch'aspra sete
Dentro le vene accesa inaridite
Avea le stanche membra, esse di nuovo
Putrido umor venian ricolme, e questo
In se traea le miser'ossa tutte
Dal fiero morbo liquefatte e sciolte.
Spesso innanzi all'altar l'ostia, che a' Numi
Doveva offrirsi, mentre al capo intorno
Di lana gli avvolgean l'infula sacra
Colle candide bende, infra i Ministri
Al sacro ufficio lenti esangue cadde:
O se pur dianzi il sacerdote alcuna

N'

Tempestas, totoque autumni incanduit æstu;
Et genus omne neci pecudum dedit, omne ferarum; 480
Corrupitque lacus, infecit pabula tabo.
Nec via mortis erat simplex: sed ubi ignea venis
Omnibus acta sitis miseros adduxerat artus.
Rursus abundabat fluidus liquor, omniaque in se
Ossa minutatim morbo collapsa trahebat. 485
Sæpe in honore Deum medio stans hostia ad aram,
Lanea dum nivea circumdatur infula vitta [11],
Inter cunctantes cecidit moribunda ministros.

N'avea col ferro uccisa, arder le fibre
Non si potean su l'ara, e gli aruspicj
Ritrarne usati, che di sangue appena
I sopposti coltelli uscian macchiati,
E di putrido umor sol qualche stilla
A lordare scendea l'arida polve.
Quindi i vitelli negli erbosi paschi
Morian per ogni parte, o il dolce spirto
Lasciavan nelle piene infette stalle.
Quindi assalia crudel mordace rabbia
I domestici cani, ed anelante
Tosse agitava i porci, e lor chiudea,
Le fauci enfiando, al respirar la via.
Langue infelice de' guerrieri studj
Immemore, e dell'erbe il buon destriero
Già vincitor nelle battaglie, e i noti

Fon-

Aut si quam ferro mactaverat ante sacerdos,
Inde neque impositis ardent altaria fibris, 490
Nec responsa potest consultus reddere vates [92];
Ac vix suppositi tinguntur sanguine cultri,
Summaque jejuna sanie infuscatur arena.
Hinc lætis vituli vulgo moriuntur in herbis,
Et dulces animas plena ad præsepia reddunt. 495
Hinc canibus blandis rabies venit, & quatit ægros
Tussis anhela sues, ac faucibus angit obesis.

La-

Fonti abbandona, e col ferrato piede
Spesso percuote il suol, l'orecchie abbassa,
Freddo incerto sudor di morte il bagna,
La pelle inaridisce, ed in toccarla
La risente la man rigida e dura.
Questi innanzi al morir ne' primi giorni
Segni ne danno, e se l'iniquo morbo
Più segue a incrudelir, son gli occhi ardenti,
Affannoso il respiro esce a fatica
Dall'imo petto, e gemito angoscioso
Talor l'aggrava, e batton gli anelanti
Fianchi i lunghi singhiozzi, e un nero sangue
Sgorgar si vede dalle nari, e preme
L'arida lingua le serrate fauci.

Gio-

Labitur infelix studiorum atque immemor herbæ
Victor equus, fontesque avertitur, & pede terram
Crebra ferit: demissæ aures; incertus ibidem 500
Sudor, & ille quidem morituris frigidus: aret
Pellis, & ad tactum tractanti dura resistit,
Hæc ante exitium primis dant signa diebus,
Sin in processu cœpit crudescere morbus,
Tum vero ardentes oculi, atque attractus ab alto 505
Spiritus, interdum gemitu gravis, imaque longo
Ilia singultu tendunt: it naribus ater
Sanguis & obsessas fauces premit aspera lingua.

Pro-

Giovò dapprima nell' aperta bocca
Versare a forza il buon liquor di Bacco,
E il solo scampo a' moribondi ei parve.
Ma del male peggior poscia si vide
Il mal preso rimedio: ardean d' insano
Furor gli egri destrieri, e presso a morte
Le proprie membra (ahimè! pensier sì crudo
Togliete a chi v' onora, eterni Numi,
E il date solo ai nequitosi ed empj)
Le proprie membra cogli acuti denti
Si squarciavan di dosso a brano a brano.

Ma sotto al duro giogo ecco repente
Lasso! cader fumante anch' esso il toro:
Ei dalla bocca immonde spume, e sangue
Vomita insieme, e trae dal sen l' estremo
Flebil muggito. L' arator va mesto

L' al-

Profuit inserto latices infundere cornu
Lenæos: ea visa salus morientibus una. 510
Mox erat hoc ipsum exitio: furiisque refecti
Ardebant, ipsique suos jam morte sub ægra
(Dii meliora piis, erroremque hostibus illum!)
Discissos nudis laniabant dentibus artus.

Ecce autem duro fumans sub vomere taurus 515
Concidit, & mixtum spumis vomit ore cruorem,
Extremosque ciet gemitus: it tristis arator,

Mæ-

L'altro giovenco a distaccar, che geme
Su la sciagura del fratello estinto,
E'l vomer lascia in mezzo al solco impresso.
Non l'ombre d'alti boschi, e non gli erbosi
Prati, non rivo che di sasso in sasso
Scenda più puro dell'elettro, e i campi
Fecondi irrighi, son gli infermi tori
A confortar possenti: i loro estremi
Fianchi languidi son, stupido l'occhio
Pigro rimane, e immoto, e a terra cade
Tratto dal proprio peso il debil capo.
Ahimè gli stenti! ahimè i sofferti affanni!
Or dove sono? E qual ne mieton frutto?
E lor che giova aver le dure terre
Sudando aperte? Eppur non i fumosi
Massici vini, e non le ghiotte mense

Die-

Mœrentem abjungens fraterna morte juvencum,
Atque opere in medio defixa relinquit aratra.
Non umbræ altorum nemorum, non mollia possunt 520
Prata movere animum, non qui per saxa volutus
Purior electro campum petit amnis: at ima
Solvuntur latera, atque oculos stupor urget inertes,
Ad terramque fluit devexo pondere cervix.
Quid labor, aut benefacta juvant? quid vomere terras
Invertisse graves? Atqui non Massica Bacchi

 Mu-

Dieron lor morte. Son lor cibo usato
Semplici fronde ed erbe, e dan ristoro
Alla lor sete solo vivi fonti,
E sol correnti fiumi, ed i salubri
Sonni non rompe lor mordace cura.

Non in altra stagion, siccome è fama,
Della saturnia Giuno ai sagrifizj
In que' luoghi mancar le pie giovenche,
E all'alto tempio della Diva i carri
Trasser selvaggi buoi non usi al giogo.
Quindi a disagio coi pesanti rastri
Deggion ora piagar l'ingrata terra,
Ed incastrarvi pur coll'unghie istesse
Lo scarso seme, e gli stridenti plaustri
Trar col disteso collo a'monti in cima.

Più

Munera, non illis epulæ nocuere repostæ:
Frondibus & victu pascuntur simplicis herbæ:
Pocula sunt fontes liquidi, atque exercita cursu
Flumina; nec somnos abrumpit cura salubres: 530

Tempore non alio dicunt regionibus illis
Quæsitas ad sacra boves Junonis, & uris
Imparibus ductos alta ad donaria currus.
Ergo ægre rastris terram rimantur, & ipsis
Unguibus infodiunt fruges, montesque per altos 535
Contenta cervice trahunt stridentia plaustra.

Non

Più non trama all'ovil l'usate insidie
Il lupo ingordo, nè più ai greggi intorno
Erra al tacito buio: altro più acuto
Pensier lo punge. I timorosi daini
E i cervi fuggitivi in mezzo ai cani
Vanno sicuri per le aperte case.
Già dall'immenso mare i muti armenti
Sono anch'essi gittati al lido impuro,
E van l'immani foche oltre al costume
Ne' fiumi a ricovrarsi. Invan dai cavi
Nascondigli difesa anch'essa pere
La mortifera vipera, e coll'aspre
Squame essi pur gli acquatici serpenti.
L'aria è crudel fino agli stessi augelli,
Che giù piombano al suol precipitosi,

La-

Non lupus insidias explorat ovilia circum,
Nec gregibus nocturnus obambulat; acrior illum
Cura domat: timidi damæ cervique fugaces
Nunc interque canes & circum tecta vagantur. 540
Jam maris immensi prolem & genus omne natantum
Littore in extremo, ceu naufraga corpora, fluctus
Proluit: insolitæ fugiunt in flumina phocæ,
Interit & curvis frustra defensa latebris
Vipera, & attoniti squamis adstantibus hydri. 545
Ipsis est aer avibus non æquus, & illæ

Præ-

Lasciando fra le nubi e spirto e vita.
Non giova il mutar pasco, e son dannosi
I trovati rimedj: ed alla forza
Del crudel morbo cedon vinti anch'essi
Il fillirio Chiron, l'amitaonio
Melampo padri della medic'arte.
La pallida Tisifone dai neri
Antri d'Averno uscita infuria, e seco
Guida dinanzi il gelido timore
E gli squallidi morbi, e ognor più innalza
Il cupido di stragi orrido capo.
Del belar delle pecore, e del mesto
Muggir de' buoi risuona 'l fiume intorno,
E 'l secco margo, ed i supini colli.

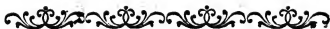
Essa

Præcipites alta vitam sub nube relinquunt.
Præterea nec jam mutari pabula refert;
Quæsitæque nocent artes: cessere magistri
Phillyrides Chiron [94], *Amythaoniusque Melampus* [95].
Sævit & in lucem Stygiis emissa tenebris 551
Pallida Tisiphone [96], *morbos agit ante metumque,*
Inque dies avidum surgens caput altius effert.
Balatu pecorum, & crebris mugitibus amnes,
Arentesque sonant ripæ, collesque supini. 555
Jamque catervatim dat stragem, atque aggerat ipsis
In stabulis turpi dilapsa cadavera tabo:

De-

Essa a schiere gli ancide, e nelle stalle
I pallidi cadaveri cospersi
Del sozzo umor un sopra l'altro ammonta.
Alfin sotterra a ricoprirli interi
Presero in cave fosse, ch'a niun uso
Pur eran atti i cuoi, nè alcun potea
Col fuoco ripurgar, lavar coll'onde
Le viscere, o tosar le guaste lane,
Nè l'infette adoprar putride tele.
E a chi toccava l'odíate vesti,
Infiammati carbonchi, e sozzo immondo
Sudor scorrea per le fetenti carni,
E dopo breve andar le tocche membra
Il fuoco sacro divorando ardea.

Donec humo tegere ac foveis abscondere discunt.
Nam neque erat coriis usus, nec viscera quisquam
Aut undis abolere potest, aut vincere flamma. 560
Nec tondere quidem morbo, illuvieque peresa
Vellera, nec telas possunt attingere putres.
Verum etiam invisos si quis tentarat amictus,
Ardentes papulæ, atque immundus olentia sudor
Membra sequebatur; nec longo deinde moranti 565
Tempore contactos artus sacer ignis [97] *edebat.*

AN-

ANNOTAZIONI

AL LIBRO III.

[1] *Pales*. Dea de' pastori.

[2] *Pastor ab Amphryso*. Apollo, che scacciato dal Cielo guardò le gregge d' Admeto re di Tessaglia lungo il fiume Anfriso.

[3] *Lycæi*. Il monte Liceo era nell' Arcàdia, ove la principal sede della vita pastorale da' poeti solea riporsi.

[4] *Eurysthea*. Fratello di Ercole, cui obbligò alle imprese pericolose, che lo han poi fatto sì celebre.

[5] *Busiridis*. Re d' Egitto, che barbaramente ad Osiride sacrificava i forestieri. Egli fu poi ucciso dà Ercole.

[6] *Hylas*. Figlio di Diodamante re di Misia, e amico di Ercole. Volle accompagnarlo nella spedizione degli Argonauti; ma tormentato dalla sete, uscito per bere ad una fonte, fu dalle Ninfe rapito. Ercole inconsolabile l' andò cercando per tutte quelle foreste. In memoria di ciò gli abitanti istituirono una festa, che celebravasi ogni anno, e durante la quale correan pe' monti e per le selve chiamando *Ila Ila*.

[7] *Latonia Delos*. Isola prima galleggiante sull' acque, cui Nettuno poi rese ferma, quando vi si rifugiò Latona perseguitata da Giunone, e vi partorì Apollo e Diana.

Pe-

[8] *Pelops*. Figlio di Tantalo re di Lidia. Ei fu ucciso dal padre, e dato in cibo agli dei. Questi avvedutisi puniron Tantalo, e rendettero la vita a Pelope riunendo le sue membra, eccetto una spalla, che era stata mangiata da Cerere, e a cui ne fu sostituita una d'avorio. Innamorato di Ippodamia figlia di Enomao re di Elide, ei si espose a contender seco nella corsa de' cocchi sotto alla barbara condizione da questo impostagli, di dover perder la vita, come a molti già era accaduto, se fosse rimasto vinto. Pelope ne uscì vincitore; ma alla abilità unì la frode, corrompendo il cocchiere di Enomao il quale mise al cocchio di questo un asse che si spezzò a mezzo il corso.

[9] *Idumaeas*. L'Idumea era una parte della Palestina famosa per le palme.

[10] *Alpheum*. Fiume del Peloponneso, che attraversava l'Elide, e sboccava in mare sotto ad Olimpia, ove celebravansi i giuochi olimpici.

[11] *Molorchi*. Molorco era un pastore di Cleone città del Peloponneso presso Mantinea fra Argo e Corinto. Avendo egli accolto Ercole cortesemente, questi in ricompensa uccise il leone nemeo o cleonio, che infestava quel paese, e in onore di Ercole furono poscia colà istituiti i giuochi nemei.

[12] *Caestu*. Il cesto era un guanto di cuoio armato di ferro e piombo, col qual battevansi.

[13] *Pompas*. Le pompe eran le immagini degli dei, che solennemente recavansi intorno al circo e quindi al tempio. Ne abbiamo una lunga descrizione in Ovidio.

Sce-

[24] *Scena*, *&c.* Le scene degli antichi erano dipinte sopra una specie di prisma a tre facce posto verticalmente, che aggiravasi sopra un perno, quando occorrea di cambiar rappresentazione.

[25] *Britanni*. Gli schiavi britanni erano impiegati a sollevare, o abbassare gli arazzi che formavano la decorazione del teatro, e ov'erano effigiate le vittorie di Giulio Cesare contro di essi.

[26] *Gangaridum*. Popoli dell'Indie, che abitavano lungo il Gange. Questi popoli però non erano ancor soggiogati quando Virgilio scrisse le Georgiche. Perciò si crede che questo tratto, siccome l'altro accennato alla nota 47 del lib. II, sia stato da lui aggiunto nell'anno di Roma 734, in cui abbiam dalla storia, che Augusto sottomise i Parti e gl'Indiani, e ricuperò le insegne che erano state perdute da Crasso.

[27] *Nilum*, *&c*, Si allude alla guerra di Augusto contro Antonio e Cleopatra, e alla vittoria navale da lui riportata presso al promontorio d'Azio nell'Epiro.

[28] *Niphatem*. Fiume dell'Armenia,

[29] *Fidentemque fuga Parthum*, *&c.* Celebri erano questi popoli per l'arte che avevano di saettare all'indietro quelli che gl'inseguivano nella lor fuga.

[30] *Bisque triumphatas*, *&c.* Per queste il p. Catrou intende i Parti ed i Cantabri, gli uni all'Oriente e gli altri all'Occidente, sconfitti da Augusto.

[31] *Assaraci proles*, *&c.* La famiglia Giulia, come s'è detto altrove, pretendea discendere da Giulio Ascanio figlio d'Enea. Perciò Virgilio nel tempio d'Augusto asserisce di voler porre le statue

de'

de' Troiani di lui antecessori, la genealogia de' quali da Giove fino ad Enea, secondo Omero, si è: 1 Giove; 2 Dardano; 3 Erittonio; 4 Troe; 5 Ilo, Assaraco, e Ganimede; 6 da Ilo Laomedonte, e da Assaraco Capi; 7 da Laomedonte Titone, Priamo, ec., e da Capi Anchise padre di Enea. Troia fu fabbricata da Apollo e da Nettuno sotto il regno di Laomedonte. Apollo è detto Cintio dal monte Cinto nell'isola di Delo, ov' egli è nato.

[23] *Cocyti*. Fiume dell'Inferno.

[24] *Ixionis*. Figlio di Giove e della Ninfa Melete, legato nell'Inferno ad una ruota che sempre gira, per aver avuto la temerità di aspirare a Giunone.

[24] *Non exsuperabile saxum*. Sisifo figliuolo di Eolo infestava l'Attica co' suoi latrocinj, e col peso di un gran sasso uccideva, secondo Lattanzio, quelli che capitavangli alle mani. Indi fu detto, che essendo egli stato ucciso da Teseo, fu condannato nell'Inferno a rotolar sull'erta d'un monte un sasso di smisurata grandezza, che tratto dal proprio peso continuamente ricade.

[25] *Cithæron*. Monte della Beozia abbondante di pascoli.

[26] *Taygetique*. Monte della Laconia, di cui pregiatissime eran le razze de' cani.

[27] *Epidaurus*. Due città avevano questo nome, l'una nell' Argolide e l'altra nell' Epiro, e famose erano amendue per le razze de' cavalli.

[28] *Tithoni*. Figlio di Laomedonte, fratel maggiore di Priamo. Fu amato dall'Aurora, che nel suo carro il portò in Etiopia, ove da lui ebbe Mennone,

ne, che poi fu ucciso da Achille nella guerra di Troia. Parendo a Servio troppo piccola la distanza da Titone ad Augusto, ha creduto che debba leggersi invece *Titani*, o *Titanis*, cioè del Sole. Ma non v'ha codice alcuno che favorisca questa lezione. Altronde Virgilio non dice quanto dista Cesare da Titone, ma dalla prima origine di Titone, che è Giove, secondo abbiam detto pocanzi alla nota 21.

29 *Turpe caput*. Cioè deforme per soverchia grandezza. Varrone pur raccomanda, che le vacche siano *latis frontibus*, Columella *frontibus latissimis*, e Palladio *alta fronte*, *oculis nigris & grandibus*.

30 *Pes etiam*. Alcuni han supposto, che questo pur riferiscasi ad *omnia magna*. Ma Varrone dice espressamente *pedibus non latis*; e non è da supporre che Virgilio, il quale in tutto il resto ha qui seguito Varrone, rispetto al piede a lui siasi opposto, tanto più che niuno ha mai riguardato come un pregio nella vacca la grandezza del piede.

31 *Ardua*. Cioè alta. Così Columella: *Vaccae quoque probantur altissimae formae*, e Palladio: *Sed eligemus forma altissima*.

32 *Ponti* anzi che *ponto* sembra doversi leggere; perocchè o per *ponto* intendasi il mare, e non vedesi perchè il cavallo debba commettersi ad un mare ignoto, o intendasi un guado, e già del tentare i fiumi a nuoto s'è detto innanzi. Oltreciò Columella, in ciò seguendo Virgilio, parla egli pure di ponte.

33 *Spadices*, *glaucique*, *&c.* Secondo A. Gellio *spadix* pres-

presso i Dorici significava in origine un ramo di palma col frutto, e si è trasportato poi a significare il color di quel frutto, ch'è un rosso vivo. Niun cavallo però è precisamente di quel colore; ma qui intende Virgilio quello che a lui più si accosta, cioè il baio. Glauco da Virgilio è chiamato il salcio nel 2 delle Georgiche *Glauca canentia fronde salicta*, e nel 4 *Et glaucas salices*. Dee qui dunque intendersi quel colore, che più s'accosta al color del salcio, che è il grigio. *Albus* secondo s. Isidoro significa un bianco pallido, e si distingue da *candidus*, che vuol dire un bianco vivo e splendente: *Candidus autem & albus invicem sibi differunt. Nam albus cum quodam pallore est, candidus vero niveus, & pura luce perfusus*. Io ho perciò tradotto cenericcio. *Gilvus* secondo il medesimo è un color di mele bianchiccio: *Gilvus melinus color est subalbidus*. Tale è quello che noi diciamo color d'isabella, che è una specie di sauro. Il conte di Buffon nella sua Storia naturale degli animali vuole anch'egli sbanditi dalle razze i cavalli di colore sbiavato, o mal tinti.

34 *At duplex agitur per lumbos spina*. Varrone dice: *Spina maxime duplici, sin minus non extanti*, dal qual testo sembra doversi intendere per doppia spina quel solco colle due laterali sponde, che fa la spina lombale in un cavallo ben conformato.

35 *Pollucis*. Figlio di Giove e di Leda, e fratello di Castore, nato in Amicla città della Laconia.

36 *Achillis*. Figlio di Peleo e di Teti, dei cavalli del quale veggasi l'Iliade d'Omero.

37 *Conjugis adventu pernix Saturnus*. Sorpreso dalla mo-

moglie Cibele con Fillira figlia dell'Oceano, dalla quale poi nacque Chirone Centauro, aio di Achille. Il Pelio era un monte della Tessaglia.

[38] *Ericthonius*. V'ebbe un Erittonio figlio di Vulcano, e quarto re di Atene, e un altro figlio di Dardano, e padre di Troe, di cui s'è detto alla nota 21. I più attribuiscono al primo l'invenzione de' cocchi, i quali da lui si dicono immaginati per coprire la deformità de' suoi piedi. Martyn crede all'incontro, che qui abbia ad intendersi il secondo, perchè Plinio ne fa menzione insieme coi Frigi, ai quali ascrive l'invenzione di attaccare al cocchio due cavalli, come ad Erittonio di attaccarne quattro: *Bigas primum junxit Phrygum natio, quadrigas Ericthonius*.

[39] *Peletronii Lapitæ*. Peletronio, secondo Servio, era una città della Tessaglia abitata dai Lapiti.

[40] *Et patriam Epirum, &c.* Già si è detto alla nota 27, che celebri eran l'Epiro e l'Argolide per le razze de' cavalli. Intorno al cavallo prodotto da Nettuno veggasi la nota 7 al lib. 1.

[41] *His animadversis, &c.* I seguenti precetti chi vuole che al cavallo soltanto e alla cavalla si riferiscano, e chi solo al toro e alla vacca. Martyn crede che riferiscansi ad ambe le specie, perchè ad amendue sono applicabili, almeno fino al verso 146.

[42] *Silari, &c.* Il Silaro era un fiume, che divideva il paese de' Picentini da quel de' Lucani. L'Alburno era un monte vicino al Silaro.

[43] *Asilo*. Gl' Italiani ritengono lo stesso nome raddoppiandone le consonanti, e pronunziando *assillo*.

Ta-

44 *Tanagri*. Fiume della Lucania, or detto *Negro*, che nasce dal monte Alburno.

45 *Inachiæ . . . juvencæ*. Io figlia d' Inaco fu amata da Giove, che sorpreso con lei da Giunone, per nasconderla, la trasformò in giovenca. Giunone, sospettando di ciò che era, la diè in custodia ad Argo di cent'occhi. Questi fu ucciso da Mercurio, di che Giunone indispettita afflisse Io coll'assillo per modo che disperata fuggì in Egitto, ove poi restituita alla forma primiera, divenne sposa d'Osiride.

46 *Pisæ*. Si tiene da alcuni che Pisa fosse una città dell'Elide vicina al fiume Alfeo; da altri che così si chiamasse una parte dell'Elide. Strabone vuol che solo una fonte avesse colà questo nome.

47 *Jovis in luco*. Nel bosco, dov'era il tempio di Giove olimpio.

48 *Lituosque*. Il lituo era una specie di tromba ritorta a guisa di corno.

49 *Hyperboreis*. Tali secondo Strabone chiamavansi generalmente i paesi settentrionali.

50 *Scythiæque*. Così chiamavasi la parte più settentrionale del mondo allor conosciuto, corrispondente alla Russia moderna.

51 *Esseda*. L'*essedum* era una specie di calesse a due ruote, il quale usavasi e per viaggio, ed in guerra. Invece di *Belgica* propende Martyn a credere, che debba leggersi *bellica*, com'è in un ms. del dottor Mead, non trovandosi in Cesare rammentato mai l'uso di questi carri nella sua guerra coi Belgi, e all'opposto frequentemente in quella coi Britanni. Delille traduce anch'esso

carri guerrieri, aggiugnendo però, non so con quale autorità, che quest'uso era stato immaginato dai Belgi.

[12] *Farragine*. Era ciò un misto di farro, orzo, e veccia.

[13] *Lupatis*. Così dicevasi un morso asprissimo fatto a denti ineguali, come son quelli del lupo.

[14] *Videndo* è qui gerundio passivo (coll'esser veduta), come sopra *ante domandum* (avanti d'esser domati).

[15] *Pernox*. Servio legge *pernix*, e spiega ostinato, perseverante da *pernitendo*. Io ho unito amendue le lezioni, giacchè amendue convengono al proposito.

[16] *Carice*. Spezie d'erba palustre.

[17] *Sabellicus . . . sus*. Sabelli dicevansi i Sanniti, perchè oriondi, secondo Plinio, dai Sabini. La Cerda vuol qui che il Poeta parli del porco salvatico o cignale; ma Servio con altri Commentatori più ragionevolmente intendono il porco dimestico, avendo il Poeta già rammentato innanzi il cignale, e volendo qui per accrescimento mostrare quanto possa amore anche sopra lo stesso porco dimestico.

[18] *Juvenis*, *&c.* Leandro che passava a nuoto ogni notte l'Ellesponto per trovar Ero. Una notte ei rimase affogato, ed Ero per disperazione si gettò in mare.

[19] *Glauci*. Figliuol di Sisifo, che in Potnia città della Beozia avendo alle quattro cavalle, ch'erano sotto al suo cocchio, impedito di accoppiarsi coi maschi, le mise in tanto furore, che il fecero a brani.

Gar-

[60] *Gargara*. Monte della Misia presso la città dello stesso nome.

[61] *Ascanium*. Fiume della Misia.

[62] *Zephyrum*, *&c.* Zefiro o Favonio era il vento di ponente, o l'Ovest; Euro lo Scirocco, o Sud-Est; Borea o Aquilone il Greco, o Nord-Est; Cauro il Maestro, o Nord-Ovest; Austro o Noto il vento di Mezzogiorno, o Sud. Quello di Tramontana o Nord chiamavasi dagli antichi *Aparctias*, quel di Levante o Est *Subsolanus*, o *Apeliotes*, e il Libeccio o Sud-Ovest *Africus*.

[63] *Hippomanes*. Così detto da ἵππος cavallo, e μανία furore. Virgilio non parla qui che d'un falso germe seguendo Aristotele. Ma Varrone e Columella han portata la favola assai più innanzi, pretendendo che nel Portogallo di questi aerei concepimenti nascessero veri figli, i quali però, dice l'ultimo, morivano avanti il terzo anno.

[64] *Parnassi*. Monte della Focide presso Delfo, da cui sgorgava il fonte Castalio sacro ad Apollo ed alle Muse.

[65] *Podagras*. Columella nei piedi delle pecore accenna due specie di malattie, cui nomina *clavi* o chiodi, e a queste probabilmente qui allude Virgilio, giacchè non si sa che alla vera podagra vadano quelle soggette.

[66] *Jam cadit, extremoque irrorat Aquarius anno*. Il cadere d'Acquario era verso alla metà di febbraio. Perciò l'anno, che si dice qui sull'estremo, è l'astronomico, che finiva in marzo, e ricominciava coll'equinozio di primavera.

[67] *Milesia*. Cioè di Mileto città dell'Ionia celebre per la finezza delle sue lane.

[68] *Cinyphii*. Cinifo secondo Strabone era un fiume dell'Africa, e *Cynips* secondo Plinio era il nome di un fiume, e di un paese parimente dell'Africa, corrispondente a quello che or chiamasi regno di Tripoli.

[69] *Quarta . . . hora*. Il giorno da' Romani dividevasi in 12 ore, e la notte in 12 vigilie: perciò l'ora quarta corrisponde alla terza parte del giorno.

[70] *Amyclæumque canem*. Amicla città della Laconia era celebre per ottimi cani. Varrone mette egli pur tra i migliori cani i Laconi, gli Epirotici, e i Sallentini.

[71] *Mæoticaque unda*, &c. La palude Meotide or detta mare d'Azof è sul Ponto Eusino o mar Nero. L'Istro, ora Danubio, entra nel mar Nero. Il Rodope era un monte della Tracia congiunto con l'Emo.

[72] *Cæduntque securibus humida vina*. Lo stesso riferisce Ovidio di Tomi, ove era relegato. Il capitano *Jacques* che nel 1631, e 32 passò l'inverno nella Grolandia, racconta che l'olio, l'aceto, e il vino erano interamente agghiacciati. Il capitano *Monck* danese dice di più che vi s'agghiacciava ancor l'acquavite; e il signor di *Maupertuis* nel suo viaggio al cerchio polare per la misura del grado del meridiano, asserisce che l'acquavite gli si agghiacciava alle labbra nell'atto di berla.

[73] *Fermento atque acidis*, &c. Accenna qui Virgilio la birra, che si cava dall'orzo, o dal frumento fermentato, e il sidro che si forma col sugo delle sorbe, e meglio ancora con quel delle mele e delle pere.

Ri-

74 *Riphæo tunditur Euro*. I monti Rifei secondo Plinio eran congiunti col Caucaso e col Tauro, che attraversano quasi tutta l'Asia da ponente a levante.

75 *Fuge pabula læta*. Columella tra le pecore più pregiate de' tempi suoi annovera quelle che *circa Parmam & Mutinam macris stabulantur campis*.

76 *Nigra subest udo*, *&c.* Questa osservazione circa la lingua del montone trovasi accennata prima da Aristotele e da Varrone, e ripetuta poi da Columella e da Palladio.

77 *Cytisum*, *lotosque*. Intorno al citiso veggasi la nota 80 al lib. II, e rispetto al loto la nota 18 al medesimo libro.

78 *Molossum*, Molossia era città dell'Epiro.

79 *Iberos*. Popoli della Spagna allor famosi ne' ladronecci.

80 *Onagros*. L' onagro o asino salvatico è animale della Siria, frequente nelle vicinanze d' Aleppo e d' Apamea.

81 *Galbaneoque*, *&c.* Il galbano secondo Dioscoride e Plinio era il sugo che stillava da una specie di ferula nella Siria.

82 *Chelydros*. Serpenti assai velenosi, e di pestifero odore secondo Galeno. Indi è che Virgilio li chiama *graves*.

83 *Anguis*. Il chersidro così detto da χέρσος terra, e ὕδωρ acqua, perchè vive e in terra e in acqua.

84 *Spumas . . . argenti*. Queste spume son quelle che ottengonsi dalla purificazione dell' argento. Ecco in qual modo ne parla Plinio. *Fit in iisdem metallis & quæ vocatur* spuma argenti. *Genera ejus*

tria . . . Omnis autem fit excocta sua materia ex superiori catino defluens in inferiorem, & ex eo sublata veruculis ferreis, atque in ipsa flamma convoluta veruculo, ut sit modici ponderis. Est autem, ut ex nomine ipso intelligi potest, fervescentis materiae spuma. Distat a scoria quo potest, spuma a faece distare. Alterum purgantis se materiae, alterum purgatae vitium est.

[85] *Idaeasque pices*. Del monte Ida di Frigia. V. il verso 41 del lib. IV.

[86] *Scillamque*. La squilla è una radice bulbosa simile alla cipolla. La migliore ci vien di Spagna.

[87] *Helleborosque*. V'ha l'elleboro bianco ed il nero: Columella dice doversi a ciò usare il bianco.

[88] *Bisaltae*, &c. I Bisalti eran popoli della Macedonia, i Geloni della Scizia; i Geti o Daci abitavano lungo il Danubio; il Rodope era un monte della Tracia.

[89] *Norica*. Il Norico era un paese della Germania vicino all'Alpi, che comprendeva una parte della Baviera e dell'Austria.

[90] *Iapidis arva Timavi*. Fiume della Carniola che bagna per breve tratto l'antica *Iapidia*, e sbocca nel Golfo di Trieste.

[91] *Lanea dum nivea*, &c. L'*infula* era una specie di diadema, con cui le vittime s'incoronavano.

[92] *Nec responsa potest*, &c. Gli aruspici, ossia i presagi dell'ispezione delle interiora delle vittime, non si potevano trarre, se queste non eran sane.

[93] *Uris*. Veggasi la nota 67 al lib. II.

[94] *Chiron*. Famoso Centauro figlio di Saturno e di Fillira.

[95] *Melampus*. Figlio d'Amitaone e di Doripe celebre

bre medico, il qual guarì la mania delle figlie di Preto, che si credeano mutate in giovenche.

[96] *Tisiphone*. Una delle tre Furie.

[97] *Sacer ignis*. Specie di malattia assai nota.

DELLE GEORGICHE.

LIBRO IV.

Or dell' aereo mele il don celeste
Prendo a cantar: a questa parte ancora
Volgi cortese, o Mecenate, il guardo.
Spettacolo vedrai di lievi cose,
Ma pur maraviglioso. Io qui dell' api
I magnanimi duci, i varj studj,
E i popoli, e i costumi, e le battaglie,
Tutto verrò dicendo a parte a parte.
Sovra tenue argomento il mio s' aggira

Poe-

Protinus aerei [1] mellis cœlestia dona
Exsequar: hanc etiam, Mæcenas, aspice partem.
Admiranda tibi levium spectacula rerum,
Magnanimosque duces, totiusque ordine gentis

Mo-

Poetico lavor; ma tenue lode
Non è vestir degli eliconj fregi
Umil materia, ove i celesti Numi
Non sono avversi, e del suo Vate ascolta
Pietoso i voti, e vien propizio Apollo.
  Pria d'uopo è all'api sceglier seggio e albergo,
Ove nè vento spiri (ei non consente
Che rechin a' lor tetti il pasco usato),
Nè petulanti capri, o incaute agnelle
Facciano a' fiori oltraggio, o le giovenche
Intorno errando scuotan la rugiada,
E calchin le sorgenti erbe del prato.
Dall'opimo alvear fa che pur lungi
Stieno ad ogn'or le squallide lucerte
Dipinte il tergo, e merope vorace,

Co-

Mores, & studia, & populos, & prælia dicam. 5
In tenui labor: at tenuis non gloria, si quem
Numina læva sinunt, auditque vocatus Apollo.
  Principio sedes apibus statioque petenda,
Quo neque sit ventis aditus (nam pabula venti
Ferre domum prohibent): neque oves, hædique petulci
Floribus insultent, aut errans bucula campo
Decutiat rorem [2], *& surgentes atterat herbas.*
Absint & picti squallentia terga lacerti
Pinguibus a stabulis, meropesque [3], *aliaque volucres,*

Et

Cogli altri augelli, e da sanguigne mani
Segnata il sen la lamentevol Progne;
Ch' essi a tutto dan guasto, e l' api istesse
Crude assalgono a vol col rostro edace,
E pasto reo ne fanno ai giovin figli.
  Ma sianvi intorno cristallini fonti,
Muscosi stagni, e per la verde erbetta
Mova il piede fugace onda d' argento.
Il vestibolo adombri od alta palma,
O ramoso oleastro, affin che quando
Guidan i re novelli in primavera
I nuovi sciami, e fuor de' favi uscita
La giovinetta prole esulta e gode,
A ricovrarsi dal calor del giorno
Lor faccia invitto la vicina riva,

E

Et manibus Procne ⁴ *pectus signata cruentis.* 15
Omnia nam late vastant, ipsasque volantes
Ore ferunt, dulcem nidis immitibus escam.
  At liquidi fontes, & stagna virentia musco
Adsint, & tenuis fugiens per gramina rivus;
Palmaque vestibulum, aut ingens oleaster inumbret;
Ut, cum prima novi ducent examina reges
Vere suo, ludetque favis emissa juventus,
Vicina invitet decedere ripa calori,
Obviaque hospitiis teneat frondentibus arbos.

In

E la fronzuta pianta incontro posta
Lor dia giocondo ospizio. In mezzo all' onde
O sian pigre e stagnanti, od aggian corso,
Pon de' salci a traverso, e grosse pietre,
Perchè fermar sovra gli spessi ponti
Valgan il piede, e l' umid' ale al caldo
Estivo sole aprir, s' Euro piovoso
D' acqua le spruzzi, o lor nell' acque immerga.
Lieta fiorisca nel bel campo intorno
E la verde lavanda, ed il serpillo
Largo olezzante, e d' odor grave e forte
La timbra, e chiaro quivi irriguo fonte
Bea la madre gentil delle viole.
Ma gli alveari, o sian di cave scorze,
O d' intrecciati vimini contesti,

Ab-

In medium, seu stabit iners, seu profluet humor, 25
Transversas salices & grandia conjice saxa:
Pontibus ut crebris possint consistere, & alas
Pandere ad æstivum Solem, si forte morantes
Sparserit, aut præceps Neptuno immerserit Eurus.
Hæc circum casiæ [5] *virides & olentia late* 30
Serpylla [6], *& graviter spirantis copia thymbræ* [7]
Floreat; irriguumque bibant violaria fontem.
Ipsa autem, seu corticibus tibi suta cavatis,
Seu lento fuerint alvearia vimine texta,

An-

Abbian le porte anguste, che l'acuto
Freddo congela il mel, lo scioglie il caldo,
E l'un soverchio e l'altro è da temersi
Dall'api al pari: e non invan là dentro
Colle cime de' fior, con cera e suco
S'adopran a turare ogni fessura,
Ogni foro, o spiraglio, ed a tal uopo
Una colla su i fior colta e su l'erbe
Tengon in serbo ognor vie più tenace
Del lento visco, e della pece idea.
Spesso ancora, se 'l ver suona la fama,
In chiuse cavernette il dolce albergo
Forman sotterra, e fur trovate ancora
Entro alle cave pomici, o ne' tronchi
Tarlati e rosi dell'antiche piante.

Tu

Angustos habeant aditus: nam frigore mella 35
Cogit hyems, eademque calor liquefacta remittit.
Utraque vis apibus pariter metuenda: neque illæ
Nequicquam in tectis certatim tenuia cera
Spiramenta linunt, fucoque [8] *& floribus oras*
Explent, collectumque hæc ipsa ad munera gluten 40
Et visco & Phrygiæ servant pice lentius Idæ.
Sæpe etiam effossis (si vera est fama) latebris
Sub terra fodere larem; penitusque repertæ
Pumicibusque cavis, exesæque arboris antro,

Tu

Tù però di lor celle ogni spiraglio
Pur di fuori col limo empi e ristucca,
E le ricopri d'alcun ramo ombroso,
Nè mai consenti, ch'ivi presso metta
Radici il tasso, nè che sian bruciati
I tardi granchi dallo rosso scorzo,
Nè sieno in riva a putride paludi,
O dove spiri grave odor di fango,
O dove s' odan risonar percosse
Da' rumori le rupi, e la loquace
Dal cavernoso albergo eco risponda.
Ora quando il buon figlio di Latona
Ha sotterra cacciato il pigro verno,
E in cielo apre il sentiero ai dì migliori,
Tosto l'industri pecchie i lieti paschi
Cercan volando, e i folti boschi ombrosi,

E

Tu tamen e levi rimosa cubilia limo 45
Unge, fovens circum, & raras superinjice frondes.
Neu propius tectis taxum sine, neve rubentes
Ure foco cancros, altæ neu crede paludi,
Aut ubi odor cœni gravis, aut ubi concava pulsu
Saxa sonant, vocisque offensa resultat imago. 50
Quod superest, ubi pulsam hyemem Sol aureus egit
Sub terras, cœlumque æstiva luce reclusit:
Illæ continuo saltus sylvasque peragrant,

Pur-

E le tremanti rugiadose cime
Vanno a sugger de' fiori, e leggermente
Van su i fiumi a lambire i vitrei umori.
Quindi per non so qual dolcezza liete
Fansi a covar la giovinetta prole,
E con arte ingegnosa i cerei favi
Van fabbricando, ed il tenace mele.

Ma quando usciti fuor de' cavi alberghi
Nella state serena i giovin sciami
Vedrai per l'aria pura andar volando
Qual fosca nube, che si sparga al vento,
Fiso gli osserva, ch' essi cercan sempre
Posarsi al fresco o su d' ombrosa pianta,
O sulla riva di muscoso fonte.

Perciò il noto sapor quivi tu spargi
Della trita melissa, o della vile

Igno-

Purpureosque metunt flores, & flumina libant
Summa leves. Hinc nescio qua dulcedine lætæ 55
Progeniem nidosque fovent: hinc arte recentes
Excudunt ceras, & mella tenacia fingunt.

Hinc ubi jam emissum caveis ad sidera cœli
Nare per æstatem liquidam suspexeris agmen,
Obscuramque trahi vento mirabere nubem, 60
Contemplator; aquas dulces & frondea semper
Tecta petunt: huc tu jussos asperge sapores,

Tri-

Ignobile cerinta, e con un ferro
Percuoti il cavo rame, o i clamorosi
Cembali suona dell' antica madre.
L'api subito allor vedrai posarsi
Nei medicati seggi, e poi riporsi
A mano a mano nell' aperte celle.

Che se a feroce pugna escon armate
(Poichè sovente fra due regi spande
L' inquíeta discordia il rio veleno),
Ben di leggeri gli animi del volgo,
E i trepidanti petti, e i loro moti
Vedrai tu innanzi al maneggiar dell' armi.
Poichè le pigre a uscir in campo invita
Di rauco bronzo un marzíal rumore,
E un cotal suono, che all' ingrato squillo
Quasi è simíl della guerriera tromba,

Al-

Trita mellisphylla[9], *& cerinthæ ignobile gramen*[10]*:*
Tinnitusque cie, & Matris quate cymbala[11] *circum.*
Ipsæ consident medicatis sedibus, ipsæ 65
Intima more suo sese in cunabula condent.

Sin autem ad pugnam exierint (nam sæpe duobus
Regibus[12] *incessit magno discordia motu)*
Continuoque animos vulgi, & trepidantia bello
Corda licet longe præsciscere; namque morantes 70
Martius ille æris rauci canor increpat, & vox,

Au-

Allor concorron trepide, e ciascuna
Si mostra nelle belle armi lucenti.
Gli aghi appuntan col rostro, e braccia e piedi
Movon con arte, e dense al re d' intorno
S' affollano, e al reale alloggiamento,
E con alto schiamazzo in lor linguaggio
Chiamano la nemica oste a battaglia.

Poi quando sorge un dì sereno e chiaro
In primavera, e s' offre aperto campo,
Escono delle porte a schiera a schiera,
E corrono alla mischia: in alto s' ode
Il rumore, il tumulto; in largo giro
S' affollan miste insieme, e nella pugna
Tanta dall' aer piove immensa gente
Morta sul piano, quanta a' giorni estivi
Cade sonante grandine dal cielo.

O

Auditur fractos sonitus imitata tubarum.
Tum trepidæ inter se coeunt, pennisque coruscant,
Spiculaque exacuunt rostris, aptantque lacertos,
Et circa regem atque ipsa ad prætoria [13] *densæ* 75
Miscentur, magnisque vocant clamoribus hostem.
Ergo ubi ver nactæ sudum, camposque patentes,
Erumpunt portis; concurritur: æthere in alto
Fit sonitus: magnum mixtæ glomerantur in orbem,
Præcipitesque cadunt: non densior aere grando, 80

Nec

O quante ghiande dai fronzuti rami
Di quercia annosa, ch' Euro scuota, o Coro.
I re nel mezzo alle pugnaci squadre
Movon superbi sull' aurate penne,
Portando in picciol petto anima grande:
Nè cedon mai, finchè dei due rimasto
O l' un, o l' altro vincitor costringa
Lo sdegnoso nemico a dar le spalle.
Or questi fier tumulti, e queste pugne
Aspre, crudeli, e tanto orribil moto
Potrai tosto acquetar, se inverso a loro
Un picciol pugno tu getti di polve.
Ma poichè richiamati hai dalla mischia
Ambo i feroci capitani, a morte
Quello condanna, che peggior ti paia,
Perchè vivendo altrui non sia di danno,

E

Nec de concussa tantum pluit ilice glandis.
Ipsi per medias acies, insignibus alis,
Ingentes animos angusto in pectore versant:
Usque adeo obnixi non cedere; dum gravis aut hos,
Aut hos versa fuga victor dare terga subegit. 85
Hi motus animorum, atque hæc certamina tanta
Pulveris exigui jactu compressa quiescent.
Verum ubi ductores acie revocaveris ambos,
Deterior qui visus, eum, ne prodigus obsit,

De-

E fa ch' aggia il miglior solo l' impero.
L' uno vedrai splender d' aurate macchie
Altero al portamento, e nelle squame
Rilucentę, qual nube incontro al Sole.
Questi è miglior; l' altro è deforme e pigro,
Di squallore dipinto, e dietro appena
Strascina inonorato il largo ventre.

Come varia ne' regi, e di due fogge
E' la sembianza, così ancor nel volgo.
Altre son brutte ed orride, qual suole
Quegli apparir, che fra l' immonda polve
Fatto ha lungo cammino, ed arso e stanco
Sputa dal secco labbro il loto accolto.
Altre di bel fulgor splendon da lungi,
Imitando il color del pallid' oro,

Ed

Dede neci: melior vacua sine regnet in aula [14]. 90
Alter erit maculis auro squallentibus ardens:
(Nam duo sunt genera) hic melior, insignis & ore,
Et rutilis clarus squamis: ille horridus alter
Desidia, latamque trahens inglorius alvum.

Ut binæ regum facies, ita corpora plebis. 95
Namque aliæ turpes horrent, ceu pulvere ab alto
Cum venit, & terram sicco spuit ore viator
Aridus: elucent aliæ, & fulgore coruscant,
Ardentes auro, & paribus lita corpora guttis.

Hæc

Ed han di pari macchie il corpo adorno.
Queste son più pregiate, e ove sia tempo,
Dolce corrai da loro eletto mele,
Nè dolce sol, ma ancor liquido e puro,
Onde l'umor dell'uva agro corregga.
Ma quando vanno inordinati intorno
Volando i sciami per l'aperto cielo,
E ponendo in oblio cellette e favi,
Freddi lasciano e vedovi gli alberghi;
Tu ritrar da que' voli erranti e vaghi
Dei gl'istabili spirti, e il puoi con poco,
Tarpando a' regi lor le tener' ale;
Che senza d'essi alcun non fia che 'l volo
Osi spiegare in alto, o aprire in campo
Le sanguinose insegne e mover guerra.
Le allettino d'intorno orti giocondi

Spi-

Hæc potior soboles: hinc cœli tempore certo 100
Dulcia mella premes; nec tantum dulcia, quantum
Et liquida, & durum Bacchi domitura saporem [15].
At cum incerta volant, cœloque examina ludunt,
Contemnuntque favos, & frigida tecta relinquunt,
Instabiles animos ludo prohibebis inani: 105
Nec magnus prohibere labor; tu regibus alas
Eripe: non illis quisquam cunctantibus altum
Ire iter, aut castris audebit vellere signa.
Invitent croceis halantes floribus horti,

Et

Spiranti odor di fresche erbe e di fiori;
E attento vegli colla lignea falce
Il barbato Priapo a lor difesa,
E i ladri scacci, ed i rapaci augelli.
Di propria mano l'odorato timo
Dell' api il buon cultor pianti dintorno
All' agreste magione, e giù dagli alti
Monti colà trasporti i verdi pini.
Di far callosa la suà man non sdegni
Nell' utile lavor: egli commetta
Al buon terreno le feraci piante,
E coll' amico umor ei le fecondi.

E se non che del lungo arduo viaggio
Or presso al fine io già le gonfie vele
Desio raccorre, e volger frettoloso
La stanca prora al sospirato lido;

For-

Et custos furum atque avium, cum falce saligna, 110
Hellespontiaci servet tutela Priapi [16].
Ipse thymum, pinosque ferens de montibus altis
Tecta serat late circum, cui talia curæ:
Ipse labore manum duro terat, ipse ferace
Figat humo plantas, & amicos irriget imbres. 115

Atque equidem, extremo ni jam sub fine laborum
Vela traham, & terris festinem advertere proram,
Forsitan & pingues hortos quæ cura colendi

Or-

Forse direi qual si convenga agli orti
Usar coltura; onde i rosai di Pesto
Due volte rosseggiar vegansi all' anno;
Come de' rivi la cicoria e l' apio
Sul verde margo avido bea l' umore;
Come il cucumer torto il ventre acquoso
Gonfi tra l' erbe: nè tacer vorrei
Il bel narciso a fiorir tardo, e 'l mirto
Ch' ama le spiagge, e l' edere pallenti,
E il vagamente ripiegato acanto.
Ben mi sovvien sotto all' ebalie torri,
U' i biondi campi il ner Galeso irriga,
Visto aver già di Corico un buon vecchio,
Che poca terra avea, nè questa acconcia
Al curvo aratro, nè a dar pasco al gregge,
Nè

Ornaret, canerem, biferique rosaria Pæsti [17]:
Quoque modo potis gauderent intyba rivis, 120
Et virides apio [18] *ripæ, tortusque per herbam*
Cresceret in ventrem cucumis; nec sera comantem
Narcissum [19], *aut flexi tacuissem vimen acanthi* [20],
Pallentesque hederas, & amantes litora myrtos.
Namque sub Oebaliæ memini me turribus altis, 125
Qua niger humectat flaventia culta Galesus [21],
Corycium vidisse senem, cui pauca relicti
Jugera ruris erant; nec fertilis illa juvencis,

 Nec

Nè a dar ricetto alla pampinea vite.
Pure qui in mezzo ai dumi i rari erbaggi,
E le sacre verbene, e i bianchi gigli,
E 'l cereal papavero piantando,
In suo cor le dovizie ampie de' regi
Egli adeguava; ei sulla tarda sera
Tornando al pastoral suo rozzo albergo
Fornía la mensa di non compri cibi;
Egli era il primo le vermiglie rose
A corre in primavera, e i dolci frutti
Nel pomifero autunno; e quando il verno
Rompea tuttor col freddo acuto i sassi,
E il piè fermava agli agghiacciati rivi,
Ei già d' allor mietea l' adulte chiome
Al molle acanto, Zefiro accusando
Pigro di troppo a ricondur la state.

Quin-

Nec pecori opportuna seges, nec commoda Baccho.
Hic rarum tamen in dumis olus, albaque circum 130
Lilia, verbenasque [22] *premens, vescumque papaver* [23],
Regum æquabat opes animis, seraque revertens
Nocte domum, dapibus mensas onerabat inemptis.
Primus vere rosam, atque autumno carpere poma:
Et cum tristis hyems etiam nunc frigore saxa 135
Rumperet, & glacie cursus frænaret aquarum,
Ille comam mollis jam tum tondebat acanthi,
Æstatem increpitans seram, zephyrosque morantes.

Er-

Quindi egli pur d' api feconde il primo,
E d' abbondanti sciami era fornito;
Primo il spumante mel spremea dai favi;
Ricco di verdi pini era, e di tigli;
E quanti fiori alla stagion novella
Mettean gli alberi suoi, tante coglieva
Mature frutta nel ferace autunno:
Egli pure in bell' ordine disposti
Avea gli olmetti a crescer tardi,.e 'l duro
Pero sublime, e gl' innestati spini,
Che nutrire sapean le molli prugne,
E 'l platano, che dolce ombra ministra
A chi s' asside in genial convito.
Ma questo io lascio, che 'l concesso spazio
Di tutto dir non mi consente, e segno
Ben forse a' canti loro altri il faranno.

Or

Ergo apibus fœtis idem atque examine multo
Primus abundare, & spumantia cogere pressis 140
Mella favis: illi tiliæ, atque uberrima pinus[24]:
Quotque in flore novo pomis se fertilis arbos
Induerat, totidem autumno matura tenebat.
Ille etiam seras in versum distulit ulmos,
Eduramque pyrum, & spinos jam pruna ferentes, 145
Jamque ministrantem platanum potantibus umbras.
Verum hæc ipse equidem spatiis exclusus iniquis,
Prætereo, atque aliis post commemoranda relinquo.

 Nunc

Or io dirò qual diede all'api industri
Indole e ingegno il sommo olimpio Giove,
E di quel dì, che i strepiti sonori
De' Cureti seguendo, e i crepitanti
Percossi bronzi, a pascerlo fanciullo
Sotto l'antro ditteo si ricovraro,
Qual ampia ebber da lui bella mercede.
Fra quantunque animal si vive in terra
Elle soltanto hanno comuni i figli,
E comune il soggiorno, e la cittade,
E passano l'età sotto ingegnose
Accorte leggi; esse la dolce patria
Conoscon sole, e sole han fermo albergo,
U' memori ad ognor dell'ozíoso
Vegnente inverno di fatica e stento
Alla calda stagion non sono schive

Tut-

Nunc age, naturas apibus quas Jupiter ipse
Addidit, expediam, pro qua mercede canoros 150
Curetum [25] *sonitus crepitantiaque æra secutæ,*
Dictæo cæli regem pavere sub antro.
Solæ communes natos, consortia tecta
Urbis habent, magnisque agitant sub legibus ævum;
Et patriam solæ, & certos novere penates; 155
Venturæque hyemis memores, æstate laborem
Experiuntur, & in medium quæsita reponunt.

Nun-

Tutti in comun ponendo i loro acquisti.
Alcune intente a procacciare il vitto,
Van discorrendo per gli aperti campi.
Altre racchiuse nelle cave celle
Coll'umor de' narcisi, e col viscoso
Glutine colto dalle verdi scorze
Formano i primi fondamenti ai favi,
Poi vi sospendon la tenace cera.
Altre i crescenti pargoletti parti
Fomentano amorose, altre il celeste
Mel purissimo addensano, e del dolce
Nettare prezíoso empion le celle.
Sonvi a cui di seder vigili in guardia
Toccato è delle porte, ed a vicenda
Quivi si stanno a speculare il tempo,
O le amiche sollevan che dal prato

Ri-

Namque aliæ victu invigilant, & fœdere pacto
Exercentur agris: pars intra septa domorum
Narcissi lacrymam, & lentum de cortice gluten, 160
Prima favis ponunt fundamina, deinde tenaces
Suspendunt ceras: aliæ spem gentis adultos
Educunt fœtus: aliæ purissima mella
Stipant, & liquido distendunt nectare cellas.
Sunt quibus ad portas cecidit custodia sorti, 165
Inque vicem speculantur aquas & nubila cœli,

Aut

Ritornan carche, o in densa schiera accolte
Caccian da' lor presepi i pigri fuchi,
Ignavo armento che l'altrui divora.
Ferve l'opra onorata, e il dolce mele
Di fior di timo odor soave esala.
E come allor che i fier Ciclopi a Giove
Son della molle ardente massa intesi
A fabbricar le folgori tremende,
Altri agitando il mantice ventoso
Spingon l'aura addensata, altri nell'onde
Tingon l'ignito stridulo metallo:
D'Etna rimbomba il cavo monte intanto
Sotto alle gravi incudi; essi a gran forza
Ambe levando le nervose braccia
Batton i colpi a tempo, e colle lunghe
Tenaglie aggiran l'infocato ferro.

Non

Aut onera accipiunt venientum, aut agmine facto
Ignavum fucos pecus a præsepibus arcent.
Fervet opus, redolentque thymo fragrantia mella.
Ac veluti lentis Cyclopes fulmina massis 170
Cum properant, alii taurinis follibus auras
Accipiunt, redduntque; alii stridentia tingunt
Æra lacu: gemit impositis incudibus Ætna [26]*:*
Illi inter sese magna vi brachia tollunt
In numerum, versantque tenaci forcipe ferrum. 175

Non

Non altrimenti se alle grandi cose
Le picciol'anco assomigliar ne lice,
L'innato amor, ch'han di formare il mele,
Fa che dell'api industri ognuna intenta
Sia al suo lavor. Dell'alvear la cura
Hɪn le più vecchie, di munire i favi,
Di costruire l'ingegnose case.
Tornano stanche su la tarda sera
Carche le gambe di soave timo
Le giovani all'albergo: e il rosso croco,
La lavanda, il corbezzolo, l'opimo
Tiglio, ed il glauco salce, e il ferrugineo
Giacinto il dì van depredando intorno:
Tutte han egual lavoro, egual riposo.
 Escono delle porte al primo albore,

Nè

Non aliter (si parva licet componere magnis)
Cecropias innatus apes [27] *amor urget habendi,*
Munere quamque suo. Grandævis oppida curæ,
Et munire favos, & dædala fingere tecta.
At fessæ multa referunt se nocte minores, 180
Crura thymo plenæ: pascuntur & arbuta passim,
Et glaucas salices, casiamque [28] *crocumque rubentem,*
Et pinguem tiliam, & ferrugineos hyacinthos.
Omnibus una quies operum, labor omnibus unus.
 Mane ruunt portis, nusquam mora: rursus easdem

Ve-

Nè più fino alla notte han ozio, o tregua,
Poi quando il tardo vespro le consiglia
A ritornar dal rugiadoso pasco,
Entrano nell' albergo, e allor quiete
Danno e conforto al faticato corpo,
Odesi un grato mormorare, un lieve
Ronzar d' intorno all' incerate porte,
Ma quando entro alle celle alfin son chiuse,
Fassi un alto silenzio, e a dar ristoro
Vien dolce il sonno alle lor stanche membra.

Nè troppo lungi da' lor tetti il volo
Spiegan quando la pioggia in ciel sovrasta,
Nè credonsi animose all' aura aperta,
Quand' Euro move dall' eolio speco;
Ma a pigliar acqua vanno caute presso
Alle lor mura, e timorose appena

Fan

Vesper ubi e pastu tandem decedere campis
Admonuit, tum tecta petunt, tum corpora curant.
Fit sonitus, mussantque oras & limina circum.
Post, ubi jam thalamis se composuere, siletur
In noctem, fessosque sopor suus occupat artus. 190

Nec vero a stabulis, pluvia impendente, recedunt
Longius; aut credunt cælo adventantibus Euris;
Sed circum tutæ sub mœnibus urbis aquantur,
Excursusque breves tentant; & sæpe lapillos,

Ut

Fan qualche breve scorsa, e fra le gambe
Talor si tolgon piccola pietruzza,
Che lor fa quel che ad agitata nave
Fa la savorra in mezzo agli alti flutti.
Con questa elle si librano per l'aure,
E spregiano sicure i nembi e 'l vento.
Or ben forse ti fia di maraviglia
Saper che l'api ne' lor casti petti
Non accolgono mai pensier lascivo,
Nè della dea di Pafo ai molli studj
Mai dansi in preda, nè lor prole al mondo
Metton con aspro e doloroso sforzo;
Ma su l'erbe odorate e su le frondi
Trovàn i semi, onde i lor figli han vita.
Così il lor rege, e i padri, e i pargoletti
Cittadini rinnovano, e lor fanno
Dentro alla molle cera il ricco albergo,
E la fulgida corte e il regio trono.

Spes-

Ut cymbæ instabiles fluctu jactante saburram, 195
Tollunt: his sese per inania nubila librant.
Illum adeo placuisse apibus mirabere morem,
Quod nec concubitu indulgent, nec corpora segnes
In Venerem solvunt, aut fœtus nixibus edunt,
Verum ipsæ e foliis natos, & suavibus herbis 300
Ore legunt [29]*: ipsæ regem, parvosque Quirites* [30]
Sufficiunt, aulasque & cerea regna refingunt.

Se-

Spesso anche errando fra le dure pietre
Consuman l'ale, e sotto al grave incarco
Stanche esalan la bella alma onorata.
Tanto è l'amor dei fior, tanta è la gloria
Di generare alla lor patria il mele!
Quindi benchè aggian breve e fral la vita,
Che non veggon giammai l'ottava estate,
Pur immortale è la lor stirpe, e a lungo
Regna di lor famiglia il chiaro lustro,
E gli avi numerar ponsi degli avi.

Nè sì, com'esse, riverenza e amore
Han al lor re l'Egitto, o l'ampia Lidia,
O i faretrati Parti, o 'l medo Idaspe.
Fin ch'egli è salvo, a tutte siede in petto
Un sol pensiero, un sol desio concorde.

Quan-

Sæpe etiam duris errando in cotibus alas
Attrivere, ultroque animam sub fasce dedere:
Tantus amor florum, & generandi gloria mellis!
Ergo ipsas quamvis angusti terminus ævi 206
Excipiat (neque enim plus septima ducitur æstas)
At genus immortale manet, multosque per annos
Stat fortuna domus, & avi numerantur avorum.

Præterea regem non sic Ægyptus: & ingens 210
Lydia, nec populi Parthorum, aut Medus Hydaspes 31
Observant. Rege incolumi, mens omnibus una est:

Amis-

Quand' egli muore, il popolo confuso
Rompe la fede, e 'l fabbricato mele
Metton a sacco, e frangon celle e favi.
Egli è dell' opre lor guida e custode;
Tutte in lui fisso han riverenti il guardo,
E tutte a lui con denso mormorio
Si stanno intorno in folta schiera accolte;
E su gli omeri lor l' alzan sovente;
E nell' aspre battaglie a lui fan scudo
De' lor invitti petti, ed animose
Tra le ferite e 'l sangue, ond' ei sia salvo,
Incontro vanno a gloriosa morte.
  Da questi segni, e da sì begli esempj
Tali han creduto, che nell' api alberghi
Della divina mente alcuna parte,
E del spirto immortal che tutto regge.

Per

Amisso, rupere fidem; constructaque mella
Diripuere ipsæ, & crates solvere favorum:
Ille operum custos, illum admirantur, & omnes 215
Circumstant fremitu denso, stipantque frequentes
Et sæpe attollunt humeris, & corpora bello
Objectant, pulcramque petunt per vulnera mortem.
  His quidam signis, atque hæc exempla secuti,
Esse apibus partem divinæ mentis, & haustus 220
Æthereos dixere: Deum namque ire per omnes

Ter-

Per ciò che la grand'anima del mondo
Per lo profondo ciel, per l'ampie terre
Dicono sparsa, e per l'immenso mare;
E che bevan da lei l'aure di vita
Uomini e belve, augelli, insetti, e pesci,
E che disciolta la corporea salma
Colà tutto ritorni, onde partio;
Nè la pallida morte abbia qui impero,
Ma viva ogn'alma alla nativa stella
Voli di nuovo, e al suo celeste seggio.

Quando l'augusto albergo aprir vorrai,
E 'l custodito mele indi ritrarre,
Pria d'acqua un sorso in bocca accogli, e questa
Spruzza ver lor di lieve pioggia in guisa,

E

Terrarum (a)*tractusque maris, cœlumque profundum*[22]:
Hinc pecudes, armenta, viros, genus omne ferarum,
Quemque sibi tenues nascentem arcessere vitas:
Scilicet huc reddi deinde, ac resoluta referri 225
Omnia: nec morti esse locum; sed viva volare
Sideris in numerum, atque alto succedere cœlo.

Si quando sedem augustam (b) *servataque mella*
Thesauris relines; prius haustus sparsus aquarum

Ore

(a) Terrasque *Cod. Vat.* & *Pal.*
(b) Angustam *Cod. Pal.*

E le discaccia col nemico fumo.
Due volte all'anno forman esse il mele,
E sì dve volte è di raccorlo il tempo:
Quando il leggiadro viso a noi discopre
La candida Taigete, e le sals'onde
Sotto ai piedi si lascia, o quando fugge
Del pesce acquoso la nimica stella,
E nell'iberno mar pallida torna.
Feroce è 'l loro sdegno, e un rio veleno
Col morso infondon, ove sieno offese,
E le cieche saette entro alle piaghe
Lascian infisse colla vita insieme.
Ma se paventi il duro verno, e l'api
Ami serbare all'avvenir, o in petto
I lor disastri e gli abbattuti spirti

Pur

Ore fove, fumosque manu prætende sequaces [33].
Bis gravidos cogunt fæt us: duo tempora messis, 231
Taygete [34] *simul os terris ostendit honestum*
Pleias, & *Oceani sp retos pede reppulit amnes;*
Aut eadem sidus fugiens ubi piscis aquosi
Tristior hybernas cælo descendit in undas [35]. 235
Illis ira modum supra est, læsæque venenum
Morsibus inspirant, & *spicula cæca relinquunt*
Affixæ venis, animasque in vulnere ponunt.
Sin duram metues hyemem, parcesque futuro,

Pur ti destan pietà, tu d' odoroso
Fumo di dolce timo empi lor celle
E ne recidi le superflue cere.
Che s' apre spesso ascosamente il calle
La tarantola vile, e il mel ne sugge;
O i vermi che del dì soffrir non ponno
La luce, ivi si fanno il lor covile,
O a divorar l' altrui lunghe fatiche
Impune vi s' asside il pigro fuco;
O l' aspro calabron fra lor si mesce
Maggior d' arme e di forze, o vi s' appiatta
La rea tignuola; o l' odíata tela
Vi tesse in su le porte la nemica
Della tritonia Palla impura Aracne.
Quanto più scarse fian d' albergo e pasco,
Più

Contusosque animos & res miserabere fractas; 240
Aut sufferre thymos (a), *cerasque recidere inanes*
Quis dubitet? nam sæpe favos ignotus adedit
Stellio, lucifugis congesta cubilia blattis 36,
Immunisque sedens aliena ad pabula fucus,
Aut asper crabro imparibus se immiscuit armis, 245
Aut durum tineæ genus, aut invisa Minervæ
In foribus laxos suspendit aranea 37 *casses.*
Quo

(a) Suffire thymo *Cod. Vat.* & *Pal.*

Più si vedran con vivo studio ed opra
Intese tutte a ripararne il danno,
E nuovi favi colla molle cera
Verran formando, e raccorran dai fiori
Nuovo mele odoroso, onde colmarli.
Ma se da tristo contagioso morbo
Fian assalite (che su l'api ancora
Volle il ferreo destin che i nostri mali
Usassero lor cruda estrema possa),
Sì di leggeri da non dubbj segni
Ti fia palese: sfigurarsi in volto
Le vedrai tosto, e squallida magrezza
Depredar le lor membra, e i morti corpi
Trar dall'albergo con funebre pompa,
O pender dalle porte in denso gruppo
L'una

Quo magis exhaustæ fuerint, hoc acrius omnes
Incumbent generis lapsi sarcire ruinas [38],
Complebuntque foros, & floribus horrea texent. 250
Si vero (quoniam casus apibus quoque nostros
Vita tulit) tristi languebunt corpora morbo,
Quod jam non dubiis poteris cognoscere signis:
Continuo est ægris alius color: horrida vultum
Deformat macies: tum corpora luce carentum 255
Exportant tectis, & tristia funera ducunt:
Aut illæ pedibus connexæ ad limina pendent:

 Aut

L'una all'altra congiunte, o dentro al chiuso
Alvear per la fame e il tristo freddo
Star tutte immote e pigre. Odesi quinci
Un mormorio più grave, un mesto suono,
Un lungo susurrar di tratto in tratto;
Come allor quando pei frondosi boschi
Sibila il gelid' Austro, o la rifranta
Onda del mare dai percossi scogli
Alto rumoreggiando indietro torna,
O in angusta fornace a forza chiuso
Rapido fuoco, ivi s'adira e freme.
Di galbano gli odori allor non sii
Ad arder lento, e per canal di canna
A infonder loro il mele; ai noti paschi
Sì le stanche richiama: anco di trita
Galla il sapore gioverà mischiarvi,

E

Aut intùs clausis cunctantur in ædibus omnes,
Ignavæque fame, & contracto frigore pigræ:
Tum sonus auditur gravior, tractimque susurrant:
Frigidus ut quondam sylvis immurmurat Auster,
Ut mare sollicitum stridet refluentibus undis,
Æstuat ut clausis rapidus fornacibus ignis.
Hic jam galbaneos suadebo incendere odores 39
Mellaque arundineis inferre canalibus, ultro 265
Hortantem, & fessas ad pabula nota vocantem.

Pro-

E secche rose, e cotto ad ampio fuoco
Il pingue mosto e l'uva passa colta
Da psitia vite, ed il cecropio timo,
E la centaurea di grave odore.
V'ha ancor ne' prati un fior, cui dier d'amello
Gli agricoltori il nome: a chi 'l ricerca
Facil si mostra, che da un cespo solo
Molti germi produce; esso è dorato,
Ma nelle foglie che d'intorno spande,
Misto traluce il porporin colore
Della nera víola: a' dei sovente
Si coronan con esso i sacri altari:
Acerbo è 'l suo sapor; e nell' erbose
Valli i pastori, e su le curve sponde

Il

Proderit & tunsum gallæ admiscere saporem,
Arentesque rosas, aut igni pinguia multo
Defruta, vel psythia passos de vite racemos,
Cecropiumque thymum, & grave olentia centaurea.
Est etiam flos in pratis, cui nomen amello 40
Fecere agricolæ, facilis quærentibus herba.
Namque uno ingentem tollit de cespite sylvam:
Aureus ipse; sed in foliis quæ plurima circum
Funduntur, violæ sublucet purpura nigræ; 275
Sæpe Deum nexis ornatæ torquibus aræ.
Asper in ore sapor; tonsis in vallibus illum

 Pa-

Il colgono del Mella. Or sue radici
Fa che sian cotte in odorato vino,
E di lor colmi all'alvear dinanzi
Panier riponi, onde sian pasco all'api.
Ma se venga a talun per rio destino
Che cadan tutte d' improvviso estinte,
Nè modo egli abbia a rinnovar la stirpe,
Io qui dirò dell' arcade Aristeo
Il memorando ritrovato industre,
Per cui sovente il putrefatto sangue
D'anciso toro ha dato al mal compenso.
La storia insigne dall'origin prima
Verrò narrando, qual tra noi risuona.
Là dove han stanza del pelleo Canopo
Gli avventurati abitatori, e'l Nilo

So-

Pastores, & curva legunt prope flumina Mellæ [41].
Hujus odorato radices incoque Baccho,
Pabulaque in foribus plenis appone canistris. 280
Sed si quem proles subito defecerit omnis,
Nec genus unde novæ stirpis revocetur, habebit;
Tempus & Arcadii memoranda inventa magistri [42]
Pandere, quoque modo cæsis jam sæpe juvencis
Insincerus apes tulerit cruor: altius omnem 285
Expediam, prima repetens ab origine, famam.
Nam qua Pellæi gens fortunata Canopi [43]

Ac-

Soverchiate le sponde ai mesi estivi
Veggon diffuso su gli opimi campi,
E alle lor colte ville su dipinte
Lievi barchette van intorno errando:
E ov'alle terre, che confine han poi
Co' faretrati Persi, ei s'avvicina,
E 'l verde Egitto colla nera arena
Dolce feconda, ed in diverse parti
Per sette bocche in mar l'acque confonde,
Acque ch'ei trae dagli Etiopi adusti;
Là tutti usan la bella arte ingegnosa,
Onde dell'api rinnovar la schiatta.

Un picciol luogo in pria si sceglie, e appunto
E' fassi stretto, onde più valga all'uopo;
Di pochi embrici è il tetto, anguste mura
Lo cingono d'intorno, e a' quattro venti

S'

Accolit effuso stagnantem flumine Nilum,
Et circum pictis vehitur sua rura phaselis;
Quaque pharetratæ vicinia Persidis urget [44], 290
Et diversa ruens septem discurrit in ora
Et viridem Ægyptum nigra fœcundat arena,
Usque coloratis amnis devexus ab Indis:
Omnis in hac certam regio jacit arte salutem.

Exiguus primum, atque ipsos contractus ad usus
Eligitur locus: hunc angustique imbrice tecti,

 Pa-

S'apron quattro finestre, ove la luce
Entri segreta per obliqua via.
Poscia un vitel ch'aggia du'anni, e a cui
Già prendansi a curvar le corna in fronte,
Cercasi, e a lui con forza ambe le nari
Si serrano e le fauci, onde lo spirto
Vital discende entro al polmon ventoso.
Nè perchè sbuffi, e'l capo agiti, e frema,
Dei spaventarti. Indi a frequenti colpi
Di nodoso baston pronto s'ancide,
E le contuse viscere per entro
Al cuoio intero imputridir si fanno.
Per cotal modo estinto egli si lascia
Nel chiuso luogo, e qui lavanda e timo
Pongonsi, e fronde a lui sotto le coste.
Ciò fassi allor che Zefiro a noi torna,

E

Parietibusque premunt arctis; & quatuor addunt
Quatuor a ventis obliqua luce fenestras.
Tum vitulus bima curvans jam cornua fronte
Quæritur: huic geminæ nares, & spiritus oris 300
Multa reluctanti obstruitur; plagisque perempto
Tunsa per integram solvuntur viscera pellem.
Sic positum in clauso linquunt, & ramea costis
Subjiciunt fragmenta, thymum, casiasque recentes.
Hoc geritur, zephyris primum impellentibus undas,

An-

E l'ale bagna di Nereo fra l'onde,
Innanzi che di fior si pinga il prato,
E la gemente rondinella ai tetti
Sospenda il luteo nido. Entro dell'ossa
Il fermentato umor ribolle intanto,
E quivi pullular vedi dapprima
Minuti vermi per mirabil modo
Tronchi le braccia e i piè, poscia dorate
Metter stridenti penne, e a poco a poco
Alzarsi a volo, finchè tutti insieme
Escon, qual dalle nubi a mezza state
Scende dirotta pioggia, o come all'aure
Vola d'alati strali un folto nembo,
Allor che fanno in largo campo armati
Le prime mischie i fuggitivi Parti.

Qual

Ante novis rubeant quam prata coloribus, ante
Garrula quam tignis nidum suspendat hirundo.
Interea teneris tepefactus in ossibus humor
Æstuat, & visenda modis animalia miris,
Trunca pedum primo, mox & stridentia pennis 310
Miscentur, tenuemque magis, magis aera carpunt;
Donec, ut æstivis effusus nubibus imber,
Erupere; aut ut nervo pulsante sagittæ,
Prima leves ineunt si quando prælia Parthi.

Quis

Qual fu, pierie Muse, il nume amico
Che ne scovrì quest'arte, o come questa
Sperienza fra noi la via s'aperse?
Il pastor Aristeo dalla peneia
Tempe fuggendo, poi che dura fame,
Siccome è il grido, e contagioso morbo
L'api gli tolse; ove dall'urna il fiume
I primi versa cristallini umori,
Mesto s'assise, e in lamentevol suono
Alla madre Cirene a dir sì prese:
Madre, già nome a me sì caro, madre
Che all'imo fondo di quest'acque alberghi,
Perchè dal sangue degli eterni Dei
(Se pur m'è padre, qual tu narri, Apollo)
Co-

Quis Deus hanc, Musæ, quis nobis extudit artem?
Unde nova ingressus hominum experientia cæpit?
Pastor Aristæus, fugiens Peneia Tempe [45],
Amissis, ut fama, apibus morboque fameque,
Tristis ad extremi placidum (a) *caput adstitit amnis,*
Multa querens; atque hac affatus voce parentem:
Mater Cyrene, mater, quæ gurgitis hujus
Ima tenes; quid me præclara stirpe Deorum
(Si modo, quem perhibes, pater est Thymbræus [46] *Apollo* [47]
In-

(a) Sacrum *Cod. Vat.* & *Pal.*

Così in ira mi festi al reo destino?
Dove l'antico amor, dove è fuggito?
A che sperar con lusinghiere voci
Mi festi un dì tra i Numi onore e seggio?
Lasso! quel breve onor, che fra i mortali
Dell'armento e del campo il vigil culto,
Poichè tanto sudai, poich' ho tentata
Ogn'opra, ogn'arte, mi produsse appena,
Questo m'è tolto ancor, nè te per madre
Aver mi giova. Or che più tardi? Svelli
Pur di tua mano le feraci piante,
Porta il nemico fuoco entro le stalle,
Abbatti l'auree messi, i seminati
Preda fa delle fiamme, e su le viti
Pur fiera adopra la crudel bipenne,

Se

Invisum fatis genuisti? aut quo tibi nostri
Pulsus amor? quid me cœlum sperare jubebas? 325
En etiam hunc ipsum vitæ mortalis honorem,
Quem mihi vix frugum & pecudum custodia solers
Omnia tentanti extuderat, te matre, relinquo.
Quin age, & ipsa manu felices erue sylvas:
Fer stabulis inimicum ignem, atque interfice messes:
Ure sata, & duram (a) *in vites molire bipennem,*

Tan-

(a) Validam *Cod. Vat.* & *Pal.*

Se di mia laude ahimè! tanto t' incresce.
I suoi lamenti udì dal letto algoso
Dell' alto fiume l'amorosa madre.
Mille d' intorno a lei Ninfe filando
Si stavan tinte del color del mare
Fine milesie lane, e Drimo, e Xanto,
Fillodoce, e Ligea sparse l' aurate
Chiome per gioco su l'eburneo collo;
Cimodoce, e Nesea, Talia, e Spio,
E Cidippe, e dai biondi aurei capelli
Licoria (un' era ancor vergine e l' altra
Già di Lucina avea provato il primo
Travaglio allor), e Beroe, e Clio sorelle,
Ambe dell' Ocean figlie, ambe d' oro,
Ambe di pelli colorate adorne;

Efi-

Tanta meæ si te ceperunt tædia laudis.
At mater sonitum thalamo sub fluminis alti
Sensit: eam circum Milesia [47] *vellera Nymphæ*
Carpebant, hyali saturo fucata colore [48]: 335
Drymoque [49], *Xanthoque, Ligeaque, Phyllodoceque,*
Cæsariem effusæ nitidam per candida colla:
Nesæe, Spioque, Thaliaque, Cymodoceque,
Cydippeque, & flava Licorias (altera virgo,
Altera tum primos Lucinæ experta labores) 340
Clioque, & Beroe soror, Oceanitides ambæ;

Am-

Efire, ed Opi, e l'Asia Deiopea,
E la veloce al piè bella Aretusa
Posti i sonori dardi e la faretra.
Tra lor narrava di Vulcan la vana
Gelosa cura Climene, e di Marte
Gli scaltri inganni e gli amorosi furti:
E i spessi e varj amor degli altri dei
Fin dal primiero caos pur ricordava.
Or mentre al suon di questi versi intese
Volgon i molli stami ai fusi intorno,
Della madre a ferir giugne l'orecchio
Novellamente d'Aristeo la voce.
Tutte all'udirla attonite e sospese
Nel seggio cristallin stetter le Ninfe.
Ma innanzi all'altre a riguardar dall'acque
Il

Ambæ auro, pictis incinctæ pellibus ambæ;
Atque Ephire, atque Opis; atque Asia Deiopeja,
Et tandem positis velox Arethusa sagittis,
Inter quas curam Clymene narrabat inanem 345
Vulcani, Martisque dolos, & dulcia furta;
Atque Chao[50] densos Divum numerabat amores,
Carmine quo captæ, dum fusis mollia pensa
Devolvunt, iterum maternas impulit aures
Luctus Aristæi, vitreisque sedilibus omnes 350
Obstupuere: sed ante alias Arethusa sorores
Pro-

Il biondo capo alzò Aretusa, e tosto
Gridò da lunge: Ah non indarno, o dolce
Sorella mia Cirene, il flebil suono
Ti sgomentò di sì angoscioso pianto.
Il tuo figlio Aristeo, tua dolce cura,
Mesto e dolente su l'erbosa sponda
Del gran padre Peneo stà lagrimando,
E te per nome, te crudele accusa.
Da novello terror percossa il petto,
Deh tosto, disse l'affannosa madre,
Tosto a noi sia condotto: a lui de' Numi
Ben lice penetrare il sacro albergo.
Disse, e largo sentier fè che divise
Gli aprisser l'acque, ov'ei movesse il piede.
A lui d'intorno stette l'onda in alto,

Co-

Prospiciens summa flavum caput extulit unda,
Et procul: O gemitu non frustra exterrita tanto,
Cyrene soror; ipse tibi, tua maxima cura,
Tristis Aristæus, Penei genitoris ad undam 355
Stat lacrymans, & te crudelem nomine dicit.
Huic percussa nova mentem formidine mater:
Duc age, duc ad nos: fas illi limina Divum
Tangere, ait. Simul alta jubet discedere late
Flumina, qua juvenis gressus inferret: at illum 360

Cur.

Come rupe, sospesa, e dentro al vasto
Seno l'accolse e sotto al fiume il mise.
  Già della madre ei con stupor mirava
L'umido regno e le cerulee stanze,
E i chiusi nelle cave ampie spelonche
Ondosi laghi, ed i sonanti boschi;
Ed ammirando attonito dell'acque
Il gran moto diverso egli vedea
I fiumi tutti, che per varie parti
Van discorrendo dell'immensa terra
Le cieche vie segrete, e 'l Fasi, e 'l Lico,
E 'l fonte, ond'esce l'alto Enipeo, ed onde
Il padre Tebro, e 'l Teveron spumoso;
E l'Ipani che suona alto fra i sassi,

Ed

Curvata in monti speciem (a) *circumstetit unda,*
Accepitque sinu vasto, misitque sub amnem.
  Jamque domum mirans genitricis, & humida regna,
Speluncisque lacus clausos, lucosque sonantes,
Ibat & ingenti motu stupefactus aquarum, 365
Omnia sub magna labentia flumina terra
Spectabat diversa locis, Phasimque, Lycumque [51],
Et caput, unde altus primum se erumpit Enipeus,
Unde pater Tyberinus, unde Aniena fluenta:

Sa-

(a) Faciem *Cod. Vat.* & *Pal.*

Ed il misio Caico, e l'Eridano,
Ch'ha di toro il muggir, di toro il volto,
Ambe di toro le dorate corna;
E che più d'altro fiume ai culti campi
Larghe involate prede al mar travolve.
Poichè pervenne ove l'interna stanza
E' di pendenti pomici contesta,
E che Cirene la cagione intese,
Onde sorgea del figlio il vano pianto,
Porgon le suore acqua alle mani, e lisci
Candidi lini; di squisiti cibi
Colman le mense, e di spumanti tazze;
Fuman gli altari d'odorati incensi.
E la madre a lui volta: Or, disse, prendi
Bic-

Saxosumque sonans Hypanis, Mysusque Caicus, 370
Et gemina auratus taurino cornua vultu [52]
Eridanus, quo non alius per pinguia culta
In mare purpureum violentior influit amnis.
Postquam est in thalami pendentia pumice tecta
Perventum, & nati fletus cognovit inanes 375
Cyrene, manibus liquidos dant ordine fontes
Germanæ, tonsisque ferunt mantilia villis.
Pars epulis onerant mensas, & plena reponunt
Pocula: panchæis [53] *adolescunt ignibus aræ.*
Et mater: cape Mæonii [54] *carchesia Bacchi:* 380
Ocea-

Bicchier ricolmo di meonio vino,
Ed in onor dell' Ocean si versi.
Insieme all' Ocean fecondo padre
Delle cose fa pii, fervidi voti,
E alle Ninfe sorelle, di cui cento
Guardan le verdi selve, e cento i fiumi.
Del nettareo liquor tre volte sparse
Il foco almo di Vesta, e infino al tetto
Tre volte sorse l' agitata fiamma:
E confortata dal felice augurio
A dir sì prese. Nel Carpazio seno
Ha suo soggiorno il gran nettunio Proteo,
Famoso vate, ch' al ceruleo cocchio
I marini destrier giugnendo, il regno
Trascorre immenso de' squamosi pesci.
Or la patria Pallene, e dell' Ematia

Egli

Oceano libemus, ait. Simul ipsa precatur
Oceanumque patrem rerum [55], *Nymphasque sorores*
Centum quæ sylvas, centum quæ flumina servant.
Ter liquido ardentem perfudit nectare Vestam [56]:
Ter flamma ad summum tecti subjecta reluxit; 385
Omine quo firmans animum, sic incipit ipsa:
Est in Carpathio [57] *Neptuni gurgite vates,*
Cæruleus Protheus, magnum qui piscibus æquor
Et juncto bipedum curru metitur equorum.

 Hic

Egli è tornato a rivedere i porti.
Lui venera ogni Ninfa, e Nereo stesso,
Il vecchio Nereo; che a lui tutto è conto
Quel ch'è, quel che fu un tempo, o che fia poi:
Pregio, che 'l gran Nettuno a lui concesse,
Di cui fra l'onde i mostruosi armenti,
E le deformi foche ei guarda e pasce.
Questo di forti nodi in pria tu dei
Strignere, o figlio, affin ch'a parte a parte
Del crudo morbo la cagion ti sveli,
E come ristorar ne possi il danno.
Senza usar forza non n'avrai risposta,
E a moverlo fia vana ogni preghiera.
Or tu di ferme il lega aspre ritorte;
E sì tutti vedrai gli usati inganni

Tor-

Hic nunc Emathiæ portus, patriamque revisit 390
Pallenen [38]*: hunc & Nymphæ veneramur, & ipse*
Grandævus Nereus: novit namque omnia vates,
Quæ sint, quæ fuerint, quæ mox ventura trahantur.
Quippe ita Neptuno visum est, immania cujus
Armenta, & turpes pascit sub gurgite phocas. 395
Hic tibi, nate, prius vinclis capiendus [39]*, ut omnem*
Expediat morbi causam, eventusque secundet.
Nam sine vi non ulla dabit præcepta, neque illum
Orando flectes: vim duram & vincula capto

Ten-

Tornargli a voto. Io quando 'l Sol più caldi
Vibra gli ardenti raggi, e sitibonde
Si giaccion l'erbe, e posa il gregge all'ombra,
Io scorgerò tuoi passi entro allo speco,
Ove stanco dal mar ei si ritira,
Perchè assalir tu di leggeri il possa,
Quando avrà chiusi in cheto sonno i lumi.
Ma poichè fia annodato in varie forme,
Tosto il vedrai cangiarsi, e quando orrendo
Porco apparir, quando spietata tigre,
O squamoso dragone, o leonessa
Dalla fulva cervice; or volto in fiamma
L'udrai sonare, e sì scampar dai lacci,
Or fuggirsi disciolto in liquid' onda.
Quanto però mutando andrà più spesso

For-

Tende: doli circum hæc demum frangentur inanes.
Ipsa ego te, medios cum Sol accenderit æstus,
Cum sitiunt herbæ, & pecori jam gratior umbra est,
In secreta senis ducam, quo fessus ab undis
Se recipit; facile ut somno aggrediare jacentem.
Verum ubi correptum manibus, vinclisque tenebis,
Tum variæ illudent species, atque ora ferarum:
Fiet enim subito sus horridus, atraque tigris,
Squamosusque draco, & fulva cervice leæna;
Aut acrem flammæ sonitum dabit, atque ita vinclis

Exci-

Forma e sembiante, e tu più forti addoppia
Sovr' esso, o figlio, e più tenaci i nodi;
Finchè tale il vedrai, qual pria t'apparve,
Mentre in placido sonno egli era immerso.
Sì disse, e tutto d'odorata ambrosia
Il figlio asperse: il profumato crine
Tal fragranza diffuse, che ripiene
Fur l'aure lievi intorno, e per le membra
Insolito vigor tosto gli corse.
Nel cavo fianco di corroso monte
E' una larga spelonca, ove dal vento
Spesso l'onde del mar vengon sospinte,
E romponsi fra i ciechi ascosi seni,

Ai

Excidet; aut in aquas tenues dilapsus abibit. 410
Sed quanto ille magis formas se vertet in omnes,
Tanto, nate, magis contende tenacia vincla;
Donec talis erit mutato corpore, qualem
Videris, incepto tegeret cum lumina somno.
Hæc ait, & liquidum ambrosiæ diffudit odorem, 415
Quo totum nati corpus perduxit: at illi
Dulcis compositis spiravit crinibus aura,
Atque habilis membris venit vigor. Est specus ingens
Exesi latere in montis, quo plurima vento
Cogitur, inque sinus scindit se se unda reductos, 420
Deprensis olim statio tutissima nautis.

In-

Ai miseri nocchier dolce ricovro,
Ove sian colti da improvviso turbo.
Quivi Proteo si cela, e altrui l'ingresso
Chiude col peso d'orrido macigno.
Della cava spelonca ivi Cirene
Nella più oscura parte il figlio asconde,
Ed ella a riguardar stassi da lunge
In fosca nube avvolta. Or già dall'alto
Il sirio Cane coll'accese vampe
I bruni ardeva Indi assetati, e Febo
Già il mezzo avea del suo cammin trascorso.
Aride impallidian l'erbe sul prato,
E i cavi fiumi disseccati ed arsi
Sentian la forza de' cocenti raggi
Fin nel limoso fondo. Allora Proteo

Nell'

Intus se vasti Proteus tegit obice saxi.
Hic juvenem in latebris aversum a lumine Nympha
Collocat: ipsa procul nebulis obscura resistit.
Jam sapidus torrens sitientes Sirius [6] *Indos* 425
Ardebat cælo, & medium Sol igneus orbem
Hauserat: arebant herbæ, & cava flumina siccis
Faucibus ad limum radii tepefacta coquebant,
Cum Proteus consueta petens e fluctibus antra
Ibat: eum vasti circum gens humida ponti 430
Exsultans, rorem late dispergit amarum.

Nell' antro usato a ricovrarsi venne.
Gli umidi abitator del vasto mare
Scherzan lieti e festosi a lui d' intorno,
Dell' amaro liquor spruzzan l' arene,
E sparse giaccion sovra 'l curvo lido
Dal sonno oppresse le squamose foche.
Egli (com' usa il vigile custode
Negli alti monti, quando il tardo vespro
Dal verde pasco alle notturne stalle
Chiama i vitelli, e i semplici agnelletti
Coll' incauto belar destano i lupi
Alle solite insidie) egli, su d' alto
Scoglio s' asside a noverar l' armento.
Quivi Aristeo, colto il buon destro, appena
Pur consentì, che in placida quíete

Egli

Sternunt se somno diversæ in littore phocæ.
Ipse, velut stabuli custos in montibus olim,
Vesper ubi e pastu vitulos ad tecta reducit,
Auditisque lupos acuunt balatibus agni, 435
Considit scopulo medius, numerumque recenset.
Cujus Aristæo quoniam est oblata facultas,
Vix defessa senem passus componere membra,
Cum clamore ruit magno, manicisque jacentem
Occupat. Ille suæ contra non immemor artis, 440
Omnia transformat sese in miracula rerum,

Ignem-

Egli adagiasse il faticato fianco;
Con orrendo clamor tosto s' avventa,
E forte il stringe dei tenaci nodi.
Proteo all' incontro degli usati inganni
Memore si trasforma in mille mostri,
In fuoco, in cruda fiera, in liquid' onda.
Ma poi che scampo più trovar non puote,
Ed i noti artifizj omai son vani,
In se vinto ritorna, e uman sembiante
Nuovamente riveste, e in voce umana:
E chi, audace garzon, dice, ti spinse
Quest' albergo a cercar, e qui che brami?
Ed egli: Ah ben tu 'l sai; che nulla ascoso
Esser ti puote, il sai, mirabil vate:
Ma cessa omai d' infingerti. Qua vengo
Per comando de' Numi, onde tu porga

Alle

Ignemque, horribilemque feram, fluviumque liquentem.
Verum ubi nulla fugam reperit fallacia, victus
In sese redit, atque hominis tandem ore locutus:
Nam quis te, juvenum confidentissime, nostras 445
Jussit adire domos? quidve hinc petis? inquit: At ille
Scis, Proteu, scis ipse; neque est te fallere cuiquam:
Sed tu desine velle. Deum præcepta secuti
Venimus huc lapsis quæsitum oracula rebus.
Tantum effatus. Ad hæc Vates vi denique multa, 450

Alle sciagure mie qualche compenso.
A queste voci il divin vate alfine
Gli occhi infiammati di ceruleo lume
Bieco a lui volse, e in cor alto fremendo
A' fatidici carmi i labbri aperse.

D' offeso Nume il giusto sdegno or soffri,
E di nefando error paghi la pena.
Queste sciagure l' infelice Orfeo,
Troppo minori ancor del tuo delitto,
Contro ti desta, e se nol vieta il fato,
Della rapita a lui dolce consorte
Farà peggior vendetta. Ella fuggendo
Da te veloce al fiume algoso in riva,
Lassa non vide su la verde sponda
Giacersi a' piedi suoi fra l' erbe ascoso
L' immane angue crudel, che le diè morte.

Le

Ardentes oculos intorsit lumine glauco;
Et graviter frendens, sic fatis ora resolvit:
Non te nullius exercent Numinis iræ;
Magna luis commissa: tibi has miserabilis Orpheus [61]
Haudquaquam ob meritum[62] *pœnas, nisi fata resistant;*
Suscitat, & rapta graviter pro conjuge sævit. 456
Illa quidem, dum te fugeret per flumina præceps,
Immanem ante pedes hydrum moritura puella
Servantem ripas alta non vidit in herba.

At

Le boscherecce Ninfe a lei sembianti,
In giovenile etate empir di grida
Gli alpestri monti. Il Rodope nevoso,
L'alto Pangeo, la Marzia terra albergo
Regal di Reso, l'attica Oritia,
E i Geti, e l'Ebro la sua cruda morte
Tutti pianser in voce alta d'affanno.
Egli cercando al suo infelice amore
Qualche conforto nell'aonia lira,
Te, diletta consorte, in su deserta
Romita spiaggia, te al venir del giorno,
Te in flebil voce al suo partir cantava.
Poi le tenarie foci, e l'alte porte
Dell'implacabil Dite, e'l tenebroso
Orror passando dell'opaco bosco,
Egli a' Numi infernali, egli al tremendo

Re

At chorus æqualis Dryadum clamore supremos 460
Implerunt montes: flerunt Rhodopeiæ arces,
Altaque Pangæa, [63] *& Rhesi Mavortia tellus,*
Atque Getæ, atque Hebrus, atque Actias Orithya.
Ipse cava solans ægrum testudine [64] *amorem,*
Te dulcis conjux, te solo in littore secum, 465
Te, veniente die, te decedente, canebat,
Tænarias [65] *etiam fauces, alta ostia Ditis,*
Et caligantem nigra formidine lucum

In-

Re presentossi, ed a quei cori atroci,
Che piegarsi non sanno ad uman voto.
Tratte dal canto uscian le leggier ombre,
E degli estinti i nudi simulacri
Dalle sedi dell'Erebo profonde;
Come i timidi augelli a mille a mille
S'adunan tra le foglie, allor che il vespro
Li richiama alle selve, o giù da'monti
A scender li costringe iberna pioggia.
Venian e madri, e sposi, e le nud'alme
De'magnanimi eroi; venian fanciulli,
E vergini donzelle, e giovinetti,
Ch'arsi già furo sul funereo rogo
De'mesti genitori innanzi agli occhi;
Tutti venian, quanti l'impuro limo,
E di Cocito le deformi canne,

Quan-

Ingressus, Manesque adiit, Regemque tremendum[66],
Nesciaque humanis precibus mansuescere corda. 470
At cantu commotæ Erebi[67] *de sedibus imis*
Umbræ ibant tenues, simulacraque luce carentum.
Quam multa in sylvis avium se millia condunt,
Vesper ubi, aut hybernus agit de montibus imber:
Matres atque viri, defunctaque corpora vita 475
Magnanimum heroum, pueri, innuptæque puellæ,
Impositique rogis juvenes ante ora parentum;

Quos

Quanti la non amabile palude,
E i novi giri avvolgono di Stige.
Stupì al suo canto la magion di Dite,
E 'l Tartaro più cupo, e l' empie Erinni
Viperee il crine; e coll' aperte fauci
Stette il triforme Cane a udirlo inteso,
E si fermò su l' ale il crudo vento,
Che move d' Issíon la ruota immane.
Ei già vinto ogni rischio il piè volgeva,
E con seco Euridice a ber la pura
Venia aura del ciel, dietro seguendo
Il caro sposo, che tal legge imposta
Lor Proserpina avea: quando desio
Sorprese incauto l' infelice amante,
Desio, che ben trovar dovea perdono,

Se

Quos circum limus niger, & deformis arundo
Cocyti tardaque palus inamabilis [68] *unda*
Alligat, & novies Styx interfusa coercet. 480
Quin ipsæ stupuere domus, atque intima lethi
Tartara, cæruleosque implexæ crinibus angues
Eumenides [69]; *tenuique inhians tria Cerberus* [70] *ora,*
Atque Ixionii vento rota constitit orbis [71].
Jamque pedem referens, casus evaserat omnes, 485
Redditaque Eurydice superas veniebat ad auras,
Pone sequens, namque hanc dederat Proserpina [72] *legem* [73].

Cum

Se non che ignoto è di perdono il nome
Fra gli Dei dell'abisso. Ei fermò 'l piede,
E già vicino a uscir del cieco Averno,
Del rio divieto immemore, e dal caldo
Amor sospinto a riguardar si volse
La diletta Euridice. Allora a voto
Andò ogni sua fatica, allora infranti
I patti furo del crudel Tiranno,
E tre fiate risonar s'udiro
D'alto fragor di Flegetonte i stagni.
Ella: Ahimè! disse, qual furore insano
A perder me infelice, e te con meco,
Orfeo, ti trasse! ecco il crudel destino
Di nuovo addietro mi richiama, e ferreo
Sonno richiude i vacillanti lumi.
Addio, sposo infelice, io già ricinta

Di

Cum subita incautum dementia cepit amantem,
Ignoscenda quidem, scirent si ignoscere Manes.
Restitit, Eurydicemque suam jam luce sub ipsa, 490
Immemor, heu! victusque animi respexit: ibi omnis
Effusus labor, atque immitis rupta tyranni
Fœdera: terque fragor stagnis auditus Avernis 74.
Illa: quis & me, inquit, miseram, & te perdidit, Orpheum
Quis tantus furor? en iterum crudelia retro 495
Fata vocant, conditque natantia lumina somnus,

Jam-

Di tenebroso orror rapir mi sento,
E a te già indarno, che più tua non sono,
Stendo affannosa le tremanti palme.

Disse, e qual fumo, che si sparge all' aure,
Dagli occhi suoi, per altra via condotta,
Improvvisa disparve, e lui, che invano
Stringea l' ombre fugaci, e dir più cose
Angoscioso volea, più non rivide;
Nè più 'l custode dello squallid' Orco
Passar gli consentì l' atra palude.
Che far dovea? Già vedovo due volte
Dell' amata consorte ove potea
Volger i passi, o con qual pianto i Mani,
Con qual prego del ciel mover gli Dei?
Ahi che già fredda su l' oscura barca
Di Stige ella varcava i pigri flutti.

Fa-

Jamque vale: feror ingenti circumdata nocte,
Invalidasque tibi tendens, heu! non tua, palmas.
Dixit, & ex oculis subito, ceu fumus in auras
Commixtus tenues, fugit diversa: neque illum 500
Prensantem nequicquam umbras, & multa volentem
Dicere, praeterea vidit; nec portitor Orci
Amplius objectam passus transire paludem.
Quid faceret? quo se erepta bis conjuge ferret?
Quo fletu Manes, qua Numina voce moveret? 505
Illa quidem Stygia nabat jam frigida cymba.

Se-

Fama è, che sette interi mesi ei pianse
Sotto d'aerea rupe in su 'l deserto
Strimonio lido, e fra que' gelid' antri
Andò sfogando il suo crudele affanno.
Destavansi a pietà le tigri ancora;
E già dai monti ad ascoltarlo intente
Commosse discendean l'annose querce.
Qual Filomena, che su pioppo ombroso
Piange dolente i suoi perduti figli,
Che non pennuti ancor con dura mano
Il ruvido arator trasse dal nido:
Ella sedendo su frondoso ramo
Geme l'intera notte, e le querele
Meste rinnova, e di pietosi accenti
Empie d'intorno le campagne e i liti.

Più

Septem illum totos perhibent ex ordine menses
Rupe sub aeria, deserti ad Strymonis [75] *undam*
Flevisse, & gelidis hæc evolvisse sub antris,
Mulcentem tigres, & agentem carmine quercus. 510
Qualis populea mœrens Philomela [76] *sub umbra*
Amissos queritur fœtus, quos durus arator
Observans nido implumes detraxit: at illa
Flet noctem, ramoque sedens miserabile carmen
Integrat, & mœstis late loca questibus implet. 515

Nul-

Più l'infelice Orfeo di nuovo amore
Strale non punse, nè desio novello
Di nozze accese: ei gl' iperborei ghiacci
Solitario scorreva, ed il nevoso
Tanai, e l' informi rigide campagne
Coperte ognor delle rifee pruine;
E la rapita amabile Euridice,
E i vani doni dell' avaro Dite
Quivi mesto piagnea. Talchè sdegnate
De' Ciconi le madri a' suoi rifiuti,
E ai lor sprezzati amor tra i sacrifizj
De' Numi, e le notturne Orgie di Bacco,
Squarciate a brani pe' selvaggi campi
Dell' infausto garzon sparser le membra:
E mentre il capo dal marmoreo collo
Crudelmente reciso iva dell' Ebro

Tra

Nulla Venus, nullique animum flexere hymenæi.
Solus Hyperboreas glacies, Tanaimque nivalem 77,
Arvaque Riphæis nunquam viduata pruinis
Lustrabat, raptam Eurydicen, atque irrita Ditis
Dona querens. Spretæ Ciconum 78 *quo munere matres,*
Inter sacra Deum, nocturnique Orgia Bacchi 79,
Discerptum latos Juvenem sparsere per agros.
Tum quoque marmorea caput a cervice revulsum,
Gurgite cum medio portans Oeagrius Hebrus 80

Vol-

Tra i vorticosi gorghi in giù travolto,
Pur Euridice ancor la fredda lingua,
Euridice sonava ancor da lunge
La moribonda voce, ed Euridice
Tutte d' intorno ripetean le sponde.
  Ciò detto, Proteo si gittò d' un salto
Nel mar profondo, ed ivi a lui d' intorno
L' onda spumante in vortice s' avvolse.
Ma non partì Cirene, ed al tremante
Figlio: Dall' alma ogni inquíeto affanno
Sgombra pur, disse, omai; questa è del crudo
Morbo la rea cagion; per ciò le Ninfe,
Con cui ne' boschi ella movea le piante
In liete danze, dieron morte all' api.
Or tu con doni di placar procura

Le

Volveret, Eurydicen vox ipsa & frigida lingua, 525
Ah! miseram Eurydicen, anima fugiente, vocabat:
Eurydicen toto referebant flumine ripæ.
  Hæc Proteus: & se jactu dedit æquor in altum;
Quaque dedit, spumantem undam sub vertice torsit.
At non Cyrene; namque ultro affata timentem: 530
Nate, licet tristes animo deponere curas.
Hæc omnis morbi causa: hinc miserabile Nymphæ,
Cum quibus illa choros lucis agitabat in altis,
Exitium misere apibus. Tua munera supplex

Ten-

Le facili Napee; lor mesto, umile
Chiedi mercè: ben piegheranno il core
Ai caldi voti, e porran l'ira ultrice.
  Ma di pregarle ecco il tenor qual fia:
Quattro tu prendi pingui tori eletti,
Ch'or pascon del Liceo gli erbosi poggi,
Ed altrettante, cui gravato il collo
Non abbia il giogo ancor, bianche giovenche,
E del lor sangue quattro altari aspergi,
Che ergerai delle Dee nell'alto tempio.
Gli esangui corpi degli ancisi buoi
Interi lascia nel frondoso bosco.
Poi quando in cielo a ricondurre il giorno
Sorga la nona Aurora, alla nud'Ombra
Fa dell'estinto Orfeo le meste esequie,

E

Tende, petens pacem & faciles venerare Napæas. 535
Namque dabunt veniam votis, irasque remittent.
  Sed modus orandi qui sit, prius ordine dicam.
Quatuor eximios præstanti corpore tauros,
Qui tibi nunc viridis depascunt summa Lycæi[81],
Delige, & intacta totidem cervice juvencas. 540
Quatuor his aras alta ad delubra Dearum
Constitue, & sacrum jugulis demitte cruorem,
Corporaque ipsa boum frondoso desere luco.
Post, ubi nona suos aurora ostenderit ortus,

E di letei papaveri la tomba
Funebre spargi; alla placata ancora
Sua misera Euridice una vitella
Vittima cada, e nera agnella ancidi;
E 'l bosco a riveder torna dappoi.

Ei non frappone indugio, e della madre
Tosto i comandi ad eseguir s' affretta.
Vassene al tempio, ed i prescritti altari
Erge alle glauche Ninfe, e innanzi ad essi
Quattro egli guida pingui tori eletti,
Ed altrettante, cui gravato il collo
Non avea 'l giogo ancor, bianche giovenche;
E poi che in cielo a ricondurre il giorno
Sorse la nona Aurora, alla nud' Ombra
Fè dell' estinto Orfeo le meste esequie,
E 'l bosco a riveder tornò dappoi.

E

Inferias Orphei lethæa papavera [81] *mittes*; 545
Placatam Eurydicen vitula venerabere cæsa,
Et nigram mactabis ovem, lucumqne revises.

Haud mora: continuo Matris præcepta facessit
Ad delubra venit, monstratas excitat aras;
Quatuor eximios præstanti corpore tauros 550
Ducit, & intacta totidem cervice juvencas.
Post, ubi nona suos aurora induxerat ortus,
Inferias Orphei mittit, lucumque revisit.

Hic

E qui repente a dir maraviglioso
Prodigio apparve; nell'aperto ventre
Fra le corrotte viscere de' buoi
Mirò d'api ronzare immenso stuolo,
E fra le coste sobbollire, e fuora
Per esse aprirsi all'aura pura il varco,
Alzarsi poi qual fosca immensa nube,
E ragunate d'alta pianta in cima
Starsi di là, quai grappoli, pendenti.
  Questi io disciolsi intorno al vigil culto
De' pingui campi, de' fecondi armenti,
E dell'utili piante aonj carmi,
Mentre l'invitto Cesare, su l'alto
Superbo Eufrate fulminando in guerra,
Volontarie a piegar docile il collo
Al facil giogo di sue leggi invita

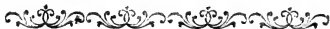
Le

Hic vero subitum, ac dictu mirabile monstrum
Aspiciunt; liquefacta boum per viscera toto 555
Stridere apes utero, & ruptis effervere costis,
Immensasque trahi nubes; jamque arbore summa,
Confluere, & lentis uvam demittere ramis.
  Hæc super arvorum cultu, pecorumque canebam,
Et super arboribus, Cæsar dum magnus ad altum
Fulminat Euphratem bello [83], *victorque volentes*
Per populos dat jura, viamque affectat Olympo.

Illo

Le debellate genti, e sì la via
S'apre per tempo allo stellato Olimpo.
In quell'età Partenope cortese
Me VIRGILIO, che in dolce ozio vivea
Lungi dal fasto e dagli onori, accolse,
Me che nel primo giovenile ardore
Fei risonar di pastorali carmi
Le selve e i verdi prati, e te cantai,
Titiro, all'ombra di frondoso faggio.

Illo VIRGILIUM me tempore dulcis alebat
Parthenope [84] *studiis florentem ignobilis oti;*
Carmina qui lusi pastorum, audaxque juventa, 565
Tityre, te patulæ cecini sub tegmine fagi [85].

AN-

ANNOTAZIONI

AL LIBRO IV.

1 *Aerei mellis*. E' detto aereo e celeste, perchè credevasi il mele provenire dalla rugiada.

2 *Rorem*. In cui il mele credeasi contenuto.

3 *Meropesque*. Chiamasi anche *apiastro*, perchè uccello nemico, e divoratore dell'api.

4 *Procne*. Ella era figlia di Pandione re d'Atene, e maritata a Tereo re di Tracia. Saputa l'ingiuria che Tereo avea fatta a Filomena di lei sorella, per vendetta uccise il figlio Iti, e a Tereo lo diè a mangiare. Questi di ciò accortosi s'avventò contro di Progne e di Filomena; ma la prima fu mutata in rondine, la seconda in resignuolo, Iti in fagiano secondo Servio, e secondo Ovidio in cardellino, e Tereo stesso in upupa.

5 *Casiæ*. Veggasi la nota 89 al lib. II.

6 *Serpylla*. Erba nota, che dagl'Italiani chiamasi anche serpollo o sermollino.

7 *Thymbræ*. La timbra secondo Plinio è lo stesso che la *cunila*, o *satureja*. Columella però distingue l'una dall'altra, ossia accenna due specie di *cunila*, l'una *nostrale*, cui dice chiamarsi ancor *satureja*, e l'altra *trasmarina*, che Martyn crede esser quella, cui i Latini con greco nome chiamavan *thymbra*, e che da Bauino è detta *thymbra græca*, da Clusio *thymbra legitima*, e da Linneo *satureja thymbra*.

[8] *Fuco*. Questo nome propriamente significa un'erba marina, da cui le donne anticamente traevano il belletto per colorirsi; e di qui è poi venuto, che ogni specie d'empiastro fu detto fuco.

[9] *Melisphylla*. La descrizione, che fa Dioscoride di questa pianta di greco nome, conviene interamente colla melissa.

[10] *Cerinthæ ignobile gramen*. Della cerinta ecco la descrizione che ne dà Plinio: *Est autem cerinthe folio candido, incurvo, cubitalis, capite concavo, mellis succum habente*. Varie specie di cerinta distinguonsi presentemente. Quella degli antichi Martyn crede essere la *cerinthe flavo flore asperior* di Bauino (*Cerinthe major* di Linneo).

[11] *Matris quate cymbala*. I cembali di rame, o di bronzo, che ne' sacrificj di Cibele madre degli dei percuotevansi dai Coribanti sacerdoti di quella.

[12] *Regibus*. Le più grosse api, che da Virgilio si chiaman re, son le femmine della specie, e con maggiore proprietà sono ora dette regine.

[13] *Pratoria*. Così chiamavasi dai Romani il padiglione del comandante dell' esercito.

[14] *Melior vacua sine regnet in aula*. Ogni alveare non vuol che una sola regina.

[15] *Durum Bacchi domitura saporem*. Era costume dei Romani l'addolcire il vino col mele.

[16] *Priapi*. Dio degli orti, che avea un culto particolare in Lamsaco città sull'Ellesponto.

[17] *Pæsti*. Antica città della Lucania, della quale insigni monumenti ancor ci rimangono.

[18] *Apio*. Varie specie di apio nomina Teofrasto, di cui una è il prezzemolo, e un'altra il sellero.

Se-

19 *Sera comantem narcissum.* In Grecia secondo Busbechio e Tournefort si vede gran copia di narcisi e di giacinti in autunno. A ciò forse allude il *sera comantem* di Virgilio; imperocchè presso noi fiorisce esso al cominciare di primavera.

20 *Acanthi.* L'acanto qui rammentato da Virgilio crede Martyn esser quello che noi chiamiamo *branca orsina* (*Acanthus sativus*, o *Carduus acanthus* di Bauino, *Acanthus mollis* di Linneo); e diverso perciò dall' altro nominato al verso 119 del libro II.

21 *Galesus.* Il Galeso è un fiume della Calabria, che scorre vicino a Taranto, la qual città è detta Ebalia, cioè Laconica; perchè stata accresciuta da una colonia di Laconi condottivi da Falanto. Corico è il nome di una città e d' un monte della Cilicia.

22 *Verbenasque.* La verbena detta da noi anche *erba colombina* molto usavasi dagli antichi nelle cerimonie religiose, onde con greco nome era pur chiamata, secondo Plinio, *hierabotane*, cioè erba sacra. Adoperavasi eziandio, e s'adopera tuttavia in medicina come vulneraria e aperitiva.

23 *Vescumque papaver.* Circa al papavero, e all' uso che ne facevan gli antichi, veggasi la nota 32 al lib. I.

24 *Tiliæ atque uberrima pinus.* I tigli ed i pini son qui rammentati da Virgilio come piante utili alle api. Columella però circa ai tigli dice all' incontro: *At tiliæ solæ ex omnibus sunt nocentes.*

25 *Curetum.* I Cureti o Coribanti erano sacerdoti di Cibele madre di Giove, che lui bambino ad essi

raccomandò, perchè il tenesser celato a Saturno, onde non lo divorasse. Questi fra lo strepito dei cembali per occultarne i vagiti il recarono in una grotta del monte Ditte di Creta, e là il tennero custodito.

[26] *Etna*. Celebre monte della Sicilia, che arde da tempo antichissimo, e in cui perciò i poeti finsero la fucina di Vulcano, ove i Ciclopi Sterope, Bronte, e Piracmone diceansi fabbricare i fulmini a Giove.

[27] *Cecropias... apes*. Così dette da Cecrope re dell' Attica, il cui mele era assai pregiato.

[28] *Casiamque*. V. la nota 89 al lib. II.

[29] *Ore legunt*. La storia naturale delle api non ben conosciuta a'tempi di Virgilio è stata meglio illustrata a'tempi nostri. *Maraldi*, *Swammerdam* e *Réaumur*, ec. hanno scoperto dapprima, che quella cui Virgilio chiama re, e che essi invece chiaman regina, è la sola femmina di ciascun alveare; ed hanno osservato, che questa passando di cella in cella in ognuna depone un uovo, da cui prima schiudesi un vermicello, che poi si trasforma in ninfa, e si converte finalmente in ape. Essi han pur sospettato giustamente, che i fuchi sieno i maschi della specie, senza poter però accertatamente determinare in qual modo concorrano alla fecondazione dell' uova. Ma questo ancora è stato recentemente scoperto dal sig. *Debraw* inglese, il quale ha veduto che in ogni cella, dopo che la regina vi ha deposte le uova, entrano i fuchi, e lascianvi un liquore bianchiccio, il quale da queste assorbito è quel che serve a fecondarle. Quanto alle api, che diconsi *operaie*, per-

perchè sole lavorano alla formazione de' favi e del mele, i tre autori summentovati credettero ch'elle fossero naturalmente neutre, ossia di niun sesso. Ma il sig. *Schirach* naturalista tedesco ha trovato, non ha pur molto, che qualunque uovo, da cui nascono le api operaie, può produrre una regina, qualora questa all'alveare si tolga, e le api dispongan pel detto uovo quella cella di particolare costruzione, e gli diano quel particolare alimento, che serva a svilupparne gli organi interamente. Egli ha dunque conchiuso, che le api operaie per lor natura son femmine, ma in cui gli organi femminili non sono stati abbastanza sviluppati. Lo stesso ha pur confermato il sig. *Debraw* colle sue sperienze. Vegganso intorno a ciò gli *Opuscoli scelti sulle scienze e sulle arti*. Tom. II, pag. 126. Milano presso il Marelli.

[10] *Parvosque Quirites*. Così detto per vezzo ad esprimere il popolo delle api.

[11] *Hydaspes*. Fiume della Media.

[12] *Deum namque ire per omnes*, &c. Il sistema dell' anima del mondo fu comune a' Platonici ed agli Stoici, colla differenza però, che gli Stoici riguardavano quest'anima mondana come Dio stesso diffuso per tutto il mondo; laddove Platone seguendo Pitagora dicea bensì, che l'anima mondana era un'emanazione di Dio, ma non Dio stesso. Supponendo poi egli, che tutte le anime degli animali fosser del pari altrettante emanazioni di Dio, e da lui collocate prima negli astri, di dove per loro colpa erano state indi imprigionate ne' corpi; dicea che sciolte da questi per

mor-

morte ritornavano alle loro stelle natie. Virgilio sembra aver qui insieme accoppiato amendue i sistemi.

[33] *Fumosque manu prætende sequaces*. Le arnie del cav. Harasti, formate di varie cassette sovrapposte le une alle altre, agevolan la maniera di cogliere la cera e il mele senza nuocere alle api, e quella ancora forniscono di moltiplicarne gli sciami artificialmente. Se ne vegga la descrizione e la figura nel suo catechismo delle api, e nella nuova edizione di Mitterpacher tom III, p. 240, ove per la raccolta della cera e del mele un altro modo si troverà pur suggerito dal sig. d. Felice Lattuada proposto di Varese.

[34] *Taygete*. Una delle Pleiadi, le quali secondo Columella s'alzavan col Sole ai 22 d'aprile.

[35] *Aut eadem sidus fugiens*, &c. Cioè verso alla fine d' ottobre. Il pesce accennato poi da Virgilio sembra essere il Delfino, che secondo Columella nasceva col Sole ai 27 di dicembre, ed il era primo fra i pesci segnati nella sfera, cui si potesse dire che le Pleiadi fuggissero nel lor tramonto.

[36] *Blattis*. Fra i vermi che infestano gli alveari, Virgilio nomina qui le tarme, e in seguito le tignuole *durum tineæ genus*. Nel tomo III della nuova edizione di Mitterpacher potransi vedere alla tav. XXXVI delineate nelle fig. 5 e 6 le piccole falene, da cui nascono questi vermi.

[37] *Invisa Minervæ . . . aranea*. Aracne figlia di Idmone, nativa di Lidia, era eccellente ricamatrice. Osò sfidare Minerva: questa sdegnata le mise tutto a soqquadro. Di dolore ella si appiccò, e fu convertita in ragno.

Hoc

38 *Hoc acrius omnes incumbent, &c.* Lavorano, dice Mitterpacher (Tom. II, pag. 335) con tanta celerità, che in capo a un giorno formano un favo lungo un piede, largo mezzo, e contenente 4000 cellette.

39 *Galbaneos .... odores.* Del galbano veggasi la nota 81 al lib. III.

40 *Amello.* Esso è il fiore detto da molti Botanici *aster atticus*, e da Linneo espressamente *aster amellus*.

41 *Mellæ.* Fiume del Bresciano.

42 *Arcadii ... magistri.* Aristeo.

43 *Pellæi ... Canopi.* Canopo era vicina ad Alessandria fondata da Alessandro il grande nativo di Pella in Macedonia.

44 *Vicinia Persidis urget.* Questo è uno de' passi, che han tormentato di più i commentatori, non sapendo essi concepire, come Virgilio faccia correre il Nilo vicino alla Persia, che da esso è divisa per tutto il Mar Rosso, l'Arabia, e il Golfo Persico. Quindi alcuni han supposto che dopo aver rammentato il Nilo ne' versi precedenti, qui parli dell' Indo, il quale secondo Tolommeo si scarica esso pure in mare per sette bocche; e che il verso *Et viridem Egyptum, &c.* non sia di Virgilio; ma intruso da altri. Martyn però crede che il detto verso non men degli altri a Virgilio appartenga, e che in tutto questo tratto egli abbia voluto descrivere quella parte dell' Egitto, che era chiamata *Delta* dalla sua figura triangolare simile a quella di cotal lettera nel greco alfabeto: dimodochè nei primi tre versi egli accenni l'angolo occidentale, ove era Canopo,

po, ne' due seguenti l'angolo orientale, ov' era Pelusio, e ne' due ultimi l'angolo meridionale, ove il Nilo che scende dall'Etiopia (a cui gli antichi pur davano il nome d'India), dividesi a formare il Delta. Quanto al fare il ramo orientale del Nilo vicino a i confini della Persia, ei dice doversi ciò intendere non della Persia propriamente detta, ma dell'impero persiano cui Ciro, secondo Senofonte, avea esteso fino al mar Rosso, e conseguentemente sino ai confini dell' Egitto.

45 *Peneia Tempe*. Il fiume Peneo nasce nel monte Pindo, attraversa la Tessaglia, e presso Tempe si scarica in mare.

46 *Thymbræus Apollo*. Così detto da Timbra città della Troade, dove avea un famoso tempio.

47 *Milesia vellera*. Della finezza delle lane di Mileto già si è detto alla nota 67 del lib. III.

48 *Hyali .... fucata colore*. Io ho tradotto *del color del mare*, sebbene *hyalos* in greco propriamente significhi *vetro*; ma ognun sa quanto i due colori si assomiglino.

49 *Drymoque*, &c. In questo catalogo di ninfe ha voluto Virgilio imitare Esiodo ed Omero. L'etimologia del nome di ciascuna potrà vedersi nei commenti del p. la Rue.

50 *Chao*. Il Caos secondo Esiodo era il più antico degli dei, e da esso nacquero l'Erebo e la Notte, poi gli altri di mano in mano. Della gelosia di Vulcano, e degli amori di Marte e Venere, veggasi il libro VIII dell' Odissea di Omero.

51 *Phasimque*, *Lycumque*, &c. Il Fasi era fiume della

la Colchide, il Lico della Licia, l'Enipeo della Tessaglia, l'Ipani della Scizia, il Caico della Misia, il Tevere, il Teverone, ed il Po della Italia. Sembra qui Virgilio alludere all'opinion di Platone, che i fiumi avesser tutti origine da una grande caverna, che attraversasse tutta la terra, chiamata *taratro* da Omero, e *tartaro* dagli altri poeti.

[52] *Taurino . . . vultu Eridanus*. Oltre il Po anche gli altri gran fiumi soleano da' poeti rappresentarsi colla faccia di toro.

[53] *Panchæis*. La Pancaia o Panchea era una parte dell'Arabia felice, fertile di incenso, di cui Virgilio fa pur menzione nel lib. II.

[54] *Mæonii*. La Meonia secondo Servio e Filargirio era una parte della Lidia, e secondo Strabone della Misia, celebri amendue pe' loro vini.

[55] *Oceanumque patrem rerum*. Così detto secondo la opinione di Talete, che attribuiva l'origine di tutte le cose all'acqua.

[56] *Vestam*. Due Veste si distinguevano, l'una madre, e l'altra figlia di Saturno. Cicerone però ed Ovidio sembrano ammetterne una sola, cioè la madre di Saturno.

[57] *Carpathio*. Cioè di Carpato, ora Scarpanto isola tra Creta e Rodi.

[58] *Pallenen*. Penisola dell'Ematia, ossia Macedonia.

[59] *Vinclis capiendus*. Anche Omero, cui Virgilio ha qui imitato, nel lib. IV dell'Odissea dice che per averne le predizioni conveniva legarlo.

[60] *Sirius*. Stella di prima grandezza nella bocca del Cane, il qual nasce verso al tempo in cui il Sole en-

entra in Lione, cioè sulla fine di luglio, e forma i giorni che chiamansi *canicolari*.

[61] *Orpheus*. Figlio secondo alcuni di Apollo, e secondo altri di Oeagro re di Tracia, e della musa Calliope. Virgilio nell'Egloga IV si mostra della seconda opinione:

Non me carminibus vincet nec Thracius Orpheus,
Nec Linus, huic mater quamvis, atque huic pater adsit,
Orphei Calliopea, Lino formosus Apollo.

[62] *Haudquaquam ob meritum*. Da alcuni si riferisce a *miserabilis*, cioè misero senza averlo meritato, e da altri a *pœnas*, cioè pene non condegne al delitto di Aristeo. Io ho seguito nella prima edizione la prima interpretazione; ma emmi paruto dappoi essere da preferir la seconda come più coerente al *magna luis commissa*.

[63] *Rhodopeiæ arces*, &c. Il Rodope ed il Pangeo erano monti della Tracia. Reso figliuol di Marte era re della Tracia al tempo della guerra di Troia. I Geti abitavano lungo il Danubio vicino alla Tracia. L'Ebro era fiume della Tracia. Oritia figlia di Eretteo re d'Atene, rapita da Borea, fu portata in Tracia.

[64] *Testudine*. La lira era detta testudine, perchè correva opinione, che Mercurio, trovata sulle sponde del Nilo una morta testudine, fosse stato il primo a formar con essa una lira.

[65] *Tenarias... fauces*. Il Tenaro era un promontorio della Laconia, sotto al quale credevasi che si scendesse all'Inferno.

[66] *Regemque tremendum*. Plutone re dell'Inferno.

Eu-

[67] *Erebi*. L'Erebo riguardavasi come la più profonda parte dell'Inferno.

[68] *Inamabilis*. Altri leggono *innabilis*, che varrebbe qui irremeabile; ma la più parte de' codici ha *inamabilis*.

[69] *Eumenides*. Le Furie, che erano Aletto, Tisifone, e Megera.

[70] *Cerberus*. Il Cerbero da' poeti dipingevasi con tre teste, e si dicea figlio del gigante Tifone, e di Echidne.

[71] *Ixionii*. Veggasi la nota 23 al lib. II.

[72] *Proserpina*. Figlia di Cerere, rapita da Plutone, che la fece regina dell'Inferno.

[73] *Legem*. Che Euridice gli venisse dietro, e che Orfeo non dovesse volgersi a guardarla, finchè non fossero fuor dell'Inferno.

[74] *Avernis*. L'Inferno diceasi pure Averno dal lago di questo nome, ch'è presso a Baia, e che credevasi uno degli ingressi all'Inferno.

[75] *Strymonis*. Fiume della Macedonia sui confini della Tracia.

[76] *Philomela*. Della favola di Filomela cangiata in rosignuolo veggasi la nota 4 al principio di questo libro. La traduzione della presente similitudine è tolta in parte dal Daniello.

[77] *Tanaimque*, *&c.* Il Tanai ora Don sbocca nella palude Meotide, o mar d'Azof, e divide l'Europa dall'Asia. *Iperboreo*, cioè sotto Borea, vale lo stesso che settentrionale. Dei monti Rifei v. la nota 74 al lib. III.

[78] *Ciconum*. Popoli della Tracia.

[79] *Orgia Bacchi*. Feste che celebravansi in onore di Bacco da donne ubbriache dette Baccanti, e che

che prendevano il nome di orgie da ὀργὴ furore.

[80] *Oeagrius Hebrus*. Così detto da Oeagro re di Tracia, padre d'Orfeo.

[81] *Lycæi*. Monte dell'Arcadia.

[82] *Lethæa papavera*. Cioè sonniferi, da Lete fiume dell'Inferno, detto il fiume dell'oblivione.

[83] *Hæc super arvorum cultu, &c.* Questi versi debbon essere stati da Virgilio aggiunti sul fine della sua vita; perocchè le cose qui rammentate avvennero un anno prima ch'egli morisse, cioè nel 734 di Roma, in cui Cesare Augusto fu in persona alla testa delle legioni romane sulla riva dell'Eufrate, ove costrinse Fraate re de' Parti a restituire le aquile, che questi aveano rapito a Crasso, e vide le nazioni vicine spontaneamente a lui sottomettersi.

[84] *Parthenope*. Dalla Sirena Partenope tal nome ebbe l'antica città, che poscia rifabbricata fu detta *Neapolis*, vale a dir città nuova, ora Napoli.

[85] *Tityre, te patulæ, &c.* Quando Virgilio scrisse quest'egloga, come s'è detto nella sua vita, era nell'anno ventinovesimo dell'età sua.

FINE.